RIMATORI NAPOLETANI

DEL

QUATTROCENTO

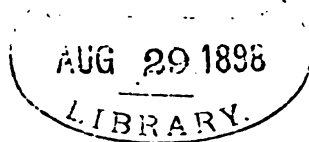
CON

PREFAZIONE E NOTE

DI

MARIO MANDALARI

DAL COD. 1035 DELLA BIBL. NAZIONALE DI PARIGI,
PER CURA DE' DOTTORI **Giuseppe Mazzatinti** ED **Antonio Ive**

CASERTA
PREMIATO STAB. TIP. A. IASELLI
—
1885

AD

ADOLFO GASPARY

PROFESSORE NELLA UNIVERSITÀ DI BRESLAVIA

1886.

« Pigliate, adunque, questo in quello modo che si pigliano tutte le cose degli amici: dove si considera più sempre la intenzione di chi manda, che la qualità della cosa, che è mandata. » MACHIAVELLI.

PRIMA ancora che Carlo VIII scendesse in Italia e prendesse sopra di sè tutta la responsabilità delle nostre pubbliche e private sventure, i *manoscritti* italiani peregrinavano in Francia, indicando, con quel passaggio, la stanchezza, e l'indifferenza delle menti italiane.

Il popolo italiano, sempre tenace e perseverante, anche ne' secoli più brutti, nel conservare i monumenti della sua cultura, comincia, prima ancora di Carlo VIII, a venir meno a sè stesso, ed a dare prova straziante di stanchezza e d'indifferenza. E così, prima ancora delle dominazioni straniere, lo straniero prende possesso di noi, e delle nostre cose più care e più preziose.

Fra' Codici della nazionale di Parigi, due portano lo stemma di Carlo VI, re di Francia fin dall'anno 1380; entrambi membranacei, indicano il nome dell'amanuense, che è « *Joh(ann)es de nicoscia* » Uno è il volgarizzamento della storia « *De excidio Trojae* » di *Guido Giudice;* l'altro, che

senza dubbio dev'essere importante per la storia della nostra epopea romanzesca, è un poema, in quaranta canti, su le conquiste di *Carlo Magno* nelle Spagne.

Questi sono i due Codici italiani più antichi nella nazionale di Parigi; viene dopo, cronologicamente, il bellissimo Codice della *Divina Commedia*, che ha le iniziali de'Canti, adorne di fregi d'oro ed azzurro in campo rosso, e che, secondo il *Delisle*, pare contrassegnato da quel *Lorenzo Paumier*, bibliotecario, ch'era a'servigi di Luigi XI. (1)

Ma siffatte peregrinazioni de' nostri Codici erano ancora de' moniti. Chi veramente pose le mani ne' nostri monumenti di cultura, e portò, e fece portare, in Francia gran parte de' manoscritti italiani, fu Carlo VIII « giovane, come dice Guicciardini, d'anni ventidue e per natura poco intelligente delle azioni umane. » E la sua discesa, quasi trionfale, in Italia, fu non solo incominciamento memorando di calamità secolari; ma fu poi scusa ed opportunità, quasi pretesto, pe' quali la Francia ancora possiede gran parte della ricca collezione d'una nostra grande ed importante biblioteca.

Intendo parlare della Biblioteca *alfonsina*, fondata, in Napoli, da *Alfonso I d'Aragona*, detto *il magnanimo*.

I Codici di questa Biblioteca sono ora, quasi tutti, nella *nazionale* di Parigi. E i bibliologi hanno potuto, con molte difficoltà, indicare, su la base di buoni documenti, le vie

per le quali que' nostri monumenti di cultura sono ora posseduti dalla Francia. Esse sono *quattro*:

1) È certo che alcuni manoscritti greci e latini furono portati in Francia dallo stesso Carlo VIII (*). Il benemerito Delisle afferma che i manoscritti portati in Francia da Carlo VIII. furono *pochi*, e che furono « *greci e latini* », perchè allora in Francia era vivo il desiderio di studiare su' fonti di quelle letterature classiche. Questa ipotesi può, fino a un certo punto, essere accettata; anche perchè il ritorno di Carlo in Francia fu quasi improviso, e certamente inspirato da la grossa lega, fatta contro di lui, la quale sperò di potergli impedire il passaggio in Fornovo;

2) Però certo *Nicola Fagot* « tantier et tapissier ordinaire » di re Carlo, nell'anno 1495, trasportò da Napoli a Lione, e da Lione, poi, al Castello d'Amboise, d'ordine del detto re « plusieurs tapisseries, *librairie*, painctures, pierre de marbre et de porfire et autres meubles » Per questo servigio egli ebbe in pagamento dal sig. *Giovanni Lalemant*, Consigliere e Ricevitore Generale delle Finanze del Re in Normandia, la somma di 398 lire e cinque soldi *tournesi* (di Tours), di cui fe' ricevuta, o quitanza, a' 24 dicembre 1495, dinanzi a *Sorcier*, notaro e segretario del Re;

3) Isabella del Balzo, dopo la morte del marito in Tours, avvenuta, com' è noto, a' 9 settembre 1504, vendè al re di Francia, Lodovico XII, gran parte de' manoscritti aragonesi;

4) E un' altra parte vendè poi la stessa Isabella, già regina di Napoli, al Cardinale Giorgio I d'Ambroise. ([3])

Il Codice de' rimatori napoletani, che ora noi per la prima volta possiamo presentare all'attenzione degli studiosi, fu collocato nella Biblioteca di *Blois*, con altri cinquanta « en vulgaire italien ». Nell'anno 1544 passò con gli altri libri a *Fontainebleu* per volontà di re Francesco I. Il bravo mio amico dr. Mazzatinti ha potuto vedere il catalogo della Biblioteca di Blois, redatto da Giovanni Grenaisie e Nicola Dux, consiglieri del re. Ha il numero 1638 e questa indicazione:

« Ung autre liure en papier a la main qui est recueil de rymes e lettrés amoroureuses en prose Commancant. Donne crude. couuert daitz. »

Lo stesso mio amico dr. Giuseppe Mazzatinti ha potuto dimostrare che i Codici acquistati dal Cardinale d'Amboise furono collocati nella Biblioteca reale, solo a' tempi di Luigi XV. É quindi provato che il Codice de' rimatori napoletani, o fu trasportato da Carlo VIII, o dal Fagot, o fu venduto da Isabella, come pare più probabile, a Lodovico XII. ([4])

Ci rimane ora a dire, per esaurire *l'illustrazione puramente esterna* di questo Codice, poche altre cose; e prima di tutto: se entrò nella Biblioteca alfonsina a' tempi del *Magnanimo* (1443-1458); se esso fu acquistato dal figlio *Ferrante I*, (1458-1494) e pagato con una delle *cedole della tesoreria* reale: ovvero se esso Codice fu confiscato

dallo stesso re *Ferrante* in una delle tante biblioteche private, appartenenti a'baroni, dopo la *Congiura* famosa dell'anno 1486, e, finalmente, se esso Cod. fu *donato* allo stesso re Ferrante, o ad altri personaggi della famiglia reale.

A) Il Codice non fu acquistato da Alfonso I detto il Magnanimo. Molte sono le prove, che si potrebbero addurre; basterà solo notare la storia particolare di ciascun rimatore ed i personaggi, che figurano ne le rime, per accettare questa conclusione. I principali rimatori sono:

1.° *Francesco Galeoto*, che nell' anno 1484 era Consigliere di re Ferrante I, e che, molto probabilmente, morì nell'anno 1497; (*)

2.° *Coletta di Amendoléa*, prov. di Reggio di Calabria, il quale a' 13 novembre 1486 fu presente alla lettura della sentenza, che mandò al supplizio il segretario Petrucci ed i suoi due figliuoli;

3.° *Pietro Jacopo de Jennaro*, nato nell' anno 1436 e morto nell'anno 1508;

4.° *Francesco Spinello*, che fu soprintendente alla edificazione delle mura di Napoli, sotto re Ferrante I, nell'anno 1484;

5.° *Cola di Monforte*, nato nell'anno 1415, ambasciatore di re Ferrante in Turchia nell'anno 1481, e morto probabilmente in Francia nell'anno 1495; (*)

6.° *Michele Richa*, che apparisce, nel processo contro Petrucci, qual *maestro d'atti*, a'13 novembre 1486;

7.° *Leonardo Lama*, avvocato fiscale, che nel 1482 era Commissario di re Ferdinando in alcune provincie del Regno, incaricato di esigere il diritto delle decime, che i prelati e gli ecclesiastici del regno avevano offerto in dono al Re *in iscambio delle loro entrate, nel Parlamento generale tenuto a Foggia per sussidio della guerra contro il Turco.*

Degli altri rimatori, che vengono in *secondo* ordine, è inutile, ora, ricordare qualche notizia biografica, quando i principali rimatori vissero e fiorirono sotto Ferdinando I d'Aragona. E bene, però, ricordare, prima di passare oltre, a prove più sicure, l'*instituzione dell' ordine dell'Armellino*, fatta da Ferdinando, certamente, dopo il mese di giugno 1464, nel quale mese fu fatto prigione il Principe di Rossano, cognato del re, presso la Torre di Francolise; (cfr. pag. 142) (¹) ed il Sonetto, che *pare* di Coletta, ed indirizzato a Ferrante I in lode della figlia Eleonora, che poi fu moglie di Ercole da Este, Duca di Ferrara. (cfr. pag. 132). (²)

Ma c' è ancora di più.

Lo scrittore, od autore, della Lettera IX pone questa data: *ultimo giorno di ottobre 1467:* (cfr. pag. 172). E così il *Conte di Popoli* scrive la lettera XV, nel giorno 20 agosto 1468. (cfr. pag. 179).

E questa data, importantissima per le conclusioni intorno alla cronologia del Codice, ci fa certi che que-

sto libro di *rime in volgare:* o *fu acquistato* da re Ferrante, o fu a re Ferrante o ad altre persone di sua famiglia *donato*, o *fu* dallo stesso re Ferrante *confiscato* in una delle tante biblioteche private de' Baroni, dopo la congiura dell'anno 1486.

Chi ha potuto esaminare nella *nazionale* di Parigi tutti i Codici, colà esistenti, e che si riferiscono alla rinomata biblioteca aragonese de' reali di Napoli, aggiunge che i Codd. acquistati da Alfonso I, non si possono confondere con quelli, che furono poi acquistati, o confiscati, da Ferrante; imperocchè, ne' primi, si trova lo stemma miniato e qualche volta anche il motto « *Ante semper Aragona.* » La quale indicazione manca assolutamente in questo Codice de' Rimatori napoletani.

B) Il Codice si riferisce al tempo di re Ferrante I ed appartenne alla biblioteca privata del Conte di Popoli.

In questo manoscritto si trovano alcune indicazioni, proprie de' mss. di Ferrante. Una delle note più evidenti è il numero in cifre romane, preceduto da una delle lettere A, B, C: e questo manoscritto ha, infatti, la lettera C ed il numero romano « xliiij. »

Se fosse stato confiscato in una delle biblioteche private, dopo la famosa *Congiura*, avrebbe, come tanti manoscritti derivati da quelle, il nome del Principe, Conte, Barone del reame. Indicazione siffatta hanno que' Codd., ora esistenti nella nazionale di Parigi, che furono di Angliberto

del Balzo, Duca di Nardò e Conte di Ogento; di Jacopo de Montagano; di Giacomo Caracciolo, Duca di Melfi; di Messer Lanzalao; e di Gerolamo Sanseverino, gran Camerlengo e Principe di Bisignano. (9)

Noi non possiamo quì rifare tutta la storia della biblioteca aragonese, e non possiamo, quindi, enumerare tutte le biblioteche preesistenti e coeve. Il lettore benevolo facilmente intenderà le ragioni: è nostra intenzione, qui, di racimolare, od esumare, tutte quelle notizie certe, che possono servire alla illustrazione esterna di questo notevole monumento della cultura napoletana. Da quanto abbiamo detto, però, ci pare poter conchiudere, su basi certe di fatto, che questo Codice si riferisce al tempo di Ferrante, il quale fu sempre amantissimo di Codici e di libri, e che, anche negli « urgenti bisogni » della Corte, seppe acquistare per 18 ducati un Virgilio e farne dono alla figlia, donna *Beatrice*, già regina di Ungheria e poi di Boemia, e quindi ripudiata « perchè sterile » con la benedizione di Papa Alessandro VI. (10)

E quì ci si permetta un' ipotesi: ed il dotto lettore dia pure ad essa quella importanza, che essa merita.

Sarebbe possibile, dalle cose dette, indicare il periodo di tempo nel quale esso Cod. fu copiato? Ed, in questo caso, potremmo noi sapere, con una certa probabilità, il nome del *primo* possessore? Ne' registri delle *cedole di*

tesoreria, esumate non è guari, c'è quanto basti per siffatte due conclusioni?

I libri ed i Codd. presso gli Aragonesi di Napoli non sono, come parrebbe, mezzi di cultura, monumenti di grandezza e di gloria; sono invece, dimostrazione di ricchezza, oggetti di lusso, direi quasi rappresentavano quello che oggi rappresentano i preziosi oggetti d'oro e d'argento nelle ricche Famiglie. Ed hanno un valore, spesso, così esagerato e così grande, che di essi la Corte se ne serve per avere in prestito del danaro. Ricordo che la Regina Isabella, luogotenente generale del Regno, a dì 9 giugno 1460 prende ad imprestito 15 ducati senza interesse da Pietro Benett, e dà in pegno un Salterio tradotto dall'ebraico in latino per Jannotto Maneti (cfr. Arch. st. nap. anno IX, pag. 14). E ricordo anche la vendita di alcuni libri, fatta dalla stessa Regina a Giovanni Olzina, il quale a' 20 giugno 1460 fa l'ultimo pagamento in 33 ducati (cfr. Arch. st. nap. anno IX, pag. 14).

Non si possono spiegare altrimenti, in mezzo a tanti urgenti bisogni della Corte, l' acquisto incessante di pergamene e di libri ed il grande esercito di amanuensi, di miniatori, di scrivani posto a' servigi di re Ferrante. Il quale, avarissimo, vendicativo, bugiardo, fedigrafo e pochissimo colto, (11) a quanto pare, ha, nonostante quel grande bisogno, la passione de' libri, e delle *pergamene rasate di forma bolognese* e de' Codd. specialmente latini. E non solo acqui-

sta per conto proprio; ma per farne dono a' figli, ed anche alle signore più eminenti della sua corte. ([2])

E' felice quando può avere l'opportunità di confiscare scritture e libri a' grandi Baroni del regno. Dove sono andati i libri e le scritture di Marino Marzano, principe di Rossano e Duca di Sessa? E pure è certo che furono confiscati e posti ne la Biblioteca reale, se dobbiamo credere ad una Cedola della tesoreria del giorno 7 novembre 1467.

Da essa appare che *Giovanni Roig di Valenza* ebbe un ducato per recare da *Sessa* e *Napoli* due scrigni con scritture e libri, che furono del Principe di Rossano: tutto fu consegnato a *Pasquale Diez Garlon*, che li collocò in Castelnuovo. (cfr. Arch. st. nap. anno IX; pag. 212.)

Più che un bibliofilo, re Ferrante era uno speculatore; ammucchiava libri e codd; ma per servirsene, nelle circostanze della vita pe' propri bisogni.

La biblioteca reale degli Aragonesi di Napoli deve la sua importanza non tanto agli acquisti fatti da'Sovrani, quanto alle confische. Delle quali noi ora non abbiamo che poche notizie, le più generali e le meno esatte, quelle che s'indovinano dagli autori sincroni e dallo scritto del Porzio sulla Congiura de' Baroni. Ma siffatta congiura non è propriamente quella descritta dal Porzio in quel periodo di tempo, che ricorda le grandezze del Segretario Petrucci: la congiura comincia appena Ferrante sale al trono, si manifesta all' arrivo di Giovanni, accolto festevolmente a

Sessa dal cognato del re; è latente poi o sopita dopo la morte violenta del Principe di Taranto e l'arresto di Marino Marzano e del Conte Piccinino; (18) e prende grande importanza solo dopo il congresso di Salerno. E non c'è anno del regno di Ferrante, nel quale anno non ci sia l'indizio di qualche ribellione singolare e parziale, e l'elenco de' prigionieri, mantenuti a spese del re, nelle prigioni napoletane. I beni de' gentiluomini, anche que' beni mobili, posti in loco sacro, o consegnati a persone religiose, erano subito confiscati e convertiti secondo il beneplacito della Corte. E la congiura de' Baroni deve forse la sua importanza più a questa corrente di conversione e di confische, nella quale viveva il re, e, specialmente, il Duca di Calabria, che ad altro. Voglio qui ricordare che a 1° giugno 1460 la r. Corte confisca *alcuni oggetti* a Carluccio Capano, gentiluomo napoletano, *ribelle al re*. E si noti che gli oggetti furono *trovati* nel monastero di *santa Maria la nova*, presso frate Giovanni di Brescia e frate Silvestro di Napoli, priore del monastero. (Cfr. Arch. storico nap. anno IX, pag. 13).

*
* *

Degli acquisti, o delle ordinazioni riguardanti Codd. e libri, fatti a tempo di re Ferrante, noi ora possiamo dire di avere qualche notizia, studiando l'importantissimo Registro di Cedole della Tesoreria reale: delle *confische* poche

notizie e tutte generali. Re Ferrante, in questo fatto, mostra veramente una grande abilità diplomatica. D'un *Canzoniere di rime in volgare* non si parla mai ne' Registri degli acquisti, e delle ordinazioni, fatti per conto del Re.

È vero che a di 26 ottobre 1470 il re acquista per 5 ducati *undici* quinterni *di pergamene rasate, di forma bolognese*, i quali furono consegnati a *Nicola Vallers*, aiutante di camera per iscrivere un *canzoniere* per il Re: ma, evidentemente questo canzoniere, scritto su undici quinterni di pergamena, non può essere il nostro Cod. de'Rimatori, che *non è membranaceo*, e che non ha, in alcuna parte, segno alcuno, dal quale si possa dedurre che fosse destinato per il re di Napoli. Piuttosto devesi credere che il *Vallers* avesse scritto su quelle pergamene le rime del Petrarca, del quale in Napoli allora si era molto devoti. Ed il Registro della Tesoreria reale segna, infatti, nello stesso giorno, quest' altra indicazione, della quale bisogna prendere nota:

« A dì 26 ottobre 1470 il Re ordina si dieno ad Antonio de Simone, merciaio, 5 ducati pel costo di un libro scritto in pergamena intitolato: Francesco Petrarca — *de viris illustribus* — che S. M. ha fatto comprare e consegnare a Baldassarre Scarillo, bibliotecario » (Cfr. Arch. st. nap. anno IX, pag. 215).

E di *canzonieri* per uso di re Ferrante abbiamo anche altre indicazioni, le quali escludono sempre che in essi

possa venire fatto accenno a questo Cod. di rimatori. Permetta il lettore che citi altre due indicazioni:

« A di 4 giugno 1481 il Re dà a Cola Rabicano, la somma di 71 d. 2 t. e 17 gr. $^1/_2$ pe' seguenti lavori: Un frontespizio e molte lettere al libro di S. Tommaso *Secunda secunde.* Un frontespizio e lettere al libro intitolato *Catena aurea.* E un frontespizio con lettere maiuscole d'oro, intorniate di fogliami e spiritelli, e con le armi del Re ad un *Canzoniere* in ottavo di foglio reale. A capo di detto frontespizio vi è una carta paonazza, ov'è designato in oro macinato un monte con una fenice sopra, e a principio d'ogni canzone una lettera parigina piccola. E in un *practo de pago* v'è dipinta in oro ed azzurro ed altri colori la nascita dell'infante, figlia del Re, co' segni de' mesi. L'infante sta ai piedi della Regina. Detti libri sono consegnati in biblioteca, tranne quello della nascita, o del Canzoniere della S.ª infante, di quarto di foglio reale, che vien consegnato a messer Pasquale nella guardaroba » (Cfr. Arch. st. nap. anno IX. pag. 415.)

Il compianto Minierì-Riccio afferma, (ma non so su quale fonte), che *don Giuliano Ferrillo,* prete, nell'anno 1492 miniò e scrisse un libro di « misse de canto » ed un « canczonero » (Cfr. *Minieri-Riccio, Academia alfonsina*, pagg. 4 e 6, nota 73). [14] Ma come è noto, questo nostro Cod. de' rimatori napotetani non è miniato. Bisogna, dunque, cercare altrove la sua provenienza, giacchè le *Cedole di teso-*

reria, le quali indicano gli *acquisti* e le *ordinazioni*, riguardanti libri e scritture sotto Ferrante I, non indicano, nè mostrano, questo Cod. di rimatori napoletani.

Per questa disamina basta lo stesso Cod. e le lettere, che sono trascritte dallo stesso amanuense, ([15]) che ha copiato le poesie, dal foglio 49 al 59, corrispondenti alle pagg. 155 a 180 di questa edizione.

Le *diciotto* lettere hanno un'importanza grandissima; è perciò che noi crediamo molto opportuno l'esame di esse, prima di presentare le nostre conclusioni.

La *prima* è lettera d'amore: (cfr. pag. 155). L'amata è *vivo conforto e dolce riposo a' continui guai*. Chi scrive narra l'arrivo aspettato d'una lettera di lei; afferma che, appena è arrivata la lettera « innanti alli lacrimosi occhi, lo dolente core facea dalle proprie vene abandonare lo rubicondo sangue; si che lividi segnali lo livido volto demostrava. » Finisce con una preghiera:

« Non volere vedere la fine del mio male et vogli con effecto demostrare quello che con parole scrive; chè se ciò mancasse nulla crudelissima morte lassa mai in terra tanta infamia, quanto me resteria misero amante ».

Nella *seconda* lettera, (cfr. pag. 156) indirizzata ad una valorosa donna, l'amante, dopo lunghe tentazioni « niente guardando e senza voler comprendere l'estremo labirinto » si rende nelle *delicate mani* di lei. Prega che sia *discreta*, dichiara di avere *con grandissima paura arrischiato* ([16]) una

domanda d'amore con una *semplice carta*, con *ignoranti e passionate parole* « senza essere da alcuna dolcezza od ornamento guidate: » però esse « così rozamente come sono » esortano la valorosa donna a mostrarsi pietosa.

Nella *terza* (cfr. 157), l'amante descrive la sua *lamentevole vita: gli occhi non hanno cessato mai di lacrimare*; *costretti da doppia doglia* essi sono due vive fontane; « *scorrendo per lo livido vulto hanno bagnato l'arida terra.* » Con quelle lacrime, gli occhi, *in similitudine,* dicono: « O lasso corpo come puoi tu vivere lontano da la tua guida? » Il lontano soccorso poco giova all'accesa fiamma; ogni cosa con l'ultima speranza è tolta al povero amante, il quale in qualunque loco si trova, « *lei sola chiama, lei sola serve, lei sola adora* ».

Aspetta dalle *bianchissime* mani una risposta, in modo che si possa confortare, chè per essa *gloriosa giovine* muore. È sottoscritta così: « Quillo che disiando essere teco muore. P. » E non c'è dubbio che quella iniziale indichi il *de Gennaro,* del quale più appresso vedremo in esteso il nome.

La *quarta* (cfr. pag. 159) è *lettera exclamatoria.* E non ha importanza.

La *quinta* (cfr. pag. 160) ha questa indicazione: « La terra e la repentina partita. » L'amante scrive all'amica lontana e dice che cagioni del suo esterminio e della separazione furono l'*iniquità grande* ed il *poco sapere.* L'allonta-

namento non è *bisognoso*, cioè obbligatorio; ma è *volontario*, forse per non compromettere l'amata, la quale *con un subito parere* certamente volle quella partenza. L'amante confessa di aver sempre fatto la volontà di lei, dal giorno che fu fuori d'ogni libertà e messo in potestà di lei. Dice « *Siccome sai, sono dieci anni continui passati con speranza di maggiori beneficii possedere, che di privata carcere conseguire. E benchè soverchio amando ombra causasse, più alcun rispetto avere si deve di chi più per servirti che per vivere, nel mondo s'è nutrito* » L'amante non è ben persuaso della opportunità della imposta separazione: è vero che la donna amata volle conservare la *salute* e la *casta fama;* ma ciò fu effetto di *timore frivolo.* Finisce: « *Caramente ti prego per quella intera fede, benigno amore ed anima gentile che in la tua illustre persona sempre dimorano, ti piaccia al solo unico servo lieta tornare* ».

La *sesta* (cfr. pag. 161) è « *lictera di amorosa separacione* » ed indirizzata alla stessa *formosissima, nobile più che mai altra auropeyana giovine.* Chi scrive dice che finora ha perduto il tempo, consunto il corpo e dannata l'anima; dice, inoltre, che sono passati *dodici anni*, i più lieti della sua gioventù, in questo amore infelice!

La *settima* (cfr. pag. 163) è « *lictera de costante* virtute » ed indirizzata ad una giovine *singolare*, la quale, non come tante altre donne, ama il *pudico vivere* e la *costumata vita*. Conchiude: « Franco cuore gentile non te-

me, nè ama crudele animo vile; nè a questo serve; brama solo la vera fama di virtù; continuamente fa sempre, perchè nobile, la gente felice ed immortale ».

Ciò che riguarda direttamente il nostro Cod. s' incomincia a notare nella seguente lettera, che è la *ottava* (cfr. pag. 165) e che è sottoscritta così: « *Servitor Petrus Iac. de Iennariis, manu propia*, etc. » È indirizzata ad un « *illustrissimo Signore* » Il rimatore parla della sua *calamità* e della sua *assenza*, la quale gli ha tolto ogni ameno e sollazzevole vivere, e *solo lo ha rivolto in amara e fatigosa vita !*

Aggiunge: « *Et or veggio et scorgo che maggiore dolore fia all'uomo perdere l'acquistato che fatigare e desiderare l'acquistare* » Ricorda il *pellicano uccello*, e la *salamandra*, che si conserva nel foco. Confessa che *vive nel tormento*, e che *non pensava che il partire* lo potesse in quello stato ridurre.

Finisce « *Inviovi la* **canzone della mia partenza** *et per l'avvenire continuo ve ne inviarrò insieme con lettere, per ricordarve me vostro servitore* » Il de Gennaro, adunque, manda una *canzone* all'*illustrissimo signore,* e promette di mandarne altre, in seguito.

Nella lettera *nona* (cfr. pag. 165), indirizzata ad un *amantissimo amico*, si espongono alcuni *dubbi*, fatti da una *donna*; le risposte che si dànno, e si domanda il giudizio dell'amico, intorno a queste risposte. I dubbi sono questi:

« 1) *Se una, essendo giovine* e *nobile di natura, poco men che non maritata, avendo da stare al mondo, doveva innamorata vivere o non;* 2) *Se doveva vivere innamorata in che modo si doveva innamorare;* 3) *E con chi;* 4) *E quando;* 5) *Come;* 6) *Quale si doveva governare, a ciò che l'amore infino a la morte avesse a durare* ».

Le risposte sono un capolavoro di *casistica amorosa,* e non le espongo, perchè sono certo che il dotto lettore avrà la curiosità di leggerle, nella loro curiosa e rozza integrità.

Finisce, conchiudendo, che gli pare di avere risposto bene a tutti i sei dubbi fatti dalla donna; « non di meno voi, nel cor del quale tanto vigorosamente amor si nutrica, vogliate il vostro giudizio sopra di ciò trasmettermi, e quel che vi parerà buttare od aggiungere ».

Ha la data dell'ultimo giorno di ottobre 1467.

La lettera *decima* (cfr. pag. 172) indirizzata ad un certo *Antonio,* non ha importanza: mi pare scritta da Pietra melara (Terra di Lavoro) a' 4 agosto 1467. (17)

La lettera *undecima* (cfr. pag. 173) è indirizzata ad un *alto e victorioso signore*; e non ha, del pari, alcuna importanza.

Importantissima è la lettera *dodicesima* (cfr. pag. 173), sottoscritta da Pietro Iacopo de Gennaro, il quale si duole, al solito, della sua fortuna, la quale lo fa stare assente da chi continuo vede e serve. Nutrisce il suo dolore di varii pensieri e d'onesti sospiri. Finisce:

« E certo tra le altre afflizioni che mi molestano è quella che so che in amaritudine dimora V. S. per la mia lontananza. » Dopo della firma c'è questa piccola noterella:

« *Mandovi due canzoni, una sopra la vostra selva e perchè dice serva la bellia fu uno pesce marino, il quale era tanto feroce che mangiava li uomini e le donne.* »

E' indirizzata ad un *illustrissimo signore*, come le lettera VIII e XI, ed il copista, si noti anche questo, credè opportuno, trascrivendo questa lettera, come altrove, dopo la firma di porre « mano propla. ».

La lettera *tredicesima*, (cfr. pag. 174) ci dà, finalmente notizia di questo *illustrissimo signore*, ch'è il *Conte di Popoli*.

La lettera è indirizzata al *magnifico viro Petro Iacobo de Jennaro di Napoli tamquam fratri meo cordialissimo*. In essa lettera il *Conte di Popoli* dice di avere ricevuto le due canzoni; « *cioè una che non mi pare faccia molto al proposito de la mia dolce flamma; e l'altra Silviana tanto appropriata ad estinguere, o vero moderare l'aspro e bramoso mio desio e silvestre continuo pensiero quanto sia appropriata l'acqua al platano; per la quale* (canzone) *aggio pigliato tanto piacere et riposo che le ardenti flamme hanno refrigerato alquanto dal suo dispietato pensiero. . . . . . Leggerò adunque le dette canzoni spesso per mio sollazzo e riposo, con ferma speranza di conseguire quiete e felicità del dispietato amore, non*

altrimenti che voi avete conseguito et superato sue dure et adamantine armature. Pregovi adunque fintanto voi siete in loco ozioso e selvaggio non vi scordate della mia dolce **Selva**, *tessendo di lei qualche cosa immortale per mio amore, della qual cosa ne resterò in perpetuo obbligatissimo ultra obligacione aggio con vui* ».

Lo prega, infine, di tornare presto, chè gli pare di essere perduto senza di lui, che gli dava mille sollazzi. E scrive queste altre parole, prima di dar termine alla lettera:

« Non venendo voi presto, mi sarà necessario, per l'estremo desiderio, ch'ho di vedervi, cavalcare là dove voi siete. »

A questa lettera risponde il de Gennaro con la seguente, che è la *quattordicesima*. (Cfr: pag. 176.)

Il rimatore dice che, ricevendo la lettera del *signore illustrissimo*, gli parve di avere udito *il limato dire del fiorentino Boccaccio;* dichiara di avere *infimo e rozzo ingegno*, e che, invece, l'illustrissimo signore ha *generoso spirto e sublime intelletto;* molte lodi, insomma, e l'una più grossa dell'altra.

È inutile, soggiunge, *che mi ringraziate*, perciocchè io sono a voi molto e sempre obbligato, e se *la canzone del mare e di fortuna non vi ha soddisfatto*, non importa, ve ne manderò altre, fin tanto che troverete quella che farà nel vostro proposito. Domanda notizie della *Sel-*

va, ed invia una *canzone di sdegno*, supplicando che se essa dovrà essere trascritta, abbia il nome dell'autore, la rubrica; e la stessa indicazione desidera che abbiano tutte le precedenti canzoni. Finisce:

« *Retornare spero sarà presto; ma dubito passerà settembre: lunedì prossimo, (primo da venire) si fa quì una magna fiera e viene il signor compare Fabrizio, il Vescovo di Gaeta, e credo il Conte di Traetto* [18] *a farmi un nobile trionfo; se vi degnate venire, lo avrò caro: in tre dì venite e tornate e non bisogna fare molte cerimonie. Non mi occorre altro se non raccomandarmi alla vostra Signoria: Frattis, die VIII agusti primae inditionis.* »

La lettera *quindicesima* (cfr. pag. 178) è del Conte di Popoli, che risponde brevemente, ed attribuisce le grosse lodi all'ottimo animo del poeta. Attende le promesse canzoni, le quali si possono dire procedono *da lo famoso Boccaccio fiorentino, quale dicite avere letto*. Esse sono care quanto è cara la propria anima. Soggiunge:

« *Et quelle tucte farò* rescrivere al mio canzonero, *ed a ciascuna di quelle farò porre la rubrica vostra, secondo domandate per vostra lettera.* »

In quanto all'invito di andare alle Fratte, *l'avrebbe contentato*; ma « *essendo egli occupato* in un certo litigio, *non può per niente intralasciarlo.* » Lo prega, infine, di divertirsi con *quelli altri signori* e di confortare il *signore Fabrizio*.

La lettera è scritta da Napolí, a' 20 agosto 1468.

Le altre lettere (XVI, XVII e XVIII) non hanno importanza alcuna nella disamina ed illustrazione esterna di questo Codice.

***

Tutte queste lettere dimostrano all'evidenza che il Conte di Popoli aveva nell'anno 1468 un « cansonero »; che in esso faceva *rescrivere*, a misura che gli giungevano, que' versi de' suoi conoscenti ed amici, che più « facevano al proposito de la sua dolce flamma »; e che, finalmente, una donna, certa Silvia, era il suo pensier dominante, e che per questa donna il rimatore Pietro Iacopo de Gennaro aveva scritto e mandato de' versi, stando alle *Fratte,* oggi *Ausonia*, nell'anno 1468.

Il Conte di Popoli, di cui quì si parla, non può essere altri che *Giovanni Cantelmo*, fratello di *Pietro Giovan Paolo:* egli ebbe veramente un grosso *litigio* pe' beni de la contèa di Popoli, e fu assai caro a re Ferrante d'Aragona.

E questi versi, in lode d'una *Selva,* inesplicabili per chi non cerca l'interpretazione di esse, nelle lettere, sono quelli stampati a pag. 96:

« Con speranza e con desio
Lacerato d'una belva
Questa ombrosa e verde *selva*
Adoro 'n terra per mio dio. »

Anche, altrove, in certi versi, mandati allo stesso *Conte di Popoli*, il rimatore ricorda la *Selva:*

> « Quella *Selva* . . . .
> . . . .
> Non la veo come solea,
> Ch'a mio danno ell'è partita:
> Ohimè lasso! in infinita
> Doglia passo e gran dolore;
> Chè in un punto mi fe' amore
> Assai lieto e discontento » .

Da questi versi, scritti, come mostrano le lettere, per lui, e mandati a lui come vero segno di affettuosa amicizia; fatti trascrivere nel suo « cansònero », il Conte di Popoli, rispondendo, dice d'avere « pigliato tanto piacere e riposo che le ardente fiamme hanno refrigerato alquanto dal suo dispietato pensiero. »

Per questo refrigerio l'*illustrissimo signore* ringrazia il De Gennaro assai affettuosamente, dicendo che s'era « degnato concorrere ad avere compassione e pietà de' suoi sospiri e bramose voglie ».

Ma, oltre a questa « canczone silviana » (cfr. pag. 174), il De Gennaro ha mandato altre canzoni, fatte del pari trascrivere dal Conte di Popoli nel suo « canczonero » e delle quali queste lettere ci dànno precisa notizia.

Esse hanno la stessa importanza, e possono, in gran parte, dare qualche notizia intorno a' sentimenti amorosi del De Gennaro per una certa *Bianca.*

*
* *

« Inviove, dice il De Gennaro, la canczone della mia *partenza.* » Ed essa è quella stampata a pagina 64.

> « Partirò poi che mia sorte
> Vuol ch'io parta a mal mio grato,
> Col cor nero e disperato
> Sempre mai chiamando morte.
> Partiraggio lamentando . . . »

E ricorda, nell'ultima strofa, il suo *signore,* e dice che lo ricorderà sempre, e che sempre *chiamerà* il *suo nome di valore,* finchè perderà *il fiato.* Nello « Strambocto » che segue immediatamente:

> « Illustre Conte, poi che a mal mio grato
> Partire m'ha fatto mia crudel sorte,
> E che di tua presenza allontanato
> Io mi rivegia in pena amara e forte,
> Pregoti alquanto t'abbia raccomandato
> Di me e delli tue parole accorte,
> E quello amor, che già m' hai dimostrato
> Con fede abbia fermezza fino alla morte »

Non c'è dubbio alcuno che questi versi debbano attribuirsi al De Gennaro, sebbene il Copista avesse posta la lettera *F.* come iniziale del nome dell'autore. È noto, da tanti altri esempi, che questo benedetto copista, persona familiare, certamente, del Conte di Popoli, non è sempre infallibile, anzi quasi sempre, o spesso, fa degli errori,

che fanno proprio compassione, e che si possono prendere, come si dice, con le tanaglie.

Con la « canczone » della *Selva*, il De Gennaro mandò pure un'altra, della quale non sappiamo l'argomento, e della quale il Conte di Popoli, dice, in risposta « non mi pare faccia molto, al proposito mio ». Credo che siffatta canzone sia quella stampata, a pag. 94, e che ha il ritornello:

« Chè, a cui chiamo non m'ascolta »

Ad essa infatti succede immeditamente la cosiddetta *canzone Silviana*, ed esprime *naufragio* e *disperazione*: cose che nell'amore del Conte di Popoli, sempre *inspirato da dolce flamma*, non sono tanto possibili, a quanto pare. E poi il rimatore ad essa certamente si riferisce nella lettera XIV, quando dice:

« E se la *cansona del mare e di fortuna* non ti abbia soddisfatto non ti faccia maraviglia, imperocchè quella fu tessuta a mia soddisfazione... »

***

Il De Gennaro nella cennata lettera XIV dice di avere mandato anche una « canzone di disdegno ».

Ed essa è certamente quella che comincia:

« Per mostrarti a me sospesa
Tu ti credi buona fare,
Io ti faccio umiliare
Ancora che ti pesa. »

Questa canzone è una delle migliori di tutto il Codice. C'è l'espressione schietta del sentimento, ed, a volte, quel caldo movimento lirico, rivelante l'animo commosso del poeta. Il dialetto dà forme splendide all'espressione di quello sdegno, rattenuto con tanto dolore. Il *pompuso stare* de la donna amata, pel quale ella si mostra *assai altera*, turbano il poeta, che pensa di abbassare quell'orgoglio. E non ci sono, soggiunge, nel Regno, *castelli per difesa de'traditori*, onde non ti credere *secura e forte*, abitando fra le mura d'una città. Io ti conosco bene; tu se' *schiatta di villano*, il quale non si fa umano mai, udendo qualunque preghiera. Le cose che costano a buon mercato tu giusto vuoi far credere a me, che costano care! E segue lo *Strambotto*:

« Per certo non se po'più comportare
La tua durezza e la tua gran contesa;
E certo non lo posso più celare
Ch'io saccio tua persona quanto pesa;
E tu credi che buona ti puoi fare,
Mostrandoti a me tanto sospesa,
Ma io ti giuro farti umiliare
A tuo dispetto, ancora che ti pesa ».

La vita pubblica del De Gennaro comincia nell'anno 1482, nel quale anno è Presidente della r. Camera della Sommaria e tesoriere di tre provincie. Da una *Cedola di tesoreria*, della quale non tenne conto il suo recente bio-

grafo ([19]), sappiamo ch'egli, nell'anno 1487, era in Napoli e depositò 800 ducati contanti alla r. Corte.

Le rime del De Gennaro, contenute in questo Codice, si riferiscono a' *dieci* e *dodici* anni anteriori al 1467: ed accennano, con molta certezza, ad una sua obligatoria partenza da Napoli; accennano, inoltre, queste lettere alla stima in che era tenuto non solo dal Conte di Popoli, ma dal principe Gaetani, gran personaggio del regno, e del dotto Francesco Patrizio, vescovo di Gaeta. ([20])

La storia, spesso contradditoria, e, spesso, favolosa degli amori del de Gennaro con una certa Bianca, dev'essere, secondo noi, rifatta, su la base di queste lettere e di queste rime.

La pubblicazione delle quali, se mi ha costato fatiche incredibili e fatto sentire come gli strazii della fame per la mancanza, in questa Città, di buoni libri di riscontro, mi ha del pari procurato, da tutta Italia, attestati di simpatia ed amicizia, e mi ha maggiormente attaccato a questa nobile e sventurata regione napoletana, nella quale i progressi delle arti e delle lettere, se furono sempre lenti, o ritardati, non mancarono mai; nella quale se i monumenti letterari non si connettono cronologicamente e logicamente all'antica letteratura latina, hanno nondimeno tutti i caratteri de' monumenti letterarii anteriori delle altre regioni, le stesse forme, lo stesso contenuto, gli stessi ideali; ed è questa un'altra prova, se di prova c'è bisogno, che sempre, anche al tem-

po de' comuni, de le signorie, de' principati, de le dinastie, le parti tutte d'Italia furono unite e formarono, per consenso di tutti, la Patria comune.

Al dr. Mazzatinti, poi, che m'ha procurato, con tanta benevolenza ed amicizia, la lettura integra del Codice e delle lettere, ed all'Ive, io mi dichiaro obbligatissimo. Gli studiosi devono attribuire ad essi tutta l'importanza di questa publicazione.

Caserta, 15 febbraio 1886.

Mario Mandalari

NOTE

(1) Notevoli le miniature, così descritte dal Mazzatinti « In fronte alla prima cantica è una miniatura che rappresenta l'Inferno, e vi sono raffigurati un demone in atto di afferrare un' anima con un uncino, ed un altro, che trascina varii spiriti legati fra loro con una catena; uno fra questi ha in capo corona di re, ed un altro porta la mitra episcopale. Da un lato un demone, in sembianza di scimia, configge un chiodo nel petto ad un' anima, legata per i piedi e distesa per terra, mentre le sta seduto addosso a cavalcione; dall'altro sono alcuni spiriti infernali, che cacciano giù per una bolgia di fuoco un gran numero di anime vomitate dalla bocca di un mostro. Fra queste anime si ravvisa a prima giunta un papa, che ha tunica da frate ed in capo la tiara. La miniatura posta in principio alla seconda cantica rappresenta varie anime qua e là sparse, protendenti le mani al cielo, donde discendono alcuni angeli, che le prendono per mano e traggono seco. È notevole un angelo dall'ali azzurre e vestito d'un peplo bianco, che mena con sè un'anima coronata da re, la quale mostrasi atterrita per la vista di un deforme quadrupede che le si slancia addosso per rapirla. Appresso a questa è una donna, tutta in atteggiamento di compunzione; e, dietro a lei, è un papa cogli indumenti pontificali, che leva le mani giunte verso un angelo, il quale conduce seco un altro spirito. Un vescovo ed un re giacciono confusi fra tante anime immerse in una gora fino alla gola. Nell'ultima miniatura, in fronte alla terza cantica, è rappresentato l'Eterno col globo in mano, circonfuso d'un nimbo di luce; a' lati gli stanno la Vergine e Giovanni con l'Agnello in braccio; d'intorno gli si affollano molti spiriti di vergini, di monache, di frati di ogni ordine, di cavalieri con la visiera calata, di re e di papi. Il testo della Commedia è illustrato da poche note o postille latine, scritte ne' margini e negl'interlinei » Cfr. I Manoscritti it. delle Biblioteche di Francia, capo I. (Firenze, Bencini, 1886).

(2) Il Delisle ha creduto che de' manoscritti latini avesse il re di Francia anche portato il Codice che contiene il *Cartulario di Casauria, sottratto a la Bibl. aragonese.* Ma in una recente monografia del chiaro Cav. Prof. Vincenzo Bindi *(San Clemente* a Casauria, *e, il suo Codice miniato,* Napoli, De Angelis, 1885) è detto, pag. 50, sull'autorità del *Muratori,* e del *Capasso,* che il detto Codice *venne donato a Carlo VIII e da costui offerto alla Bibl. di Parigi, ove si ammira.* Ma veramente fu *donato,* o fu, come vuole il Delisle, *sottratto?* Ci sono de' documenti nuovi, pe' quali l'opinione del Muratori e del Capasso dev'essere cancellata? E se Carlo VIII lo

*

ebbe in dono, chi ne fu il *donatore*? Il ch. Delisle potrebbe, io credo, dare una risposta in proposito.

(3) Non si può con esattezza storica indicare in quale anno furono fatte siffatte vendite. È certo però che il Cardinale d'Aragona, nel viaggio che fece, dall'anno 1517 all'anno 1518, a *Blois*, (come narra il *De Beatis* di Molfetta; *Arch. storico per le pr. nap.* an. I, fasc. I p. 110 e segg.) vide e riconobbe que' libri « comprati in Franza da la infelicissima regina Isabella do poi la morte di re Federico »; e nel Castello di *Gaillon* vide ancora « alcuni libri con l'arme di Casa d'Aragona quali furno de la infelicissima regina moglie di re Federico di sancta gloria. » Il cronista *Notar Giacomo*, pag. 247, dice che Isabella a' 21 agosto 1502 partì dal Castello Dell'Ovo ed andò in Genova, dove arrivò a' 7 settembre. E *Giuliano Passaro* afferma che « da poi dello mese di Augusto (1502) se partio dallo castiello del ovo, et andaisene in Franza a trovare suo marito » (pag. 129). Il Summonte dice che la detta Isabella « avendo celebrato i funerali del marito, con grandissimo rammarico si condusse in Ferrara in casa del Duca Alfonso da Este, nipote del marito, ove morì, 1533, avendo prima visto morire in diversi tempi i suoi quattro figliuoli » (pag. 62, lib. 7). È chiaro, adunque, che a la morte di Federico re di Napoli, creato da Lodovico XII Duca di Angiò, con 30 mila ducati di rendita, Isabella del Balzo era in Francia; e che sia partita di là per Ferrara dopo i funerali del marito. I Codici aragonesi, in conseguenza, furono « venduti lli per extrema necessità » come ha affermato il chierico di Molfetta don Antonio de Beatis, che scrisse la relazione del viaggio fatto in Francia dal Cardinale d'Aragona.

Può dunque desumersi che le vendite furono fatte da la regina Isabella molto probabilmente nello scorcio dell'anno 1504.

(4) È uopo qui aggiungere che non andò in Francia tutta la ricca collezione della bibl. aragonese di Napoli. Parte portò seco in Ispagna, prigione di Ferdinando il Cattolico, il valoroso e sventurato figlio di re Federigo, cioè il Duca di Calabria don Ferrante, nato in Andria a' 4 novembre 1488, e morto in Valenza, ultimo degli Aragonesi di Napoli, nell'anno 1550.

È noto che il Gran Capitano, all'assedio di Taranto, gli aveva promesso, giurando sull'Eucaristia, piena ed intera libertà, e che egli, invece, fu condotto prigione in Ispagna nell'anno 1507, dallo stesso re Ferdinando il Cattolico. Sebbene creato *Vicerè di Valenza*, fu sempre tenuto in onesta custodia: perchè non avesse figli fu *dato in marito ad una sterile e vecchia donna*, vedova per giunta, certa *Mencia di Mendozza*; morta costei e Ferdinando il Cattolico, fu poi da Carlo V. liberato da la prigione; ma obbligato, nell'anno 1522, a sposare la vedova di Ferdinando V, cioè *Orsola Germana di Foix*, anche vecchia e sterile, e ciò perchè non avesse figli.

Lasciò in testamento la propria biblioteca al Monastero di « San Miguel de los Reyes » che aveva fondato a sue spese. Della ricca biblioteca ora non rimangono che solo tre libri nella Universitaria di Valenza, e sono:

A) La guerra de li gotti en toscan, de pergamino cubierto de cuero verde;

B) Ethica de Aristoteles, en toscan, de mano en pergamino, cubierto de cuero leonardo;

(?) Las epistolas de Phalaris en toscan de mano en pergamino cubiertas de terciopelo blanco, con lavores de verde y grana y con clavazon de plata.

Gli altri libri e codici preziosissimi di Ferrante Duca di Calabria sono ora tutti dispersi.

Tre Codd. della Bibl. aragonese sono a Lauviers; tre altri, contenenti alcune opere di san Tommaso, appartengono al sig. Bourdin di Rouen; due codd. sone nella Bibl. imp. di Vienna; un cod. fu della collezione di Lord Ashburnham; un cod. è nella Bibl. di Clermont; un cod. fu venduto nell'anno 1829 da G. Cochran; un altro cod. appartenne alla raccolta del Libri, venduta nell'anno 1859; e un altro cod. — finalmente — conservasi fra' manoscritti di Lord Hamilton. Devo queste notizie al dr. Mazzatinti.

(5) Allo *scrittore Giovanni Marco* nell'anno 1491 si pagano dalla Tesoreria reale ducati 18, tari 3, grana 15 per avere trascritto il libro composto da *Francesco Galeoto:* cfr. Reg. 141, folio 329.

Aggiungiamo quest' altra notizia Dal catalogo de' Codd. mss. compilato ed illustrato dal Conte *Giulio Porro,* ed edito tra le pubblicazioni della *r. Deputazione di storia patria* di Torino, sappiamo che nella Biblioteca *Trivulziana* esiste una novella di *Francesco Galeota* intitolata « *Americo di Guascogna* ».

(6) Aggiungo quest'altra notizia a quanto ho detto a pagg. 51, 101, 102, 103:

« Anno 1418, 1 dic. A Domenico Garces si rendono certe robe, in cambio di quelle che diede per vestire Cola di Monforte che andò ambasciatore del re in Turchia. » Cfr. Cedole di Tes. reg. 85, fol. 337, Arch. st. nap. anno IX, fascicolo 3, pag. 418.

(7) Marino Marzano, venne invitato a condursi alla presenza del Re; ma, diffidando, rifiutò. Antonio da Trezzo, quindi, gli offrì la sicurtà del Duca di Milano, Francesco Sforza. E così il Principe di Rossano, abbandonò Sessa e non volle intendere le lacrime e le convulsioni della moglie, che lo sconsigliava di credere alle promesse del fratello. L'arresto avvenne nel *Campo del Re presso il fiume Savona,* nello stesso *regio padiglione*, nel mese di giugno 1461. Cfr. il Dispaccio di Antonio da Trezzo: Ex felicibus castris regiis prope flumen saponi 8, iunii 1461. Arch. st. Nap. Anno VII, pag. 374,

(8) Il sonetto ed i versi seguenti non possono essere indirizzati ad Eleonora, imperatrice, moglie di Federigo III e figlia d'una sorella di Alfonso I, perchè costei entrò in Napoli *solo* nell'anno 1452, quando ancora Ferrante I non era salito sul trono di suo padre. E tanto meno può essere la sorella del re, *Eleonora*, principessa di Rossano e duchessa di Sessa, moglie del noto *Marino Marzano,* perchè, alla morte del suocero Alfonso I, costui ruppe guerra a *Ferrante*, e chiamò da Genova il figlio di *Ranieri*, cioè *Giovanni d'Angiò*. Il Costanzo dice molto apertamente che motivo dell'odio portato dal Marzano a re *Ferrante* era questo « che il Principe sapea che s'era sparsa fama che il re avea commesso incesto con la Principessa di Rossano sua sorella carnale » Cfr. lib. XV, pag. 346.

La *stella*, che, secondo il rimatore, *luce nel regno di Ferrante*, non può essere, adunque, che Eleonora, figlia del re, nata a' 22 giugno (secondo *Notar Giacomo,* 22

luglio) 1450; che fu moglie di Ercole, duca di Ferrara, nell'anno 1473; che venne in Napoli a dì primo giugno 1477; che ebbe un figlio « mascolo » di nome Ferrante, nel Castello di Capuana, in Napoli, a' 19 settembre, detto anno; e che ritornò in Ferrara a' 17 ottobre 1477, dove morì verso la fine di ottobre dell'anno 1493.

I versi, se veramente furono indirizzati a lei, come pare molto probabile, furono certamente scritti prima del matrimonio, cioè prima dell'anno 1473. E vogliamo qui aggiungere, per semplice curiosità, che ella, nell'anno 1464, aveva a' suoi ordini una *schiava turca*, alla quale dalla r. tesoreria si *dà il prezzo di due canne e quattro palmi di drappo burello mischiato di aragona per una gonna*. Cfr. *Cedole di tesoreria*, Anno 1464, folio 312.

(9) Cfr. il vol. I de' *Manoscritti italiani delle bibl. di Francia*, pag. 4 e seg. Firenze, Bencini, 1886. Questo importantissimo studio è del d.r Mazzatinti, ed è stato pubbl. a spese del Min. d' I. P.

(10) Leggo nella *Storia de' feudi* del *Ricca*, vol. 4, pag. 427: « 13 luglio 1469 re Ferrante vendeva, *attesi gli urgenti bisogni della Corte*, a' coniugi Lodovico della Tolfa ed Agnesa de Ursinis *Terram Sereni (Serino) in prov. princip. ultra cum casalibus Sancte Lucie, Sancti Blasi, Sancti Sossii, Raboctulorum, Adohane, Pontis, Ferrariorem, Sancti Joannis, Toppuli, Canalis, Sancte Agates et Sancti Michaelis.* » E, prima di questa vendita, quando i bisogni de la Corte dovevano essere *più urgenti*, cioè a' 23 febbraio 1469, *comprava* il detto Virgilio. Cfr. Arch. st. nap. anno IX, pag. 222.

Il documento, publicato per la prima volta dal Ricca, mi fa pensare che il rimatore *Giovanni de Trocculi*, di cui non ho potuto dare alcuna notizia, cfr. pag. 114 nota 220, possa essere benissimo *Giovanni de Toppuli*; può essere, mi pare questa notizia indizio per ulteriori ricerche nell'*Archivio di Stato* in Napoli.

(11) Gioviano Pontano dice con molta franchezza; « *Ferdinandus Neapolitanorum rex a puero conceptum odium servavit ad senectum* » *De Magnanimitate*, lib. 1, pagina 812.

E tra' tanti esempi, per dimostrare la mancanza della fede giurata, si può bene citare la storia particolare di Pesco Costanzo, negli Abruzzi, a' cittadini della quale terra, egli con Diploma de' 19 luglio 1461 fece ampia concessione di tutte e singole le libertà come rimunerazione della devozione e fede a lui mantenuta dalla Università ed uomini della terra. Il documento importantissimo è stato pubblicato dal *De Padova*, *Storia di Pescocostanzo*, pag. 220.

Tutto questo però non impedì che re Ferrante, alcuni anni dopo, desse lo stesso Castello di Pescocostanzo ad *Alfonso D'Avolos!*

(12) A don Enrico, suo figlio naturale, nel giorno 22 maggio 1464 re Ferrante fece dono d'un *Sallustio*, scritto per sette ducati, in pergamena, dallo scrittore Pietro De Capua. Cfr. Arch. storico nap. vol. IX, pag. 23. Ed a' dì 4 febbraio 1474 il re pagò l'ultima rata di 14 ducati e 3 tarì a Domenico Andreuzzo della Monaca, scrittore, per avere trascritto in dieci quinterni alla moderna un libro di pergamena di forma bolognese, intitolato *Vita patrum* in volgare per l'illustrissima donna Giovanna duchessa di Termoli. Cfr. loc. cit.

(13) Com'è noto, decisa la cattura e la morte del Piccinino, re Ferrante, d'accordo col Duca di Milano Francesco Sforza, volle affrettare l'arresto e la morte del proprio cognato Marino Marzano, che per la morte in Altamura di Giovanni Antonio Orsini principe di Taranto, era il più potente e temibile tra' baroni ribelli al Re.

I tre delitti di re Ferrante hanno un grande nesso tra di loro: il principe di Taranto morì a' 14 nov. 1463 per opera di due servitori *subornati del re (Giornali napoletani, in Rerum italicarum Script*. XXII. col 1131) Marino Marzano, arrestato in giugno, entrò prigione in Napoli a' 10 luglio 1464; ed il Conte Giacomo Piccinino, invitato a pranzo a' 24 giugno 1465, fu quindi arrestato e posto nella terribile prigione detta *Fossa del Miglio*, dove morì a' 12 luglio dello stesso anno. *Notar Giacomo* dice, sub VII luglio 1465: « De domenica lo profato Conte Iacobo pizinino volende salire in una finestra della carcere per sentire lo nuncio dell'armata inimica del Re che senne era andata casco et si roppe la cossa ut dicitur et ali XII decto si *fo* morto dicto conte Iacobo pizinino cuius anima requiescat impace. » Ma quanta sapienza e verità in quel l'*ut dicitur* del buon Cronista! L'Autore de' *Giornali Napoletani* (in Rer. it. Script. XXII.) dice apertamente che è stato strozzato per opera del re.

Alcuni nuovi documenti, pubblicati dal *Giampietro* (Arch st. nap. anno VII. pag. 365) ed estratti dall'Archivio di Milano e dalla Nazionale di Parigi, dimostrano a bastanza vera l'opinione, espressa dal Machiavelli; che, cioè re Ferrante era interamente d'accordo con Francesco Sforza, Duca di Milano; e che il matrimonio tra Drusiana ed il Piccinino, fatto a' 13 agosto 1464 in Milano, non impedì la morte del Piccinino; anzi fu un mezzo per distruggere i sospetti, nati nell'animo del Condottiero contro il padre della donna, che gli era stata promessa, con un solenne trattato, in moglie!

(14) Il Minieri Riccio cita una *Cedola di tesoreria* de' 18 dicembre 1492, al fol. 634 t. del vol. 144: essa è del tenor seguente: A don Giuliano Ferrillo, prete « gli si pagarono grana 57 e 1/2; cioè grana 37 e 1/2 per vernece et ingresto comprato per sey quinterni de volume più grande de Imperiale, in li quali a notati certi misse de canto in che e entrata una libra de verneco a racione de I tari, X grana la libra et meczo per ingresto e intrabo in uno canczonero: et quilli a consignati in libraria de soa M.tà a XVIII del presente » mese di dicembre 1492.

Devo aggiungere che di questo Copista e di questo lavoro non parlano le *Cedole* di tesoreria, esumate dal Barone e pubblicate nell'Arch. storico napoletano, an. IX e X.

(15) Il dr. Antonio Marsand (*Manoscritti italiani della r. B. parigina*, Parigi, 1835, vol. in 4. pag. 199.) dice che « la seconda parte di questo Codice è scritta con diversi caratteri dell'altra; ma non di molto posteriori nel tempo; contiene alcune lettere amorose. »

Il dr. Mazzatinti assicura che le lettere sono state trascritte dallo stesso amanuense, che ha trascritto le poesie; ed io gli ho creduto, perchè al Marsand, in quel Catalogo de' nostri manoscritti, poche volte si può credere, e perchè mi è nota la serietà dei giudizi del mio amico Mazzatinti!

(16) Credo che a questa lettera probabilmente del de Gennaro faccia riscontro la seguente ottava dello stesso: (cfr. pag. 44).

« Lingua mia dolce guarda non parlare,
Nè fare motto, amara e dolorosa
E lascia a la fortuna contrastare
Quanto più poi l'alma ti riposa;
A nulla cosa guarda e non pensare
Se non tacere a sta guerra penosa:
Forse tu donna . . . . . provare:
Siine segreta sopra ogni altra cosa. »

(17) Non può essere questo Antonio il Conte di Popoli, vivente in quell'anno 1467: ma, certamente, deve quel nome indicare una persona di sua famiglia. La lettera è stata trascritta, forse, in grazia dell'argomento.

1) Il *primo* signore di Popoli fu Giacomo Contelmo: ebbe la contea nel 1264;

2) Rostaino, *secondo* signore, morì nel 1310;

3) Giacomo, *terzo* signore;

4) Giovanni, *quarto* signore, morì nel 1377;

5) Rostaino, *quinto* signore, successe al padre nel predetto anno 1377; maritò la sua figliuola *Ceccarella* con Antonio di Acquaviva, che nel 1382 ebbe da Carlo III la Contea di san Flaviano.

6) Giacomo, *sesto* signore: la figliuola di costui, Rita, venne data in moglie a Giovanni Antonio Caldora e fu madre del celebre Giacomo Caldora;

7) Rostainuccio, *Settimo* signore, figlio primogenito del ricordato *Giacomo;* nel 1397 era in prigione e vi fece testamento;

8) Giacomo, *ottavo* signore, primogenito del ricordato. Fu il primo che ebbe il titolo di Conte di Popoli. Fu duca di Sora e conte di Alvito. Ladislào nel 1389 lo spedì a Bonifazio IX per congratularsi della sua elezione al pontificato romano.

Egli seppe adoperarsi in modo da ottenere per il suo signore la investitura del Regno, negatagli da Urbano VI. Ladislao coronato in Gaeta, prima di por mano alla impresa contro Luigi II, intimò nella pianura di Traetto, un'adunanza de' Baroni fedeli. Giacomo non vi comparve; per la qual cosa il Re, sospettando di lui, gli tolse Sora ed Alvito. Era vivo nel 1409 e nel 1410 nella Battaglia di Roccasecca;

9) Francesco, *secondo* Conte di Popoli, nel 1421 fu uno de' Baroni di Abruzzo, che indarno tentarono di opporsi alle schiere di Braccio da Montone. Morì nel 1423;

10) Antonio, *terzo* Conte di Popoli, fratello del precedente. Nel 1424 si trovò in soccorso di Braccio all'Aquila. Morì nel 1439. Ebbe in moglie, in prime nozze, *Angiolella Marzano*, figliuola di Iacopo, Duca di Sessa; ed, in seconde nozze, *Brancia di Gentile da Varano*, signore di *Camerino;*

11) **Nicola**, *quarto* Conte di Popoli, e *primo* duca di Sora: successe al padre nelle contee di Alvito e di Archi, e spogliò violentemente il fratello della Contea di Popoli. Ebbe nel 1442 da re Alfonso, in premio de' servigi prestati, la duchea di Sora. Intervenne nel 1443 al parlamento generale di Napoli; nel 1450 fu nominato *regio Consigliere assistente del Sacro Consiglio*. Morì nel 1453: gli successe:

12) **Pietro Giovan Paolo**, secondo duca di Sora e *primo* Duca di Alvito (eretto a ducato da Alfonso I. nel 1454) e *terzo* Conte di Popoli. Tolse violentemente ad **Onofrio** suo fratello la contèa di Popoli. Nel 1459 fu partigiano e seguace di Giovanni d'Angio: dopo la battaglia di Troia venne privato de' beni.

13) **Giovanni**, fratello del precedente, *sesto* Conte di Popoli. Nel 1461 ebbe la Contea di Alvito, della quale venne spogliato il fratello per essersi ribellato contro Ferdinando, figliuolo di Alfonso;

14) **Rostaino**, *settimo* conte di Popoli; nel 1487 fu chiamato da re Ferdinando a comporre il Tribunale destinato al processo de' rei nella Congiura dei Baroni. Nel 1495, militava nell'esercito reale; nel 1497 ottenne conferma della sua signoria; fu ucciso nel 1514 da un prete da lui beneficato: gli successe:

15) **Giuseppe Bonaventura**, ottavo Conte di Popoli. Cfr. *Vincenti, Historia della Famiglia Cantelma* (Napoli, 1604) — *Litta, Famiglie celebri italiane;* e Di Capua, *Vita di Andrea Cantelmo.*

(18) In quell'anno era Vescovo di Gaeta don **Francesco Patrizio**, del quale l'Ughelli dice:

« Franciscus Patritius, Senensis, Pio II in intimis amicis, ab eodem Pontifice sublectus est (Episcopus Cajetanus) 1460, die 23 mensis Martij, vir sane eruditus ac doctus, et cuius merita etiam in Senatoriam purpuram viderentur posse aequare. Scripsit novem libros de Regno et Regis institutione ad Alphonsum ducem Calabriae, in quibus ita eleganter, copioseque complexus est, sive quae ad corporis exercitationem, sive quae ad animi praeclaros conatus facere videntur, ut nihil vedeàtur, absolutius posse procudi. Scripsit etiam volumina novem plana praeceptis, ad civilem institutionem spectantibus, in quibus ita commode Reipublicae statum extollit, ut unius interim Principatum non deprimat. Reliquit etiam tractatum quondam de antiquitate Senarum, quibus suam aeternam duraturam famam extendit ad posteros. Sub Alexandri VI Pontificatu decessit 1494, non sine doctorum virorum dolore. »

La prima opera accennata dall'Ughelli trovasi nella Biblioteca Campana, col titolo: Francisci Patricii Senensis de Regno et Regis institutione, libri IX. Parisiis, 1582 in 8°.

Degli altri nove volumi, accennati dal medesimo Ughelli, si hanno pure nella Biblioteca Campana i due seguenti:

De' discorsi sopra alle cose appartenenti ad una città libera e famiglia nobile, tradotti in lingua toscana da Giovanni Fabrini, Fiorentino, Venezia, 1545, in 8°.

Il sano Regno del vero reggimento e della vera felicità del Principato, dove si disputa del principato secondo Platone, Zanone, Pitagora e Socrate, et altri Principi e Filosofi ecc. tradotti dal medesimo Fabrizil, Venezia 1553, in 8.°

Le altre sue opere note sono: De Institutione Reipubblicae, 1504 in 8.°

Paralleli militari, ne'quali si fa paragone delle milizie antiche in tutte le parti loro, con le moderne, Roma, 1594 in folio.

Poetica, la deca Istoriale, Firenze, 1585 in 4.°

Era pure in quell'anno Conte di Traetto don Onorato Gaetani, gran protonotario del Regno, che morì a *Fondi* a' 15 aprile 1491 (cfr. *Giuliano Passaro*, pag. 53). A lui furono rivolte le nobili parole di Marino Marzano, arrestato, in nome del re, a dì VII giugno 1464:

Notar Giacomo dice: « Lo illustre Marino, prencepe de rossano fo retenuto appresso lo fiume del sahone appresso la torre de francolisi per mano dello illustre signore honorato Cayetano, conte defunde et del regno logotheta et prothonotario lo quale conte dixe al dicto prencepe. Sta forte che si presone dela Maesta de re Ferrando et lo dicto prencepe respondendo dixe tu ne menti per la canna che me ha traduto lo duca de Milano: ha duca francisco che te ho facto io. »

Di *compare Fabrizio*, citato pure nella lettera del *De Gennaro*, e ricordato dal *Conte di Popoli*, non posso dare alcuna notizia.

(19) « A dì 11 febb. 1487 Pietro Iacopo de Gennaro, Commissario consegna 800. ducati contanti alla r. Corte. » Reg. 121: fol. 18. Arch. st. nap. pag. 629, anno IX.

(20) Come il « cansonero » di *Giovanni Cantelmo* sia passato nella Biblioteca reale, non si può dire; in ogni caso mi pare si debba escludere la *confisca*, giacchè il *Conte di Popoli*, a differenza del fratello *Duca di Sora*, non fu mai ribelle al re. Forse fu donato al Re o ad uno di sua Famiglia, perchè conteneva le rime di parecchi *amici* di re Ferrante, quali *Galioto, de Gennaro*, *Gambatesa* ect. ovvero perchè in esse rime si lodava l'instituzione dell'*Ordine dell'Armellino*.

DESCRIZIONE DEL CODICE 1035

In 4.° Sec. XV. leg. in marocchino rosso collo stemma di Luigi XIV impresso in oro sulle coperte: consta di f. 59 scritti, recentemente numerati. Nel *recto* del 1° foglio leggesi l'indicaz. « CxIIIIj » che è propria dei Codd. Aragonesi. È per ciò che questo Cod. deve enumerarsi fra gli aragonesi. Le poesie sono trascritte da f. 1-43. I ff. 44-48 sono bianchi. Da f. 49-59 sono copiate alcune lettere per lo stesso amanuense, che ha copiato i fogli precedenti. Queste lettere com:

1.ª (f. 49) « O vivo conforto et dolce reposo deli continuj guay . . . » e infine è questa soscrizione « Quello che odia semedesimo per amare uuj ».

2.ª (ivi) « Amore potentissimo essalta i debili [illegible] . . . » Finisce con due vv. « Nelle beate mano [illegible] che piacque tanto forte allochey mey.

3.ª (f. 49-50) « Quale misero facto o gloriosa [illegible] mi ha avenduto (?) alla lamintiueli uita la quale [illegible] descripsi . . . . » Infine è la soscrizione: [illegible] che disiando essere techo more P. »

4.ª 5.ª 6.ª 7.ª (f. 50-51) Gli argom. di queste quattro lettere sono (4.ª) « Lettera exclamatoria »: (5.ª) « Laterra ele repentina partita » (6.ª) « Lictera di timorosa separatione » (7.ª) « Littera de constante uirtute ».

8.ª (f. ivi) Infine ha la soscriz. « Seruitor petrus Jac. de Jennarijs manu propia ».

9.ª (f. 51-53) Porta la data « die ultimo octobris 1462; » e la soscriz. « Quil che gia sapete quanto ve ama ».

10.ª (f. 53-55) Com. « Solese un prouerbio antonio mio anticamente dire . . . » ed ha la data « Impetranttra IIIJ° aug.^to 1462 ».

11.ª (f. 55-56) È indirizzata ad un « alto cuictoriuso signore » e non porta data.

12.ª (f. 56) Porta la firma « Illo uro cordialissimo servitore petro Jacobo de Jennaro mano propia » con questo P. S. « Mandoue dui canczone una sopra la V. sella e perche dice belva labellia fa uno pesce marino quale era tanto feroce che mangiava li homini elle donne ».

12.ª (f. 56-57) È diretta al « Magnifice vir tamquam frater carissime »: l'indirizzo è in fine alla lettera « Magnifico viro petro Jacobo de Jennaro dencapuli tamquam fratri meo cordialissimo « E la firma è « Lo vostro cordialissimo conte depopulj

mano propia ([a]) ». Dopo la quale segue questo rispetto:

> Segnora bella tanto site dolce
> che tucte laltre me pareno nente
> Quanto descontro me faczo lacroce
> Tucte me pareno scorzoni eserpente
> chiamando loto nome ad alta uoce
> Nome porisse scire dela mente.

14.ª (ivi) È datata così: « Frattis die XVIII agusti prime indicionis »; e firmata: « Seruitor Petrus Jacobus ».

15.ª (57-8) È datata da Napoli 20 agosto 1468, e firmata: « Lo vostro piu che suo Conte de popoli ».

16.ª 17.ª 18.ª (f. 58-59) Sono indirizzate ad una donna amata, senza data, firma ecc.

(a) Il Contado di *Popoli*, che apparteneva, con altre terre e castella, al primogenito de' *Cantelmo*, fu, sotto il regno di Ferrante I, e, dopo una grossa lite, dato al secondogenito, cioè a *Giovanni Cantelmo*, 8.° Conte di Popoli, che fu padre di *Restaino* ed avo di *Gius. Bonaventura*, che dimostra gran valore sotto Carlo V.

Pier Giovanni Cantelmo, duca di Sora, e d'altre terre, fratello di *Giovanni*, prese le parti di Giovanni d'Angiò, e nell'anno 1460 fu fatto prigione dal Piccinino. Cfr. Leonardo di Capoa, *Vita di* D. *Andrea Cantelmo*, Napoli, Raillard, 1693; ed il vol. I del *Litta*, *Storia delle Fam. celebri italiane*.

È noto che la gente del *Conte di Popoli* abbia ammazzato l'Arcidiacono *de' Caglioffi* di Aquila, il quale era già stato spedito da Papa In-

Ih(es)us xps.

C. (1)

(D)ONNE crudc falce rey (2)
Per cui dio fu crocifisso
Preguue schicto p(er) chisso
No ucnpaczate de li facti mey.

---

nocenzo VIII per cooperare alla rovina del Re Ferrante I. Cfr. *Bern. Cirillo,* Annali dell'*Aquila,* e *Camillo Porzio, Congiura etc.* libro III.

Nella « *Cronica di Napoli, di Notar Giacomo* » sub *XXIII de magio 1496* si legge che «..... et lo Signore Conte de populi nomine Re- » stayno cantelmo con loro exercito haueuano morto lo Signore Carllo » desanframundo conte decerrito quale era aladeuocione franciosa......»

(1) Questa lettera pare che indichi, come pure indicano le lettere poste nell'identico luogo più appresso, l'iniziale del nome dell' autore de' versi, i quali, a giudicare dal metodo usato dal copista e da' nomi che figuranc appresso in queste rime, sono attribuiti ad un certo *Colecta.*

Chi sia questo *Colecta,* noi non sappiamo dire in modo sicuro. Quando nel secondo numero, anno I, del *G. B. Basile,* Archivio di letteratura popolare, (15 febb. 1885) abbiamo dato notizia di questo Codice della Nazionale di Parigi, scrivevamo: « Lo strambotto di Coletta è importantissimo. C' è quivi una parola dialettale assolutamente reggina, la quale, a quanto io sappia, non ha riscontro in alcun dialetto meridionale. Il dr. Mazzatinti l'ha segnata con un punto interogativo. Ma la parola «*Hhièdiri*» (v. a. Aborrire) apparisce nel mio *Lessico delle parole più notevoli del dialetto calabro reggino,* a pag. 320...»

Nel « Processo » in Appendice alla Congiura de' Baroni ed: da *S. d' Aloe* pag. CXXXVI. si trova il nome di un certo *Coletta della Amendolea,* che a' 13 novembre 1486 fu presente alla lettura della sentenza, che mandò al supplizio il segretario Petrucci, i figliuoli di lui conti di Carinola e di Policastro, e Francesco Coppola, Conte di Sarno. Onde *Francesco Torraca,* nella Cronaca dello Istituto tecnico di Roma, anno

Basta quanta pena pato
Per essere v(ost)ro subiecto
Basta chio so desamato (3)
E chio amo al mio despecto
Basta quanto male aspecto
Chio lo sento spisso spisso
preguue schicto per chisso
No uenpaczate de li facte mey.

1884 (pag. 51) esclama: « Fu egli l'autore delle poesie attribuite ad un *Colletta?* Non arrischierei ad affermarlo. Mi par certa una cosa sola, che il rimatore fu Calabrese. »

Amendolea è la parte marittima del Comune di Condofuri, diocesi di *Bova*, Circondario e provincia di *Reggio di Calabria*, e dà nome al fiume, che quivi trova la sua foce. Al presente indica una stazione della *strada ferrata*, presso *Mèlito di Porto Salvo;* ma nel Medio-evo dovette essere un luogo ragguardevole, perchè la troviamo ricordata in un *Registro angioino* dell'anno 1284, esistente nell'Archivio di Stato in Napoli, ed a proposito d'una fermata quivi fatta in quell'anno da Carlo I. d'Angiò.

Da un diploma di *Giovanna I.* del 1572 (citato dallo *Spanò-Bolani*, St. di *Reggio di Calabria*, vol. I, lib. 5.°, cap. I. § VII) apparisce che *Amendolia* con altre « *terrae, loca, et moctae* » apparteneva al Distretto di Reggio, il cui *capitanio* aveva sua giurisdizione da Capo Bruzzano sino a Bagnara inclusivamente. *Ladislao*, con diploma de' 21 feb. 1412, confermando ne' diritti territoriali la Città di Reggio, non trascura di ricordare *Amendolia*.

(2) Leggi: false, ree. *Schicto* significa *solo, solamente*. Ancora in Calabria si dice: *mangiàri pani schittu*, quando non si mangia altro che pane. Ed è una grande prova di povertà dire semplicemente di uno, che « *mangia pani schittu!* ».

(3) *So* = *sono*. Questa forma del verbo *essere* è rara nel dialetto napoletano; è, bensì; comune nel calabro reggino.

Salo dio semende pento
Per aueroue ben seruuto
Tanto a vui come al uento
Om(n)e seruicio ce perduto
May vauesse conossiuto
Meglio fora per me stisso
Preguue schicto per chisso
No uenpaczate deli facte mey.

Schicto per chisso no(n) faczate cu(n)to
Che may de don(n)a nulla dica bene
Schipto p(er) chisso cameueo iunto (4)
O p(er) ben seruire adonne intante pene
Schicto p(er) chisso sia in piso edefuncto
Cassai pegio de questo me conuene
Schicto p(er) chisso fine faco puncto
De vuj me lauo lemano eli pedi. (5)

Pane (6) ali frate de sancto Laurçnczo
Chence diciti aspectamonce o(h?)

---

(4) Leggerei questo verso, ed il seguente, così: Schicto p(er) chisso ca me ve(d)o iunto O p(er) ben servire a donne in tante pene ».

(5) Brutto esempio poetico di strambotto ingegnoso e pieno di forme rettoriche e convenzionali.

(6) È un dialogo di alcuni frati cercatori di *Santo Lorenzo* (probabilmente de' Frati minori residenti nel Convento di *san Lorenzo maggiore presso san Paolo*) ed una donna.

Non laio facto chora laccomenczo
Vayate uende et tornatente po
Vengonce sulo o confrate crescenczo
O frate cola locompagnio so (?)
Lassame stare champastare penczo
Io uende dognio vengnance chio uo. (7)

Lemosina (8) perdio donatencende
Che simo frate de sa(n)cto agostino
Diciti chi volete e darrouende
Cha·tengo pane frisco co(n) bon uino
De quesso uino donna stipancende
Carne ce dona che pane tenimo
O male dicti frate iteuende
Chel mio marito sedecqua uicino.

O san lonardo tu che si aduocato (9)
De quanti so cactiui inbarbaria
Io lo meschino te sia accomandato
Che sencza colpa moro inpresonia

---

(7) Leggi *ch' o vo'* = *chi lo vuole.*

(8) Parlano, ora, i frati di *santo Agostino*. Notevole il passo: « Carne ce dona, che pane tenimo » nel quale i due verbi *donare* per *dare* e *tenere* per *avere* indicano con molta certezza Calabrese l'Autore.

(9) « . . . . Napoli da occidente, lungo il lito del mare, ha una contrada, nominata Chiaia; nel cui mezzo, dentro dell'onde, è una chie-

Questa trahitora me tene actaccato
Sup(er)ba ingrata perfida Judia
Questa chelo so core ci lopiu ingrato
De donna che may al mundo nata sia
Tu sancto gloriuso e tu beato
Dona salute clibertate amia
Chio no(n) mora cossi disperato
Leuame questa da la fantasia.

C.

Mora mora poi chi mora
Questa mia crudel signiora.
Mora mora e plu no(n) viua
De la terra sia captiua
Opoy che tanta altera eschiva
Desta via uagia fora ([10])

---

suola a san Lionardo dedicata, ove per un ponte da terra si varca. Hassi da cristiani questo santo in somma venerazione, per istimarsi ch'egli sia il protettore de' prigioni . . . . . »

Camillo Porzio, Congiura de' baroni del Regno di Napoli contro il Re Ferdinando I, Libro III.

(10) Nelle parlate calabresi della prov. di Reggio si dice *vacia* e non *vagia* per *vada*; ciò specialmente ne' comuni dell'Ionio.

Mora mora che lamorte
  Lo tene aperte le porte
  Ad nisiuno sappra forte [11]
  Che adme non midole ancora [12]

Mora mora sta. Iudea [13]
  Che mi auczide con proffia [14]
  Mora sta inimica mia
  Questa ch adora la tora [15]

Mora mora sta pagana
  Crudele napulitana
  Mora ca no e cristiana
  Poy chi cossì vole che mora.

Mora mora questa ingrata
  Crudele despiatata
  Mora chi uagia dannata
  A lo inferno a la malora.

---

(11) *Sapprà forte* = *saprà forte* = *dispiacerà:* la frase è ancora viva in parecchi dialetti meridionali.

(12) *Cha* = *giacchè*. Intendi: *Giacchè a me neppure dispiace; non ancora* = *nè pure.*

(13) Il copista doveva scrivere *Iudia*, per la rima.

(14) Leggi: *Che mi uccide con perfidia. Proffia* = *profdia* = *proffidia.*

(15) Trattandosi d'una *perfida giudea*, discendente di quelli, che adorarono il vitello d'oro, *la tora* potrebbe qui significare la femmina del *toro.*

C.

De dolore io mende aucio [16]
Quando sento dire ayossa
Questa ayossa ali mey ossa
Fa la fossa ca lo iuyo. [17]
Quando sento che se dice
Questa ayossa confortando
Non e più che focu e pece [18]
Chel mio core ua consumando
Millianne me pare quando
Cessar(e)sto dire ayossa
Questa ayossa a li mey ossa
Fa la fossa ca lo iuyo

Questa ayossa dir se solo
P(er) galeye de catalane
Ma cui conforta (n)on dole [19]

---

(16) Questi versi pare che rivelino i sentimenti d'un condannato a tirare il remo in una galera catalana. *Aucio* = *uccido*. *Ayossa* pare imperativo arabo = *avanti! coraggio! all' erta! forza!* E non è difficile che sia passata nel volgare spagnuolo con lo stesso significato per la lunga dominazione de' Mori in Barcellona, cap. della Catalogna.

(17) Intendi: Fà la fossa, perchè io lo vedo (*ca io lo vio*) *Iuyo* è metatesi di *uiyo* = *vedo*.

(18) Il copista avrebbe dovuto dire: *pice*, per la rima.

(19) Proverbio, che fino ad un certo punto vale quello tuttora vivo: Chi comanda, non suda.

La faticha de li strane ([20])
Io vocasse oy e domane ([21])
E naudisse dire ayossa

Questa ayossa alimey ossa
Fa la fossa calo iuyo.

Quando per la cursia ua passiando ([22])
Lo comito dicendo ayossa ayossa ([23])
Saccialo dio chio sento e iuyo tando ([24])
Accui maucide e cui me fa la fossa ([25])
Ma tale gente vanno confortando
Che sencza losto contano ala grossa ([26])

---

(20) La fatica degli stranieri.

(21) Intendi: Lavorassi io col remo oggi ed anche domani, e non udissi ripetere questa parola: *ayossa*.

(22) *Passiando* (da passiàri) passeggiando.

(23) *Comito* vale *soprastante. Comito,* dal lat. *comes, comitis,* ne' secoli barbari significò comandante della ciurma e soprantendente alle vele del naviglio. Nelle *galere,* però, sotto il comando del *nostromo,* — dallo sp. *nuestro omo,* (nostro padrone) reggeva la ciurma, insieme all'aguzzino, che avea l'incarico di togliere e rimettere le catene a' galeotti.

(24) *Sácciało = sappialo. Tando* = allora.

(25) Intendi: E chi mi uccide e chi mi fa la fossa.

(26) È il noto proverbio: Fare il conto senza l'oste. *Contare a la grossa* significa appunto il non badare molto alla esattezza nel fare i conti.

Ectale co sperancza sta sperando,
Mangiare la carne che rodera lossa (27)

F. (28)

Per certo se troppo dura
La pena camor meda
La mia uita finera
Finera la mia ventura

---

(27) Intendi questi due ultimi versi così: Appena potrà rodere le ossa questa gente, che con molta speranza spera ora di poter mangiare la carne. Quest' ultimo verso ha una sillaba in più: leggasi « mangiar » facendo l'*e* muta, cosa comune anche al volgare toscano.

(28) L'A de' seguenti versi è Francesco Galeoto.

Intorno a questo rimatore abbiamo ben poche notizie. A lui è dedicata la novella 41 di Masuccio Salernitano, con queste parole, che giova quì trascrivere:

« Etsi de la suave musica d' Anfione furono le dure petre com- » mosse, nobilissimo mio Galioto, quale meraviglia che el tuo Masuc- » cio de l'armonia de toa dolcissima lira sia sforzato a fabricare con » ruda mano la seguente novella, e quella a te, che notitia me ne de- » sti, la intitulare? Supplicote dunque che leggendola, el correggere » non te sia molesto, a tale che se dilongato della verità, o alcuna » ruggine, come non dubito, vi cognoscerai, con amore emendare e » racconciare la debbi, si come tra la nostra non moderna amicizia » se recerca. Vale ».

Nel 1484 si trova il magnifico Francisco Galioto milite di Napoli e consigliere di re Ferrante I d'Aragona, che con diploma de' 6 maggio gli affida la tutela de'beni di Raimondo de Ursinis, duca di Ascoli, e di Roberto, figlio di Orso, già defunto (Priv. della Cancell. ar. vol, 2. fog. 117.)

Finera honne mio male
honne affanno hon(n)e dolore
Et om(n)e cosa mortale
Cauo l'anima oscera fore. (29)

Nel 1497 a' 20 giugno otteneva dalla R. Camera della Sommaria provvisione con cui era riconosciuto il suo diritto dell'esercizio de lo puczo contro i vassalli suoi de lo loco de Serpico, in provincia di Avellino. (Registro Partium della R. Camera della Sommaria, n. 43, an. 1497, f. 40).

Poco dopo esso Francesco morì, poichè a' 2 ottobre dello stesso anno 1497 Luigi Capece Galeoto, patrizio napoletano, ottenne l'investitura dal Re Federico del castello di Serpico, che dal detto Francesco era stato assegnato alla sua figliuola Ippolita in dote, in occasione del matrimonio con esso Luigi. (Quinternione 13, fol. 109 a 113).

Dalle pruove testimoniali, citate in una consulta de' 31 agosto 1508 della R. Camera, presentata al Vicerè don Giovanni d'Aragona per la conferma di detta investitura, rilevasi che il detto Francesco Galeoto fu sepolto in Sorbo, casale di Serpico (Vol. I, delle Consulte della R. Camera della Sommaria, dal 1501 al 1507, fol. 106).

Cfr. Nobiltà delle due Sicilie del cav. Erasmo Ricca, t. IV, pag. 437.

Il Napoli-Signorelli nel vol. IV. pag. 383 delle « Vicende della Cultura nelle due Sicilie » (Napoli, Flauto, 1785) dice di aver veduto nella Bibl. de' PP. Teatini de' SS. Apostoli un Codice membranaceo di diverse poesie e canzoni di « un nostro Poeta del secolo XV. Francesco Galeota, nel quale si trova una *Frottola a lo illustrissimo signor don Federico in gliomaro,* che nulla ha di drammatico........»

Re Ferdinando, nel mese di maggio dell'anno 1487, mandò Francesco Galioto in Roma, perchè esprimesse il suo affetto al genero, Duca di Ferrara. *L' istruzione* mostra chiaramente la stima verso il Poeta non solo del Re; ma di tutta la Corte aragonese. Cfr. *Regis Ferdinandi I, Instructionum liber*. Napoli, Androsio, *1864, pag.* 227.

(29) Si noti la bellezza e l'efficacia di questi due versi: Ogni cosa mortale, che l'anima, uscirà fuori.

Ma no(n) finera lamore
Se lanima partira
La mia uita finera
Finera la mia uentura

Finera o darra fine
Àlmaldire della gente
Et dechi semena spine
Secharanno soe semente. (30)

Duna cosa so contento
Chela fama restara (31)
La mia uita finera
Finera la mia ventura

Oyme che finerando limey stenti
Sarra contenta la mia namorata
le lingue invediosy dela genti

(30) Intendi. I semi gittati da colui che semina spine, seccheranno.
(31) *Non omnis moriar: multaque pars mei*
Vitabit Libitinam.
Horat. Od. XXIII.

. . . . . . perque omnia secula fama,
Si quid habent veri vatum praesagia, vivam.
Ovid. metam. lib. XV.

Questi versi ed altri del Galioto dimostrano chiaramente che il rimatore è combattuto dalle reminiscenze classiche, e dallo svolgimento proprio e naturale del dialetto meridionale.

Reposeranno p(er) quella iornata (32)
De tucto questo no(n) curiro nenti
Se no(n) che lanima mia s(er)ra da(n)nata
Aduisoui chi inquillo focu ardenti
lanima de chi de ca che portata. (33)

C.

Io inde tengnio quanto acte (34)
Deste frasche frunde et rame
Et chi mame et chi no(n) inamo
di(m)me chi me se da ame.

Io (35) passao passao passao
Quillo tempo chio tamaua
Poy che dio me liberao

---

(32) Il Cod. ha « iorta » In un *canto reggino:*

« Chista è l'urtima buci, chi mmi senti,
» Dumani partu e mmi cacci davanti;
» Ma tu lu nomu miu tenilu a menti. »

(33) Il senso di questi due versi sta nella speranza, che nutre il rimatore, di vedere, nell'inferno, l'anima di colui, che è stato la cagione de' suoi guai.

(34) È una specie di canto dispregiativo, e la forma ed il contenuto si trovano ne' canti del popolo meridionale: la sintassi è tutta del dialetto.

(35) Sottindenti « ti dico. »

De quella pena che [36] staua
No te stimo più una faua
Se me cacze e seme chiame [37]
Et chi mame et ch(i) no(n) mame
Di(m)me chi me se da ame.

Vecino aspecta uicenda [38]
Vecina no(n) ce pensaste
Justa cosa chio te renda
La moneta che me daste
Ora voglio chende taste
Lacrime sospiri e brame
Et chi mame et chi no(n) mame
Di(m)me chi me se da ame.

Or biastema quanto uoy
Di pur male si sai

---

(36) *Che* vale *nella quale*.

(37) Intendi: *Se mi scacci e se mi chiami*.

(38) Proverbio che significa: Il vicino (di casa) deve aspettare l'opportunità. E poi soggiunge: Tu quando eri vicina a me, non pensasti all'opportunità che avevi, potendo essere veramente amata da me. Ora è giusto che io ti renda quella moneta, che tu mi desti, cioè ti disprezzi come tu mi disprezzasti. E voglio ancora che tu tocchi con mano le lacrime, i sospiri, e le brame. Bestemmia pure quanto vuoi; dì pure tutto il male che sai dire di me; fa' pure a me il peggio che puoi, chè finalmente te stessa perderai. Quanto più parlerai male, tanto più te stessa infami.

Et fa(m)me lopeyo che poy
Chalofine tu perderay
Quanto piu de parleray
Tu stessa te defame
Et chi mame et chi no(n) mame
Di(m)me chi me se da ame.

A cauallo biastimato [39]
Sempre lo pilo leluce
Debicisteme [40] de so usato
Como lo lupo alle buche
Bente poi mectere incruce
Che no(n) moro piu defame
Et chi mame et chi no(n) mame
Dimme chi me se da ame.

Poichè poczo arreposare
Non uoglio più fatica
Tu porrisso assay gridare
In saluo sta cui ripica

(39) Proverbio ancora vivo in tutto il mezzogiorno. In Toscana dicono:

« A lunga corda tira, chi morte altrui desira »
« Morte desiderata cent'anni per la casa »

(40) In questa parola c'è un errore del copista, che doveva scrivere « De biastome ». Si noti: « *Come il lupo a' buchi* » ch'è anche un bel modo di dire, ancora vivo nel Mezzogiorno; e la locuzione: « *Mettere in croce* » per « avere, o ricevere, pena grande » Notevole la *con-*

Tu voy puro chello dica
Non fo argento che fo rame [41]
Et chi mame et chi no(n) mame
Di(m)me chi mese da ame

Stranbocto.

Cricte [42] trouare argento et trouay rame
Larchimia fo quasta a(m)mano a(m)mano
Cricte cogliere fructe dalle rame
Aucasele mangiato lortolano
E che mese da a(m)me se tu te infame

---

fessione del rimatore. « Ora non muoio più di fame »; la qual cosa rivela il gran desiderio, ch'ebbe il rimatore, di godere quella donna, che ora tanto disprezza, e cui ora pare questo canto indirizzato.

(41) Intendi: Tu vuoi pure che io lo dica: Non fu argento quella moneta che mi desti; ma fu rame. — Onde il disprezzo del Poeta, che rivela il suo pensiero assai più chiaramente nello strambotto, che segue. In un *canto reggino* si dice d'una donna:

« Gaddhina cavarcata d'ogni gallu,
« Fica pizzuliata d'ogni acellu »

Ed altrove:

« Pocu m'amporta si ttu non mi vòi,
Ora che lu me' spassu lu pigghiai;
. . . .
Ora dincillu a lu zimbaru tòi;
L'ossa mi si spurpa ch'eu dassai. »

Il nostro rimatore dice la stessa cosa; ma con una forma piena di pudore, la quale certamente non dispiace.

(42) *Cricte* vale *cridicte*, cioè *credetti*.

Dicello aquanti so che nollo sanno
E che mese da ame se tu non mame
Ne mo ne may dice cola detrane. (43)

Franchisco galioto.

Chi se tene fermo sta
Non se rende per pagura
Et se ay mala uentura
Dimmi ad me che me se da.

Nullo tempo no(n) te amay
Ne may uolce (44) che me amasse
Nento cridere che may
Una faua te preczasse (45)
Se lulibero parlasse (46)
Non scrrisse in tanta cura
Et se ai mala ventura
Di(m)me ad me che me seda.

---

(43) *Nè ora nè mai dice Cola di Trani;* ma della esistenza di quest'altro, che forse è anche rimatore, non ho potuto avere alcuna notizia, nemmeno nelle cronache e nelle tradizioni locali e pugliesi.

(44) *Volce* per *volse;* intendi *volli.*

(45) *Ti apprezzassi una fava,* cioè *avessi te in conto di una fava.* Intendi: Io non ho mai avuto alcuna stima di te.

(46) *Se io parlassi liberamente, tu non saresti tenuto in tanta buona opinione dal pubblico.* In altri termini, se la donna, in bocca della quale il Galioto pone questa risposta, avesse detto tutto quello che sapeva del *Coletta,* cui questo canto certo è indirizzato, il *Coletta* non sarebbe stato timato così dal pubblico, e for stessa Corte aragonese.

Demanda no(n) parlare [47]
Tua moneta no(n) se spende
Non me uoglio disperare
Chi no(n) ama no(n) se rende
La toa lingua non affende
Ala mia forte armatura
Et se ay mala ventura
Dimme ad me che me seda

Io no(n) te biastemay
Ne yamay te uolce bene [48]
Ne impaciareme de tuoy guay
A(m)me no(n) apartene
Tu aueray mille catene
Como paczo de natura [49]
Et se ay mala ventura
Di(m)me ad me che mese da.

---

(47) *Non movere alcun dubbio e ti prego a non fare alcuna obiezione*. E la ragione di questa insolenza è chiusa tutta nella strofa: notevoli il *secondo* ed il *quinto* verso. *La tua lingua non offende* fa ricordare quello che disse Cicerone: *Laudari a laudatis atque ab improbis vituperari eadem laus est.*

(48) *Io non ti maledissi e non ti volli bene giammai*, vale quanto dire: Sei tanto piccolo da non meritare nemmeno il mio disprezzo !

(49) *Pazzo di natura*, cioè *nato pazzo*, e non *impazzito* per qualche circostanza. Il Cod ha: *nacura* per *natura*.

Lo to coiro che ey spilato ([50])
E usato de sperune
Tu si tanto refutato
Che no(n) vale p(er) stallone
Ora vactende alo maczone
Che lo lupo te assecura
Et se ai mala ventura
Di(m)me ad me che mese da.

Tu nauiste may riposo
Stenteray p(er) fine alamorte
Le toi pene dolorose

---

(50) Altre reminiscenze classiche: cfr. Virg. (En. VI, 391;) e Dante. Inferno, (IX, 98, 99).

Cerbero . . . .
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo

Intendi: Il tuo cuoio (la tua pelle) non ha peli, perche altri ha adoperato gli sproni; tu se' tanto rifiutato (respinto, non curato, disprezzato) che nessuno ti crede adatto nemmeno a compiere l' opera dello *stallone*, cioè a fare il *garzone* di stalla; ovvero (e quest'altra interpretazione a me pare più acconcia) non se'buono più a soddisfare, ne'suoi carnali desideri, una femmina; onde va' pure a'*mazzoni di pascolo*, e riempiti lo stomaco vuoto, giacchè in quella regione sarai securo dalla fame de'lupi.

Il *mazzone* (*mazzoni* pascolatorii) indica, in Terra di Lavoro, tutta quella vasta regione, che fa un grande triangolo, partendo da *Cancello Arnone* e *Vico di Pantano*, fino al mare, presso *Castel Volturno:* per estensione, s'intende qualunque pianura destinata a dar pascolo a'cavalli e simili animali. *Il Summonte* chiama via del *Mazzone* quella tra *Capua* ed *Aversa* (Storia di Nap. lib. 6. vol. 4).

Quando parlc fai piu fortc ([51])
La tua doglia fai piu dura
Et se ay mala ventura
Dimme ad me che mese da.

Stranbocto.

Pouiro soxiamato ([52]) che faray
Che si falluto per troppo parlare
Ne horo ne argento naueray
Io te conseglio vacte adesperare
Anante te venesse mille guay
Che lo mio argento auisse agiudicare
E grida quanto voy et canta sesay
Chi p(er)de e comportato logridare. ([53])

---

(51) Anche nella collocazione e disposizione delle parole questo rimatore è vivamente combattuto dalle forme classiche e da quelle, più naturali e spontanee, del proprio dialetto. Notevole, quì, il *compl. oggetto*, posto prima del *verbo*.

(52) Pare che in questa parola il copista abbia fatto un altro de'suoi errori. *Soxiamato* può intendersi per *così chiamato?*

(53) Aggiungi, in principio del verso *A*, ed intendi: *É lecito lo gridare, solo a chi perde.*

Coletta.

Io sto forte piu che muro
Et non temo le toi inprese (54)
Et che tu si discortise
Dimme et io che mende curo

Et che tu no(n) te ricordi
Lamicicia n(ost)ra che era
Et che tu tire dui corde
Fai dui faczi p(er) t... mera (55)
E che sia la tua manera
Tal chio primo no(n) lantise
Et che tu si descortise
Dimme et io che mende curo.

---

(54) *Inprese* sta per *inprise*, o *'mprise*, e vuol dire *imprese:* parola ancora viva.

(55) *Tirare due corde* o *fare due facce* sono locuzioni ancora vive, le quali si applicano a persona finta ed usa a doppiezze e inganni. In Toscana si direbbe « *uomo a due facce* ».

Leggi il verso così: *Fai dui faczi p(rout) lumèra* » chè solamente, così, potrà aversi una possibile spiegazione. La « lumèra » è in Calabria quel candeliere ad olio, fatto di creta, che ha due, o più lucignoli. Il copista avrà scritto il *t* per la lettera *l:* come ha già scritto, a pag. 49 verso 14, *nacura* per *natura*.

Et che tu ti fay buczone (56)
Et non say per quale balestra
Et che tu seneza occasione
Tire ad destra et ad senestra
Se la tua lingua fo presta (57)
Contra ad me che note ofise
Et che tu si descortise
Di(m)me et io che mende curo.

Non e sulo gentilomo (58)
Quillo che nasse gentile
Non le basta auere lo nomo
Sili facte soy so uile
Tu te micte allo soctile (59)

---

(56) *Bolcione; sorta di freccia, con capocchia in cambio di punta, che si tirava con balestra grossa, chiamata « balestra a bolzoni »* Fanfani.

(57) *Presta* per *pronta, sollecita.* Il Tasso dice di Rinaldo:

« L'età precorse e la speranza; e presti
« Pareano i fior, quando n'usciro i frutti.
(Ger. lib. 1. 58.)

(58) Parafrasi del bel proverbio: Non è villano perchè in villa stia, — Ma villano è chi usa villania ».

Nella Calabria reggina si dice: *Non è viddhàno cu viddhànu nasci; viddhànu è ccu la fa la viddhanìa* ».

(59) *Mettersi al sottile* per *fare grandi sforzi d'ingegno.*

Per prouare li mey prudiso [60]
Et che tu si descortise
Dimmo et io che mende curo.

Poy che tu ay incomensato
Siate amica lapaciencia
Et ad me tienge p(er) scusato
Sequendo la tua sentencia
Sopplera la tua sciencia
Al grosso ingegnio calabrese [61]
Et che tu si descortise
Dimme et io che mende curo.

Io derro cum pocho mucte [62]
deli pacze loro raiune
Iudicando paczo ad tucte
Et alloro p(er) salamone

---

(60) *Prudise* per *prodezze.*

(61) Tutta questa strofa contiene una bella e fine ironia, ed è notevole l'esplicita dichiarazione del rimatore, che si afferma di « grosso ingegno calabrese ».

(62) Costruzione interamente dialettale. Intendi: Io dirò con pochi motti qualche cosa intorno a'loro pazzi ragionamenti, co'quali essi giudicano pazzi tutti, e credono sè stessi (a loro) tanti Salomoni.

Notevole il complemento *termine* usato per il compl. *oggetto,* forma spagnuola, rimasta nel dialetto calabro-reggino.

O tu che de me te adune [63]
Et curre ad retene stise [64]
Et che tu si descortise
Di(m)me ei io che mendo curo.

Le catene che tunday
Sacelle ben guardare
Per quando canusseray
La paczia che te fa arrare [65]
Auerai da te legare
Per no(n) fare noue spese
Et che tu si descortise
Dimme et io che mendo curo.

Ben po fare continencia
Et tenerote per contento
Chè se tu fusse inbalencia [66]

(63) *Addunarsi* = *accorgersi.*

(64) *Rètene stise* = *rèdini sciolti.* Notevole il correre a redini sciolti per indicare la mancanza d'ogni prudenza.

(65) Ancora si dice in Calabria « Arruri » per « errore ».

(66) Non intendo perchè dev' essere contento il Galioto « como se fosse in Valenza, dove ci sono molti ignoranti ».

In tutto questo canto ci sono molte particolarità private della vita dell'uno e dell'altro rimatore, le quali noi non possiamo, veramente, intendere, badando alle sole parole.

Nel mese di agosto, in Calabria, si pagano i *debiti.* Sarà per questo che il Coletta chiama « *agusto* » « *bono mise* »?

Ia forc coli innorante
Or no(n) dicamo piu nente
Venga agusto che cy bon mese
Et che tu si descortese
Dim(m)e et io che mende curo.

Con vertate poy iurare
Se io so stallone o pollitro
Ben lo poy testificare
Per gusto tacto et audito
Ma cui ha gamba deuitro (67)
Lassa stare laspre payse
Et che tu si descortise
Di(m)me et io che mende curo.

Bon cauallo no(n) se spangnia (68)
Nende lopu ne de vulpe
Manco ad te ne ala conpangnia
Temero se ben me culpe (69)
Le mey osse et le mei pulpe

(67) Proverbio: Chi ha gambe di vetro non vada dove ci sono sassi.
(68) *Spagnarsi* significa *aver paura*.
(69) Non dimentichi il lettore che il *Coletta* usa, come ogni buon Calabrese, il compl. *termine* per il compl. *oggetto*. Intendasi a questo

So secure in multe guise
Et che tu si descortise
Dimme et iò che mende curo.

Stranbocto.

La poucritate mia uoi che te dica
Ben me incressie calaio adpassare (70)
Ma che fusse altre tanto la fatica
Che io me despero non me consigliare
Se tu sì ricco dio te benidica
Se piu de aulsse te porria iuuare
Ma cui primo asse stisso no(n) castica
Riprendere no(n) deue deparlare (71)
Che unde si tu siu papare ena pica
Là ey lomercato locarneleuare.

---

modo: Un buon cavallo non ha paura nè di lupo e non di volpe. E manco io temerò te e non temerò la tua compagnia, cioè i tuoi aderenti, anche se tu mi attribuisci di molte colpe. — Fine quella distinzione di *lupo* e di *volpe*, la quale indica che colui, il quale è securo di sè, non teme già nè gli aperti nemici, come il lupo; nè i nemici *coperti* ed ingannatori maliziosi, come la volpe.

(70) Intendi: Vuoi ch'io ti confessi la mia povertà? Mi rincresce di non poter fare questa confessione

(71) Proverbio. Colui che non corregge prima sè stesso, non ha diritto di fare delle correzioni: dove se' tu, un pápero ed una pica, là è il mercato ed il Carnevale.

Petro Jacobo. (72)

Guardase ben che non sa (73)
Do li dui loro perche

(72) Intorno alla vita ed alla lirica di questo rimatore mandiamo il lettore a quanto scrisse il dott: *Giuseppe Barone*, che ne pubblicò il *Canzoniere* (Napoli, Morano, 1883. cfr. pag: 26 a 44).

Pietro Jacopo de Jennaro nacque in Napoli nel 1436 da *Giorgio* (signore della *Rocca delle Fratte*, oggi Esperia, in diocesi di Gaeta, e della *Rocca d'Evandro* presso Montecassino) e da *Maddalena di Gaeta*, damigella d'onore, assai cara alla regina Giovanna II d'Angiò.

Il padre fu *magister rationalis*, cioè coadiutore del *gran Camerario*, la qual dignità, suppergiù, vale l'odierna di Ministro delle finanze e del tesoro. Ebbe due fratelli:

A) *Pandolfo*, abate di *santa Maria a Cappella*, fuori porta di Chiaia, ricchissima badia, la qual « solea concedersi, come afferma il de Lellis, per lo più a Cardinali, od a' Nipoti del Papa » (Barone);

B) Galeazzo, del quale non si hanno altre notizie.

Nell' « Historia della Famiglia Gennara o Ianara » (attribuita da alcuni al R. Consigliere Felice de Jennaro, e da altri a Pietro Vicenti) *Napoli, 1624*, è detto che « Pietro Iacopo per le sue virtù fu molto caro al re Ferdinando I, ed oltre all'essere stato dottore molto scienziato e prudente, hebbe anco una dolcissima vena di poesia latina e volgare, havendo io visti alcuni suoi scritti in potere del suddetto consigliere Felice de Jennaro, suo discendente per linea retta ».

Ferdinando I lo mandó ambasciatore a Pesaro, e, dopo, « in ricompensa di tante fatiche e servigi » lo dichiarò Presidente della R. Camera e Tesoriere di tre provincie.

Il de Lellis afferma che diede alle stampe alcune sue composizioni pastorali. Nella vita del Sannazaro, del *Crispo*, si trova una nota, che rivela avere il de Jennaro scritto anche un poema italiano, che si conservava dal Sig. Matteo Egizio. Il dott: Barone, a questo proposito, dichia-

ra di non avere potuto mai vedere nè le composizioni pastorali, nè il detto poema italiano.

Signore, come il padre, del Castello delle Fratte, sposò Lucrezia Scarza, ed ebbe due figli:

A) Alfonso, che fu anche presidente della R. Camera, e poeta latino e volgare;

B) Maria, che fu moglie di Gian Francesco Griffe, e di Baldassarre d'Alessandro in seconde nozze.

Pietro Iacopo de Jennaro morì in Napoli nell'anno 1508, in età di 72 anni. Chi vuole altre notizie legga il citato libro del dott: *Barone*, il quale, in così giovine età, ha saputo e potuto rendere un grande e vero servigio alla storia della nostra letteratura.

Del *Canzoniere* ci piace staccare questo sonetto, col quale il *de Jennaro* dà notizia di sè:

Non son poeta, no: nè llaurea porto,
Ma come amante in stil vulgare scrivo,
Quando che amor mi fa defunto et vivo,
Porgendome or desdegno et or conforto.
Nato son già nel generoso porto
Seggio parthenopeo, de vigii schivo;
Giennaro è il mio cognomo, et socto al divo
Alfonso re, ch' ora è del corpo morto.
Di dolce anticha et nobele Fameglia
Venuto son, nè questo per lodarme
Il dico già, ma sul per satisfarte.
Scoverto tengo il fronte, alto le ciglia,
Però che sempre adoro le sante arme
Di Casa de ragona in ogni parte. (Son. LXXX, pag. 355.)

(73) Questa canzone in risposta alle precedenti del *Galioto* e del *Coletta*, la quale non può essere intesa da chi non ha letto quelle, è stata, non integralmente, publicata dal *Trucchi* « Poesie italiane inedite di dugento autori » *Prato, 1847, vol. 3 pag. 50*, che afferma di averla estratta dal Cod. 8144 della Bibl. nazionale di Parigi. L' ha pubblicata anche il dott. Barone, nel citato libro, a pag. 33.

Che luno fa cho sa da me (74)
Et laltro ad me che mo se da.

Guardase che un trachigiare (75)
Per ingannare cicui se sia (76)
che secredera saluare
questa nova poesia
Poi uera ad intra(m)mo invallia (77)
Et sera sol mal per se
Che luno fa che sada me
Et laltro ad me che me se da.

Lu condire che ei passato
Quillo tempo chio tamaua
laltro dire chi to preczato

---

(74) Accenna evidentemente, con questi due versi, al *Galioto* ed al *Coletta.*

(75) Il *Trucchi* ed il *Barone* hanno pubblicato, così, questo verso:

« Guardi ben dal traccheggiare »

Traccheggiare = portare le cose alla lunga.

(76) *Cicui,* espressione propria del dialetto *leccese,* vale *chi si sia.* A questo proposito giova avvertire che il *de Jennaro* ebbe una difficilissima missione da re *Ferdinando,* a' 23 agosto 1479, cioè, di andare a Lecce e di ordinare, in nome del Re, il Regimento della Città. (Cfr. *Faraglia, Il comune nell'Italia meridionale, dalla conquista normanna all'invasione napoleonica, Napoli 1883,* pag. 145; e *Barone,* op. cit.)

(77) Intendi: *Poi verrà in mia balìa.*

Assay meno che una faua (78)
Cussi fanno questa caua
E guai puro a quella che
Che l'uno fache sadame
Et laltro ad me che me se da.

Tra uicino et tra vicenda
Mal chi no sa vie inare
quisti danno sta prouenda
Per potereno caualcare
A me basta a consonare
Quisto tono de ut re (79)
Che lunfa che sa dame
Et laltro adme cheme se da.

Luno paczo laltro chiama
e la pacza non sa vede (80)
Como menano sta trama

---

(78) *Fare una cava* = *fare una questione.*
(79) Preferibile la lezione del *Trucchi* e del *Barone:*

« Tra vicino e tra vicenda
Mal chi non sa vicinare:
Questi danna sta prebenda
Per poterne cavalcare.
A me basta consonare
Questo tuono in do mi re »

(80) Il Copista ha scritto male: *La pacza* sta per *lo paczo.*

Per ingannare cui no(n) lo crede
Cui cha [81] ochi ben lovede
Como fa da te ad me
Che lun fa che sa da me
Et laltro ad me che me se da. [82]

Cui seccede hauere cauallo
Et da uno essere caluaccata
Trouera in sembla logallo [83]
E sera da dui montata
Poidaloro sera caczata
Como apucta [84] sencza fe
Che lun fa che sa da me
Et laltro ad me che me se da.

Con riposo insembia carj
Poy seranno alosu stento
Brigano li mulinarj
Per rapire lo furmento [85]
Io me tengo per contento
Profectare zo che de

(81) *Cha* sta per *ha*. E *cui* per *chi*.

(82) Le due rimanenti strofe di questa canzone non sono state pubblicate nè dal *Trucchi*, nè dal *Barone*.

(83) Intendi: Troverà in sella il gallo, E sarà da due montata.

(84) *Come a fanciulla senza onore*.

(85) Proverbio, che vale quello tuttora vivo in Reggio: *Guerra di mulinari? Attaccati i sacchi*.

Che lun fa che sa da me
Et laltro ad me che me se da.

Stranbocto.

Chi cerca altrui ganare e fandi assay (86)
Vergongnia et danno io dico belli sta (87)
E duue la frauda fugi la merce
Et tal pensa caltrui uene et ipso ua
Pero ca uide esta sopra dete
Ca danno sencza inganno no(n) se fa (88)
Et no(n) ti fidare ad chi misida ad me
Et guardate da me che me se da. (89)

Francisco galiocto.

Pasco la uita mia solo de pianto
Daccesso foco il mio core sepasscie
Vedua lanima mia dun nigro manto
Sempre andara p(er) finchel corpo lasscie
Rencressciene asto mundo stare tanto
Ma ad cossi va chi isfortunato nascie
Da hora in nanti lisospirj mey
Dirrano semprj miserere mey.

---

(86) Una *seconda mano* ha nel Cod. parigino corretto « asse ».
(87) Ben gli sta.
(88) Proverbio: Danno senza inganno non si fa.
(89) Non ti fidare nè dell'uno, nè dell' altro.

Francisco Spinello. (90)

Se tu sentissi ocor del corpo mio
Chi vita passo per la tua absencia
Piangendo supplicaro sempre adio
Chi del mio male hauesse clemencia
Arde locore et more dedisio
Morte le fora poco penitencia
Om(n)e animale seluagio fora pio
Ad chi non potesse fare resistentia.

Colecta.

Chi fosse quillo che mi canossesse
Chi non piangesse dela tua ventura
Qual duro core no(n) sende dolesse

---

(90) Fu il *soprintendente* alla edificazione delle mura di Napoli, sotto re Ferrante I, nel 1484.

« Desideroso il Re (Ferdinando I) di fortificare ed abbellire la Città con nuove e gagliarde mura nelli 3 di luglio cavalcò con pompa reale, benchè il Passaro et il Mercante dicono che questo fatto si facesse a'15 giugno 1484, portando nella sua sinistra *Francesco Spinello del Seggio di Nido,* il quale, come creder si deve, eletto sindaco della Citta in quell'atto . . . . »

Summonte (Stor. di Napoli, lib. 6, vol. IV.)

Si può vedere la stessa notizia in *Passero* (Giornale, Napoli, 1785, pag. 43) nel Diario anonimo della Raccolta del Pelliccia (vol. I. pag. 152) e nella *Cronaca di Notar Giacomo* (Napoli, 1845, pag. 151.)

Vedendo te conducta ad tal sciagura
Iovene bella piu che may vedesse
Mal maritata per la tua fortuna.

C.

So ricco et sano pouero & malato
Iouene et uecchio so debele & forte
Stayo all'inferno so incielo beato

Crediamo, però, che valga più d'ogni altra testimonianza, l'iscrizione in marmo posta in un torrione, la quale è la seguente:

« Divus Aragonea, qui surgit origine Caesar
Italus, et pace ingens Ferdinandus, et armis;
Dum tibi Parthenope miri nova pergama factus,
Et simul aeternum mansuras conderet Arces;
Hic lapidem primum fundavit numine dextro
Franciscus Spinellus eques porrexerat illum
Tempore, quo Iulii terna qua fluxerat hora
Ex ortu Christi tria lustra deme quicenis. »

Abbiamo di lui anche quest'altra notizia: A'2 dicembre 1486, dopo il tradimento, fatto a'Baroni, nel *Castello novo,* da re Ferrante, fu mandato in Venezia « per visitare et ringraziare quello inclito Senato » ed ancora per « congratulare » giacchè la serenissima aveva dimostrato di volere la « tranquillità et assecto delle cose nostre » Per intendere questa missione dello Spinello a Venezia, bisogna ricordare che, nell'anno precedente, furono i Veneziani invitati da Papa Innocenzo ad entrare nella lega contro gli Aragonesi di Napoli, e che, a questo invito, con promessa di gran parte di territorio napoletano, la Serenissima rispose con un rifiuto.

Cfr. Regis Ferdinandi Primi. Instructionum liber, (Napoli, Androsio, 1861, pagina 166.)

no sto da dentro ne fora le porte
Amo & no(n) amo so chieduto [91] & amato
Hagio pagura & no(n) temo lamorte
Veglianti dormo ala lerta assectato
Canto piangendo con pena & deporte

Deus in adiutorium meu(m) intende
D(omi)ne ad adiuuandum me festina
Defende me defende me defende
Contra sta crudelissima regina
Chi per amarla io ella me inpende
Tortella [92] corda & la forca ey vicina
Guardate che mal merito marrende
No(n) lo farria una torca o saracina.

Francesco Spinello.

Como sencza la vita poi campare
Como poy sencza core ben uolire
Como sencza anima te porray saluare

---

(91) *So chieduto* = *so hhieduto* = *sono odiato*. *Hhièdiri*, verbo attivo, significa *avere a schifo*, ed è una parola assolutamente reggina, non trovandosi in altro dialetto meridionale. In un canto reggino:

« T'amu, t'odio, ti hhiedu e ti disiju,
Ti scopru 'ngratu e fidili t'aduru.
(Cfr. *Raccolta Mandalari*, pag. 239)

(92) Intendi: *Torce la corda e la forca è vicina*.

Como poi sencza lochi ben uedire
Como sencza la lingua poi parlare
Come te poi sensa corpo tenire
Como sencza de te porragiu stare
Sectu may datu lessere e lauire. (93)

Io uiuo e moro e grido e no(n) se intende
Leghato e sciolto so libero epreso
Sto sempre in guerra e non e chi moffende
Saglio in cielo en terra sonde scisso
E quella che moccide medefende
E da chi mama tanto sono hoffeso
So schiauo eno(m)me uole ne(m)me uende
Ochi mascolta e parlo e no(n) so inteso
Io hagio argento et horo e no(n) se spende
Lo male mio seuede e no(n) mecciso. (94)

Già yuda che vendio lo suo signiore (95)
Sapendo lo suo fallo sepentio
Subito canosciuto lo suo errore
Cola soa propria mano sempendio

---

(93) Si sente l'influenza letteraria, con tutto quel gusto poetico prevalente nel quattrocento.

(94) Intendi: *M'ha ucciso.* Cfr. Petrarca, Son. XC.

(95) Paragona la donna infedele a Giuda: onde l'esagerazione propria dell'amante, che grida:

» Assai più pena porta lo tuo core,
» Che più di mille volte me tradio. »

Per una uolta che fo traditore
In anima & in corpo sepcrdio
Assai piu pena porta lotuo coro
Che piu de mille volte metradio
E pero guarda amore amore amore
Amor che sempre te maledica dio.

Qual sera la uita mia
Donna se tu tende vay
In qual parte che sulo undia (96)
Non te penczo veder may.

Io credo che in quellora
Lanima desconsolata
Usscira del corpo fora
Tanto sara tormentata.

Poy che amor uol che sia
Sogecto ad tanti guay
Ben credo che presto fia
Lora in che moreray. (97)

(96) *Un dì ia = un giorno andavo.*
(97) Nella poesia amorosa del quattrocento mi pare che non abbia riscontro questo concetto del rimatore Spinello.

Finis

Selamore ma posto in foco
  Sencza darme alcun conforto
  Non perzo sarayo morto
  Sencza gloria inquisto loco

Chi perde la soa persona
  Per bona fama & dolzo gl(or)ia
  no e morte che Victoria
  cha pochi homini se dona.

Cossi volta ([98]) quisto foco
  La fortuna ad mio gra(n) torto
  Non perzo sarayo morto
  Senza gloria in quisto loco.

Stranbocto.

Non se po dire morte amara o trista
  Chi per gloria more o sequi inpresa

(98) Di chi sieno questi versi il Cod. non dice; ma non avrei alcuna difficoltà d'attribuirli al *de Jennaro,* che a me pare il rimatore più colto tra tutti. Nel *Canzoniere* lo stesso *de Jennaro* scrive:

« Ay rea fortuna ad chi fai tanto male
» Donne et amanti ogniun co orecchia altesa
» Oda si como al hom saper mai vale,
» Quando fortuna li vo far offesa.
(Son. CII. pag. 399)

Ne dio permecte che sia posto inlista
Doue se sente angossia e grande offesa
Cosperancza de gloria se acquista
Lalma vassalla cola mente accesa.

Per cercare se perde multo
Per tacer se' perde assay
Per veder se sente guay
Per amar sostengo insulto.

Lo cercar me da pagura
El tacer me dona morte
Io non so trouar mesura
Contra mia mala sorte
La bactaglia e cruda e forte
Io per loro notristo lay
Per veder se' sente guay
Per amar sostegno insulto.

Altrove dice che non vuol morire lontano da Madonna Bianca, la quale, se il Poeta morisse lungi da lei, direbbe senza dubbio:

» . . . . o morte impia et ingrata,
» Data ay silencio a la mia chiara tromba.
(Son. LXIV. pag. 318.)

Intendi: Se bene non mi sia favorevole la Fortuna, che *volta* questo foco contro di me, pure io non morirò senza gloria, chè ho saputo cantare le bellezze de la mia donna!

Collo mirar cerco mercede
Collo tacir cerco pietate
No me ioua speranza efede
Non me ioua lialtate
Moro lo di mille fiate
Senpre par che dica may
Per veder se sente guay
Per amar sostegno insulto.

Petro Jacobo.

Viua viva viua amore
Et chi amando cerca fama
Viua chi sequendo ama
Per chiamarese vencetore.

Víva chi la bandera
Tene fermo fia la morte
Viva chi amando spera
Con triunpho intrare le porte
Viua chi ha tale sorte
Damar linda ol nobele dama
Viua chi sequendo ama
Per chiamarse vencetore.

P. I.

Con grande affa(n)no se notrica amore [99]

---

(99) In eo quod amatur non laboratur, aut si laboratur, labor ipse amatur. Sant' Agostino.

Et tanto piu cresse quanto a piu despecto
Crisi signora mia chi om(n)e dolore
Non ha possanza allamore perfecto
Tanto se deue piu infiamare locore
Quanto a bactaglia più p(er)so sogecto
Si chi pensando ad uenire alnore
Contempia lo dolore calo delecto.

Se co te sentesse dire laue maria
Ingenochune denanse laltaro
Tu me pariste s(an)ta nastasia
Quella che sta inello calandaro
Io puro stogno inella fantasia
Fazome cruce et dicho verbo incaro
Pero mia don(n)a licagni se arrende
Per le promesse chi may no(n) se actende. (100)

Oy me lamore mea tanto legato
Che deme stisso non sogno signiore
Et farime andare como affactorato (101)
Piangendo & sosperando ad tucte lore

---

(100) Paragona la sua donna a Santa Anastasia, quella che sta nel Calendario. E vorrebbe, con la preghiera « Verbum caro factum est » liberarsi dal giogo d'amore.

(101) *Affactorato* intendi colui, che ha subito la *stregoneria:* ancora in Napoli ed in tutta la regione del Napoletano si crede alle *fattucchierie,* ed alle *magare:* è il *fascino,* che si crede dato all'anima per opera e virtù del demonio.

Tanto agio pena chenday gran peccato
Tucto mello fa patere amore
Io lo pato mischinello me
Peroche voglio tanto bene actene. [102]

P. I.

Lengua mia dolce guarda no(n) parlare
Ne fare mucto amara dolorosa
Et lassa ala fortuna contrastare
Quanto piu poi lalma te reposa
Ad nulla cosa guarda non pensare
Se non tacere sta guerra penosa
Forsi tu donna ce vole provare
Singe secreta sopra om(n)e altra cosa.

P. I.

Di fastio e di tromento
E de pianto pasco il core
Chi nun puncto me fe amore
Assay leto et descontento.

---

(102) Come *fene* per *fece; ene* per *è; hane* per *ha; fane* per *fa; vane* per *va*. Cfr. Nannucci, *Anal crit.* pag. 621.

Vea mia cruda pena
  Chi amore seque edesia
  Vea inqual catena
  Sta presa la uita mia
  Vea inche terenia
  Tolto mey il mio faore
  Che nùn puncto me fe amore
  Assai leto & descontento.

Quella selua chera umbria
  Della mia misera uita
  Nolla ueo como solea
  Cha mio danno oglie partita
  Aime lasso in finita
  Doglia passo e gran dolore
  Chi nun puncto me fe amore
  Assay leto & descontento

Altro chen pianto in pena et in dolore
  La uita mia nara notremento
  E lagrime de sangue el tristo core
  Continuamente farra spargemento
  Questo serra mio gioco e mio faore
  E serra sempre mio consulamento
  Poy ca piaciuto de fareme amare
  Leto in un puncto e tristo e descontento

P. I.

Facte molla & no(n) piu dura
Poy che si formosa e bella
Che ongnie fico volombrella ([103])
In chesto tempo se am(m)atura.

Facte dolce & no(n) più amara
Non te fare tenere più acerba
Per dio no(n) essere piu auara
Facte humile & non superba
Mentre e uerde latua erba
Fache el mundo renouella
Che ongnie fico volonbrella
Iu chesto tempo so a(m)matura.

Mo che si mecza amallata ([104])
E tra le frunde porgi guerra
No aspectare che sey seccata
E che casche in piana terra
Fache oramay date se sferra

---

(103) *Fichi columbri* sono i *fichi primaticci*, che hanno una forma più grande e sono più dure delle altre. In Calabria si chiamano *ficazzani*, o *furticillari* (perchè hanno la forma del *furdicchiu*, *furticillo*, rotella del fuso,) ovvero *Abbutta-pizzenti*.

(104) Ora che se' un pochino *ammollata*, cioè ancora fresca e tenera.

Sa doreza freda et fella
Che ongnie fico volonbrella
In chesto t(em)po se am(m)atura.

Stranbocto

Se la stagione che si dolce e bella
Vene apassare como vole natura
Venendo da poy mossia e uecchiarella
Assay te penteray de tua ventura
Pero ta(m)molla et no esser si fella
E laudarassi piu toa formosura ([105])
Ca ciasche una ficho volonbrella
Affuria in quisto tempo se amatura.

Una flata io staua contento
& era lo mio core consolato
E sempre geua allegro infra la gente
Piu che nullomo inquisto mundo nato

E como meschino sto allo foco ardente
Calomio mio hamore maue abandonato
Nocto co giorno stongo tralle pene
Caman(n)o abandonato tristo mene. ([106])

---

(105) *Formosura* = *bellezza.*
(106) Cfr. nota 102.

Se tu me aucidi et aueramie morto
Del mio corpo di(m)me che farray
Dirra la gente camay auciso a torto
Io songo certo cacte penteray
Poy veneray p(er) dareme conforto
Vorramie dare agiuto no porray.

La uita decolino non dura quatt(r)o iorni (107)
Chi nante se couerna so gentil conpangnione
Ho Ho Ho.

Andaua ala tauerna co gran deuocione
No porta ne donare ne vorcza ne pigno
Ho Ho Ho.

Ho ho hora guilglielme guilglielme lep(re)se affanno
La selua la ran daran dan duf.

---

(107) Pare una sciarada od un indovinello; ma, a quanto pare, è una viva pittura d'un amico o compagno ubriaco. Intendi: La vita di Colino non dura quattro giorni, Che si governa a crepapelle *(nante*, innanti, a corpo perduto?) cotesto gaio compagnone. O! O! O! Andava alla taverna con grande divozione, Non portava nè danaro, nè borsa, nè pegno, O! O! O! Ora Guglielmo, Guglielmo, gli prese affanno, La selva (dipinge la vertigine del briaco) la ran da ran da duf. Aceto aceto con me, povero Marzano. Guglielmo, trincavano; o Guglielmo, trincavano, o Guglielmo, del buon vino, Guglielmo, del buon pane.

Il compagno briaco pare che sia *Marzano*, ed il bettoliere pare che si chiami *Guglielmo*.

Viuinacre uinacre come pobere marzaño
guiglielmice triciauaus quiglielmia triciauaus
O guiglielmia del bon vin guiglielmia del bon pan

Vegio fortuna sollcuata in ira
Gridare contra deme crodel vendecta
Vegio che brama ad alta uoce e grida
Mora quisto traditore cola so secta
Hongniun che uide che fortuna gira
Amicho no parento nome aspecta
A torto & adericto hogniome tira
Allaruoro caduto accecta accecta. (108)

---

(108) Bel *rispetto* per concetto e per forma. Nel *Canzoniere* lo stesso rimatore *de Iennaro* dice all'infelice *Antonello Petrucci* che la Fortuna:

» . . . . soa rota gira
Et ogni gran favor può venir meno:

Perciò:

« Non te fidare ancora a toa riccheza,
» Chè ne son visti assai tornar mendici
» Chadendo qual dal ciel cadon fulgure.
» Or che tu pòi, fa tali e tanti amici,
» Che se fortuna mai t'aborre et spreza,
» Habii chi tua salute ame e procure. »

In questo *rispetto* pare si contenga la risposta a quel Sonetto (LXXXIX.) del *Canzoniere*. La *setta de' traditori* non può essere che quella de' Baroni, cospiranti a Sarno ed a Salerno: notevolissimo quel concetto, che *a torto* ed *a diritto* la Fortuna *tira ogni uomo*, e che verso l'*albero caduto* ogni contadino grida: *Accetta, Accetta;* cioè corre con

Chi uole gentelezo et cortesia
Vaya sende alo core innamorato
Chi uole amore che perfecto sia
Ama una donna che naya may amato
Chi [uol] campare senza jolosia
Faza che pioua sencza nubolato (109)

Io so loffiso et io cerco la pace
Cerco perdono achi.me mosse guerra
Poy che la morte mia tanto te piace
Dico mia colpa calo dolore mafferra
Tanto piu dole quanto piu se tace
Quillo amore che fortuna lo desterra
Io so bactuto amaza et abanbate (110)
Lo celo me contra et inodio laterra.

---

la scure per tagliarlo ed arderlo. Questo proverbio è ancora vivo nel Mezzogiorno. In Calabria si dice: *A' ogni arburu cadutu, accetta, accetta.*

Nel « *Canzoniere* » del *de Petrucci*, Conte di Policastro, pubblicato dal *d'Aloe* col *processo de' Baroni*, non mancano altri raffronti, più o meno immediati, con questo *rispetto* del *de Jennaro.*

(109) Tre proverbi, l'uno più bello dell'altro: *gentilezza e cortesia*, sentimenti proprii d'un core innamorato; ama bene chi ama la prima volta; amare senza essere geloso, è impossibile, come è impossibile la pioggia senza nuvole.

(110) Intendi: Con la mazza, e con la vampa. *Bampata* è quella fiamma grande ed aperta che fa il fuoco, quando è prodotto da frasche secche e da grande quantità di legna. *Me contra* = *m' è contro.*

Veo chi vesto ([111]) insigno dė speranсza
Dun panno uerde la segnora mia
Mo chiaschiuno senzaltra tardanza
Addora questa segnora per so dea
O vui chamate siaue remembra(n)za
Tenere contra a tutte questa proffia ([112])
Che sola questa ama colliancza
Sencza losengue ne baractaria
De tucte laltre per la mala usancza
Noncende nulla che liale sia. ([113])

Core volenteroso dura dura ([114])
singue scoreto per dio caglia caglia
Non te rencresca la longa demora
Calalbero in un culpo non se taglia
Sictili ingengnio bono almo e mesura

---

(111) *Vedo che veste, in segno di speranza, D'un panno verde la Signora mia.*

(112) *Perfida:* cfr. nota 14.

(113) Intendi: Pe' cattivi costumi, che prevalgono, non è alcuna donna che sia veramente sincera.

(114) È un incoraggiamento a bene sperare, giacchè tutto si vince perseverando. Bel proverbio quello del 4.° verso; *l'albero non si taglia con un colpo di scure.* In Toscana si dice: *Al primo colpo non cade l'albero,* prov. reg. dal Giusti.

Quanta evidenza e verità in questi proverbi, che indicano tutti la stessa cosa, cioè la perseveranza e la costanza nelle cose di amore!

Spisse fiato fa uencere bactaglia
May non lassare inpresa p(er) pagura
Ca bo sparuero no falle may quaglia. [115]

Fortuna tu may data la sentencia
E condannato che na ia may bene [116]
Io non te pozo fare resestencia
Perche fortuna alle toy mano tene
La carne. lo cortello e la potencia [117]
Poy fare esfare zo che ben te uene [118]
Io ta demando la mia paciencia
Basta per sostenire tante pene.

O uos homines qui transitis [119]
In pena e gran dolor
Recordare quel amor
Ma preso como vediti. [120]

---

(115) Un buono sparviero non *falla* (non lascia) mai quaglia.

(116) *Na ia* per *naio* = *non ho*, correttamente *non abbia*.

(117) *Tenere* per *avere*, come si dice in tutto il Mezzogiorno.

(118) *Fare* = *disfare*. Il Poeta crede che non avrà tanta pazienza da sopportare, con rassegnazione, le pené d'amore.

(119) O vos omnes qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus. (Ioan, 19.) Questo è il passo della Bibbia, che la Chiesa, nella Settimana santa, pone in bocca alla Vergine, addolorata per la morte del Figlio, e sul quale fonda il rimatore i suoi versi, ch'esprimono l'abbandono dell'anima innamorata.

(120) Intendi: Ricordate quell'amore, che, come vedete, m'ha preso.

Actendite et videte
Se simele corpo humano
Quale fo may core de preta ([121])
Turcho iodio pagano
Chi serue lo tempo inuano
Sulo uiuo in tanto arroro
Recordare chil amor
Ma preso como vidite.

Miserere mey piange
La trista anima smarrita
O gentil donna dalagnie ([122])
In manus tuas mia uita
Ancora che so per dicta ([123])
Morero to seruitore
Recordare chil amore
Ma preso como vedite.

O cruda sorte perche me confunde
La nocte el giorno senpre me day guerra
Domando agiuto e tu puro me respunde
El to seçcurso me retorna interra ([124])

---

(121) *Preta*, napoletanismo, vale *pietra*.

(122) Il copista avrà scritto male; ci pare che questa parola debba essere *ca chiugne*, cioè, *che piange*, nelle tue mani, la mia vita!

(123) Invece di *perduta*.

(124) Segue il v. « Io starro sopre alla uiso » che il copista ha cancellato con un tratto di penna.

Canczone de Cola de monforte (125)

Sio te amo piu che ammi (126)
Tul conusti al mio colore
Chi gia moro per to amore
E dici che uese dacti. (127)

No apartiene acor gentile
Demostrar tanta fereza
Ma letate giouenile

---

(125) Questo rimatore *Cola*, o Nicola, *Gambatesa di Monforte*, conte di *Campobasso*, probabilmente è figlio di quel Carlo di Monforte, che, nell'anno 1460, fu mandato da re Ferrante, insieme ad *Alfonso d'Avolo*, in Calabria, contro *Antonio Centiglia*, e che quivi morì in uno scontro presso Maida e Nicastro. Cfr. *Summonte* (lib. 6, pag. 306 e 310 vol. IV.)

Cola prese le parti di Giovanni d'Angiò, e, dopo la battaglia di Ponza, riparò in *Provenza* e nella *Lorena;* dopo la morte del duca Nicola d'Angiò, figlio del pretendente, andò in Borgogna, presso *Carlo il temerario*. Nell'anno 1477, proprio il giorno della battaglia di *Nancy*, si diè al nemico *Luigi XI*: perdonato dal re Ferrante, tornò in patria, dove morì, probabilmente prima della discesa di Carlo VIII.

Cfr. *Memoires de Commines*, lib. IV. ch. XIII. *Dissertazione istorico critica della famiglia Monforte* dei conti di Campobasso, Napoli, Raimondi, MDCCLXXVII; p. LXXVII, e *Torraca*, nella Cronaca dell'Ist. tecnico di Roma, a pag. 53.

(126) *A me.*

(127) *E dici che ne se da a te.*

Te fa auer troppo dureza (128)
De mia donna con to alteza
Guarda umpocho al mio dolore
Che gia moro per to amore
E dici che uese dacti.

Dereguarda tanta fede
Chel mio afflicto cor te porta
Eciam per certo cha non credo
Chi piata sia tucta morta
Non sera giamai ritorta
La mia spen dalto ualore
Chi gia moro per to amore
E dici che uese dacti.

Bella donna tanto electa
Che del mundo hai gia lapalma
La mia festa sempre e recta
Per seruirte mia dolce alma
Guarda quanto greve salma
Dollia (129) pena con languore
Chi gia moro per to amore
E dici cheuese dacti

---

(128) Notevole il pensiero, espresso in questi due versi: è l'età giovanile che ti fa così *fiera* ed orgogliosa!
(129) *Doglia.*

Non conuiene a toa natura
  Desamar cui tanto tama
  Aa quel de mi toa erodura
  Chi col cor sempre te chiama
  Per saluar toa longa fama
  Niun sentel mio lauore
  Che gia moro per to amore
  E dici che uese dacti.

Dolce donna tanta altrera
  Soprongnaltra graciosa
  Contra amor sì troppo fiera
  Veder me multo sdegnosa
  O nomalta e gloriosa
  Posarai tanto forore
  Che gia moro per to amore
  E dici che uese dacti.

Toa ninfale portatura
  Con lo uesto e bello andare [130]
  E la dolce reguardatura
  Con lo gracioso parlare
  Sempre stongo acontemplare

---

(130) *Con l'onesto e bello andare,*

Socto uento alto odore ([131])
Che gia moro per to amore
E dici che suese dacti.

El to riso e quel chauancza
De dolce ogne piacere
Che se fusse inla belancza
O tuctel mondo possedere
Senpre pigliaria impotere
De gustarel to sapore
Che gia moro per to amore
E dici cheuese dacti.

La tua dolce man soaue
Dame tanto desiata
Ben se tien strecta lachiaue
Che i(m)me fogia reuata ([132])
Tanta spreeze desusata
De mostrarene su herrore
Che gia moro per to amore
E dici cheuese dacti.

Quello guanto che me struge
Quisto cor con gran dispecto

---

(131) *So contento al to odore.*
(132) *Che in me fu già levata,*

Ogniun mìa uirtu gia fugo
Dalto lampigiar de pecto
Per to habito sì electo
Semp(re) stognio ingran tremore
Che gia moro per to amoro
E dici che uese dacti.

Lingegno gia uiem meno
Al descriuere de toe partì
No(n) ce basta bergameno [133]
Ne(m)migliara daltre carti
Poi mastrecto con toi sarti
Da(m)me pace con to honore
Che gia moro (per to amoro
E dici che uese dacti.)

De madama del mio core
Ben che sei solima tanto [134]
Porgi umpocho el to faore
Sopra del mio amaro pianto
El picol sia se quanto
Non lo lasso per timore
Che gia moro per to amoro
E dici che uese dacti.

---

(133) Pergamena.
(134) *Ben che sei sublime tanto,*

Resposta dela bolonbrella. (135)

Siastu tempo sa(m)matura
Ogni frutto e ficocella (136)
Io se so pur volunbrella
Et chi aspecta mia ventura.

Dato fo da quando nacque
Quando deuero amollare
E jamay per forcza dacque
Porria nante amaturare (137)
Lasse aduncha amo culpare
Se so dura e non tennerella
Io se so pur uolunbrella
Et chi aspecta mia ventura.

Io non sazo lortulano (138)
Quando cogliera tal fructo

---

(135) Cfr. pag. 40. Nota 105. Con questa canzone si risponde dal rimatore a quanto scrisse *Pietro Iacopo de Jennaro;* si fa parlare quella donna chiamata « fico volombrella » dal *de Jennaro.* Autore di questa *risposta* e della *seguente* pare sia lo stesso Cola di Monforte.

(136) *Ficocella* è il fico ancora duro e piccolo.

(137) Non posso *intenerire* per forza d'acque: sono dunque inutili i mezzi artificiali.

(138) Segue l'allegoria: Io non so quando all'ortolano potrà riuscire di cogliere questo frutto; però (*tengo* in mano) ho delle buone ragioni per non maturare interamente.

Pero tegno puro in mano
De non ammaturaro in tucto
Distinato el mio constructo
Damio fato sorte e stello
Io se so pur volunbrella
Et chi aspecta mia ventura.

Songni fructo aciascunomo
Sa piu meglio amatorato
Io chendo sulo lunomo
Su piu dulci in quisto stato
E si fussi piu amallato
Forsi non siria si bella (139)
Io seso pur volumbrella
Et che aspecta mia ucntura.

Si riputata so formosa e bella
No(n) diuirissi dir che piu amatura
Deo me faza esser semper uolunbrella (140)
Chi cussi frisca tenga mia figura
Questa e la stagione tinirella

---

(139) Se non fossi così tenera, forse non sarei così bella: bel pensiero, degno dell'Ariosto...

(140) Dio faccia che io sia sempre *columbrella*, cioè fresca e tenera.

Et non su comu scriui fella e dura (141)
E ueramente no(n) ue inganna amore.
Caso piu dulci dentro che de fore. (142)

Laltra resposta.

Si ben note et puni mente
Esta actento aczo che dico
Trouerai che non so fico
No uolunbra per toy denty. (143)

Oy matura o hacerba
Che mi sia quid ad te
Ben sapite che om(n)i erba
Che abonacqua suel lupo
Cressi meglio e fassi be (144)
Matura e le replico
Trouceray che non so ficho
Ne uolunbra per toy denty.

---

(141) Cfr. lo *strambocto*, a pag. 47.

(142) Chè io son più dolce dentro che di fuori: bella allegoria, che indica la bontà dell'anima prevalere sulla bellezza delle forme esterne.

(143) *Non sono farina pel tuo sacco;* e *Non sono pane pe' tuoi denti* sono locuzioni ancora vive, e valgono: *Non mi lascio strignere da' tuoi argomenti; puoi fare a meno di perdere il tempo in cotesti discorsi.* Onde il rimatore fa dire: *Quid ad te se io sono matura, o se sono immatura?*

(144) Ogni erba che ha bon' acqua sul piè, cresce meglio e si fa ben matura. Si noti il 5.° verso di questa strofa, attaccato al 6.° come qualche volta negli esempi letterarii.

O che sicha o che a(m)matura
Tu non tinde inpaceray
No(n) pigliari tanta cura
E sta como te stay ([145])
Siczo che dici e czo che fay
Farray como bono amicho
Trouerai che non so ficho
Ne uolunbra per toy denty.

Per quista cosa mitegno contente
Cacerba mi troua om(n)i mio inimicho
Simi remani lu cuorj ela mente ([146])
Collanima sancta elu corj podico
Non mi curo dimari ne di uente
Nestimo troppo sti dissiti ([147]) e dico
Bastami a(m)mi che io stipo ali denti
Dimio marito questa prima ficho.

Con facti et con parole
Io tesfido se nonlo sai
Chi guerregia sempre may
Pattigia como vole.

---

(145) Locuzione ancora viva: *Sta come ti stai.*

(146) *Rimanere* è qui, conforme all'uso napoletano, verbo transitivo di forma attiva.

(147) Dissidii.

Io tesfido a questa guerra
Sencza treua et sencza pace
Se tu andassi socto terra
Ancor che te dispiace
Io farro zo che mi piace
E tu puro callcaray
Chi guerregia sempre may
Pattigia como vole.

Tucta quanta sta citade
Farro che grida forte
Cole bandere spicate
Guerra gerra alle toi porte
Sencza pace clamo morte
Alta donna pena et guay
Chi guerregia sempre mai
Pactigia como vole.

Guardate de qua indenanti
Dame como tuo inimicho
Cha se auissi milli infanti
Non te valerando un ficho
Tu voy puro che lodico
Et che facza cose assay
Chi guerregia sempre may
Pactigia como vole,

Ia io non credo che socto allo sole
Ne sopra laterra fo gia uisto may
Homo con facti et con pochi parole
Piu de me lasso quanti guay
Ma questa mia guerra alt° e chi la uole
E io nelli darrogio sempre may
Io voglio pace et essa nolli cole
Poy che voy guerra guerregia se say.

F.

Partero poi che mia sorte
Vol chio parta a(m)mal mio grato
Col cor nigro e desperato
Sempre may chiamando morte [148]

Parterraggio lamentando
Dela mia mala fortuna
E continuo biastimando
La sua cruda faccie bruna
No s(er)a persona alcuna
Chi may mabbia consolato
Col cor nigro e desperato
Sempre may chiamero morte.

---

(148) Il cod. ha « me(n)te ».

Partiragio recordando
Fa ([149]) ogne passo el mio sengnore
E continuo chiamando
El suo nome de valore
E piangendo in gran dolore
Finche perdero lofiato
Col cor nigro edesperato
Sempre may chiamando morte.

Strambocto.

Ilustro ([150]) conte poi cha amalmio grato
Partire ma facto mia crudele sorte
E che da tua prestanczia ellontanato
Io me reuegia in pena amara e forte
Pregote alquante tabie recomandato
De me e delli toi parole accorte
Et quillo amor che gia may demostrato
Con fede abbia fermeze fi alla morte.

F.

In un puncto amor lavura ([151])
Se tu sayte arresitare ([152])

---

(149) Il Copista doveva scrivere « *Da* ».

(150) Pare chiaro che l'a. di questo *strambocto* sia lo Spinello; ma non è ben chiaro che l'*illustre Conte*, cui questi versi sono indirizzati, sia il *Conte di Campobasso, Nicola Gambatesa di Monforte.*

(151) Nella Calabria reggina ancora si dice: *'Nta n' ura, Ddiu lavura.*

(152) *Arresitare* crediamo che stia per *arrestare.*

Non te mectere ad amare
Se non cerchi hogne ventura.

In un puncto fa contento
Chi gran tempo astraciato ([153])
Chi non teme per tormento
Et resiste ad hogne stato.

Sempre amore e destinato
A chi vol ben fatigare
Non te mectere ad amare
Senon circhi hogne ventura.

Con guardar poco ad onore
E con far gran sacramento ([154])
Te farray poi venectore
Sempre usando tradimento.

Quisto e comandame(n)to
A chi amor vol sequitare
Non te mectere ad amare
Senon cerchi hogne ventura.

---

(153) ***Astraciato*** **=** ***ha straziato.***

(154) ***Far gran sacramento*** **per** ***giurare solennemente*** **non esiste nelle nostre parlate meridionali: è, come si vede, una reminiscenza letteraria.**

Ogne fauczo sacramento
Che fa lomo innamorato
Et hogne inganno e tradimento ([155])
Dio la sempre perdonato
Pensa sempre auere lo stato
Ho con bene ho comal fare ([156])
Non te mectere adamare
Se non cerchi hogne ventura.

Guardo che non se mectesse adamare
Chi nonse dona intucto ala ventura
E chi lasso asse medesmo contentare
Ho per vergongna da(n)no o p(er) paura
Io le conseglio vagase annegare ([157])

---

(155) I falsi giuramenti, gl' inganni, i tradimenti dell' uomo innamorato sono sempre perdonati da Dio. In Toscana si dice:

I giuramenti degl' innamorati sono come quelli de' marinari.

(156) Nelle lotte d'amore bisogna vincere a qualunque costo; *con far bene e con far male.*

(157) In Toscana si dice:

Amante non sia chi coraggio non ha

Il Giusti, a questo proposito, dice: « Nell' amore sono mali passi e battaglie molte; laonde Byron disse l'amore essere una faccenda ostile ».

Cha non e degno de campare unura
Camore non se po may conquistare
Sellalmo collo ingegno no(n) lavura. (158)

P. Iac. de ienarijs.

Nigri serran(n)o li mei uestimenti
poy che sinigro cetanto locor mio
Poi che me bruso intra lu focu ardenti
Per quella donna camo e che desio
Et illa che deme non cura nenti
Como sio fosse un retico iudio
non poczo piu durary tanti turmenti
dora dananti aiutame tu dio.

La guardia se fa na(n)zo la porta (159)
A le finestre alla strache alimura

---

(158) Nelle cose d'amore non si può ottenere vittoria se l'anima non lavora anche con l'*ingegno*, cioè, con l'*astuzia* e la *malizia*. *Ingegno* ha tuttora questo significato, specialmente nelle parlate calabresi.

(159) Bisogna correggere l'ortografia per intendere questo « strambocto »

Nel 1.° verso *se fa* = *ti fo*;
Nel 2.° verso *alla strache* = *a la strata;*
Nel 3.° verso *te facta* = *t'ho facto;*
Nel 4.° verso *non se* = *non deri.*

Per ogni tanto te facta lascorta
A nulla parte non se andare sula
Rengracia diu che ancora non si morta
Ne manco yo so inpiso per la gola
Confortate confortate conforta
Cale soy serue may diu labandona. (160)

P. I.

Chi ben ama more ingloria
E pero morir me piace
Non me curo a chi dispiace
Che la morte me victoria.

Io damar non restaria
Finche la mia vita dura
De despecto e de falsia (161)
Lo mio core no ha pagura
Poiche uol la mia ventura
Che per gloria mora in pace
Non me curo a chi dispiace
Che lamorte me victoria.

---

(160) In Toscana si dice:

Chi serve Dio ha buon padrone; e
Chi sta con Dio non gli manca pane; — e
Chi sta con Dio, Dio sta con lui.

(161) *Falsia* = *falsità*, cioè *slealtà*.

So tu may ad torto offiso
Per amare no mende curo
Che per altro mo te hauiso
Che dete dormo securo
Io sto forte e sempre duro
Tu per bon respecto taco
Che non curo a chi dispiace
Che la morte me vectoria.

Strambocto

Io so disposto de morir ingloria
Sancora in cielo ala mia stella piace
Lamorte sola me serra victoria
Piacza ([162]) a chi voglia e mora a chi dispiace
Voglio che sia eterna la memoria
Che p(er) mia gl(or)ia piglia morte in pace
Puro chendo sia scripta anticha istoria
Che lo cor ardo e la mia lengua tace.

So paczo sagio so malato & sano
So pieno de pensiero e nagio nente
So vero moro e giusto cristiano

---

(162) Il Cod. ha: *Pracza.*

So gran traytore e seruo lialmente
So gran sengnore e so tristo villano
Songno gran ricco e pouiro pezente
Sto in paradiso esto dentro vorcano
Faczo la uita p(r)osp(er)am(en)te.

Io songno alegro e uagio sosperando
Om(n)e ora corro e may non muto loco
Reputo canto crido lacrimando
Pone e dolore me festa egioco
Sempre passegio e may non vagio ann(n)do
Tremo de frido e stayo intro gran foco.

F.

So fortuna no(n) saresta
Esse amor non arriua
Con verra cafforza mora
Ela morte serra presta
Om(n)e sancto a la sua festa [163]

---

(163) In un canto reggino:

« A ogni santo nci veni a so' festa,
« Quandu veni la nostra, ndi scialamu. »

O(n)ne pena acqual che luoco [164]
La tua ira may non resta
De allumar sempre mio fuoco.

Con dolore apoco apoco
Se non lassi questa ancora
Converra che aforcza mora
E la morte serra presta.

F.

Sel celi o distino o ventura
Om(n)e pianeta la vertu celesta
Credo cefosse quando nacquesta [165]
Remire chil non crede in soa figura
Et pare veramente depentura
Triunfi son tucti in sua potesta [166]
Sibelli occhi teno ad sua requesta
Ad chi liguarda il cor per forcza fura.

---

(164) *Ogni pena ha qualche loco:* è un proverbio ancora vivo che significa: Non c' è dolore che non abbia le sue consolazioni. *Luoco* = *refrigerio.*

(165) *Nacquesta* = *nacque questa.*

(166) *Potesta* per *potestà:* cfr. *Dante,* Inferno, canto VI, verso 96. e Ciullo d'Alcamo:

« Sinchè l'ha in sua *podesta.*

Chi uolo uidcro interra paradiso
La gloria felice et uita eterna
Reguarda pure ad quel angelico viso
Layro se alegra et li ucellicti uerna ([167])
Quando fore essce et fa si adorno uiso
Che chi la scolta e gloria superna
Dingna e questa perna ([168])
Essere sengnora del anticha grecia
Non sose dico dea or ([169]) lucretia.

F.

Per amar sono hodiato
Da chi amor vol sequitare
Forte cosa e adesamare
Quil camando esugicato. ([170])

Per disio uo disiando
Quel che nondo may certacza

---

(167) *Layro* = *l'aria: verna*, (da *vernări*) significa: *cantare*, ed è proprio degli uccelletti in tempo di primavera. Non mi pare del dialetto napoletano. Il copista doveva scrivere: l'*uccelletto*.

(168) *Perna*, nel dialetto calabro-reggino, vale « Cosa o Persona cara » La mamma al bambino dice: *Perna di mamma*. Non so dire se in questo significato la parola è adoperata nel d. napoletano. In Italiano *perno*, met, vale anche *decoro, ornamento*.

(169) *Or* = *ovvero*.

(170) *Quel che amando è soggiogato.*

E per piu pena penando
Del mio mal fo remenbrancza
Questa amero sa sperancza
Amal mio grato me fa amare
Forte cose e adesamare
Quil camando e sugicare.

F.

Io de penserj amar so carco tanto
Che spirto parsi scioglia dal mio pecto
Per che so priuo de si degno obiecto
De quey bel occhi et quel viso sancto
Et p(er) un buscio ([171]) da un secreto canto
Sul mirare posso il suo lucenti aspecto
Ove nauita ([172]) cresse al suo conspecto
Che serra causa de piu duro pianto.

Che sul questo piacere che me rimaso
Dubito che stendo hi rami il copra
Si che sia priuo in tucto dal suo uiso
Arbor ligiadra et degna de pernaso
Fa chal tuo nomo conresponda lopra ([173])
Non me priuare de tanto paradiso.

---

(171) *Buco segreto,* cioè da la fessura d'un uscio, o d'una porta.

(172) *Nauita = una vita.*

(173) Fa che al tuo nome corrisponda l'opra; ma non dice qual'è il nome di questa donna. Nelle canzoni popolari non è raro che si

Quessa crudele cera che me fay
Quissi risguardi con tanto furore
Ad nulla guisa non farrando may
Che lassa sequire lo tuo amore
Et famme quanto voy et quanto say
Che in om(n)e modo te so seruitore
So no ay core de crudeletate
Ad qualche tempo ne aueray piatate.

Cagio veduta lacqua p(er)tusare
Piovendo spisso lamarmora dura (174)
Et p(er) lo foco et per lo martellare

---

prenda occasione dal nome della donna per fare le lodi dell' amata: In un canto reggino:

« Anna, lu nomu tôi dill'annu veni,
« Tutti cu ttia li so' biddizzi stannu. »

Ed in un canto di *Mèlito Porto Salvo:*

« 'A rrosa è bedda ed avi a cruda spina
« 'A spina sta mmucciata nta la rrosa;
« Eu vitti a rrosa e non curai la spina,
« 'A spina mi ffriu, sanami, o Rrosa. »

(174) *Pertusare* = *fare un pertuso,* cioè un *buco..* Cfr. Ovid. 4. ex Ponto, ep. 10. 5.

Gutta cavat lapidem: consumitur annulus usu;
Et teritur pressa vomer aduncus humo!

Lo forte ferro stennere ancora [175]
Et li gran munti per forsa abastiare [176]
Per la tempesta chelle data ad om(n)e hora
Così se amollera quisso duro pecto
Che candeto gentilo et necto.

Om(n)e sup(er)bia per la humilitate
Vene ad manchare sempre may sedisse
Per questo agio disposto in veritate
Se mille anni in quisto mundo stesse
Cercarete merce con pietate
Se mille volte lo di me occedisse
Sempre te serro schiauo et servitore
Con questo a(m)mollerагio [177] lo tuo core.

F.

Io me trovo fastachi
In trauallio e intempesta
De veder la nova festa
Dim(m)e chi mise damj

---

(175) Un altro proverbio: Il fuoco ed il martello vincono il ferro duro.

(176) Il copista credo doveva scrivere: ***Abbassare.***

(177) Forma sintetica di futuro, ancora viva in tutto il mezzogiorno d'Italia.

Io trascursi assay camini
Per venir al dolce sito
Ove liocchij pellegrini
Ia me foro desmarrito
Poscia vedo mal sortito
Tucta mal fervente amore
Cha non volisti un servitore
Dimme che mese dammi

Io te amava tanto tanto
Piu che amar se possa donna
Non con frasce ciance et canto
Ma con fede qual se sonna
Che la tua salda colonda
Sia con altra volta incerchio
Ese acte non par soverchio
Dimme che me se dammj

Io te amava occhultamente
Per saluarcl to honore
May te mirava fra gente
E sempre stava con dolore
Non credea che tal sapore
Toa eta sapesse fare
Cha volisti trabuccare (178)
Dimme che mese dammj.

(178) Sta nel vero significato italiano, cioè, per « Cadere ne' vizii ».

No pensava chel to legno
Fosse si legero al vento
Non erray per male ingegno
Ne per far con tenpo etento
Poichal to parer fui lento
De saltar su la corsia
Che ia pillij mala via
Di(m)me che mese dammi.

Chi credea che tante trame
Comportasser li toian(n)y
Mai nol penzo che non brame
De repetre li mey danni
O crodel piena de inganni
Contra toa gentil natura
Cha voi talliar senza mesura
Dim(m)e che mese da(m)mi.

Io fui farto e mas che farto [179]
De sequirel to vassello

(179) *Farto* (da *fartus*) qui vale, probabilmente *sciocco*. Ancora in Napoli ad uno che è soverchiamente buono si dice che è « *nu satizzu* » *Mas che* = *magis quam* = *altro che*.

Tu trincasti ia quel sarto
Chal mio cor facea sigillo
Io so vincto al mar tranquillo
Col miò legno saldo al varcho
Cha tu voi portarel carcho
Dimme che me se dammj

Per venire su lo alpuncto
Do(m)ne pene el tuo processo
Assay me possa che sia vinto
Sopra te si guandectesso
Ma se a(m)me fosse concesso
Io derria ia como e quanti
E cha vay facendo guanti (180)
Di(m)me che mese damme.

Io vo levar lapenda
Da parlar piu de toi facti
Tira pur quessa toa tenda
Per dar fede a tanti macti
Cha ia uando como gacti
Muctigiando suso e giuso

---

(180) Esprime, con questa frase, l'estrema miseria cui è giunta, con tutti i suoi peccati, questa donna.

Cha non uolisti staral chiuso ([181])
Dimmo che me se dammj.

Non te pesa nonte greua
Si gran soma sule spalle
Che con pace guerra e treua
Sempre tien piene le stalle
Che te so sciese le gallo
Lo formelle e li quartiarj
Che tucta via chambij sentiarj
Dimme che mese dammi.

El besongna chal direto
Tence faczia una scodata
Ma me voi tegner secreto
Per che cosa ben pesata

---

(181) Non volesti stare chiusa in casa tua e farti vedere poco. Questo verso ci richiama a la mente quel verso celebre di Torquato Tasso nel paragone della vergine con la rosa:

« Quanto si mostra men, tanto è più bella. (Gerus. lib.)

In Toscana: *Giovane ritirata, giovane desiderata.*
Onde il Metastasio, nell' *Antigone:*

Ogni bella intende appieno
Quanto aggiunga di valore
Il ritegno a la beltà.

Ia tu say quanta briata
Va dereto a la tuo pista
E se alcun ne a facta lista (182)
Dimme che me se dammj.

Et se troua un secretario
Che li tiene scripti apuncto
E ia passa un centenaro
Che va visto tuctel cuncto
Ben me pesa chio sia uinto
Su la culma del gran sacchi
Cha non te voy levare de scaccho
Dimme che me se dammi.

Or te resta co la pace
De li toi bella maduri

(182) E se alcuno ha preso nota, ha fatto la *lista* di tutti i tuoi amanti, a me che importa? Notevole la parola « *lista* » che trovo ripetuta. A pag. 41. I. verso:

« Ne Dio permecte che sia posto in LISTA »

In un sonetto del *Conte di Policastro*, pubblicato dal *d'Aloe*, « *Ad* [illegible] *di Capua mio fratre* » è detto:

« Ma puro spero si troppo li fati
« Non ce terranno fra si obscure *liste*,
« De tale dono te sarimo grati. »

Non me dir piu taco taco
Chio renfresco li servitori
Basta che li tui costumi
Fan parlar tucta la gente
Poy che tu non curi de nente
Dimme che mese dammi.

Io me trovo fastachi
In trauallio e in tempesta
De veder la nova festa
Dimme che me so dammi

Ille nata in questa terra
Una pianta tanto bella
Dove sta una volunbrella
Che a la more fa gran guerra.

Doro sonollo radice
Li troncuni dediamanti
De questa unica finice
Rebella de li amanti
Secura e detroni e lampe
Et donne asp(er)a stella
Ca cesta una volunbrella
Che alamore fa gran guerra.

De diaspro fino el uallo
Posta sopra un bello piano
Uue amore fa sempre fallo
Non se cura lortolano
De tenere guardiano
Alla pianta tanto bella
Dove sta una volunbrella [183]
Che alamore fa gran guerra.

Resposta a chi ben ama more Ingloria.

Se tu viui o se tu more
No e del mio affare [184]
Se tu voy puro stentare
Rideronde ad tucte lore.

---

(183) L'*ortolano*, che trascura la pianta, è il marito: la moglie è la *columbrella*.

Ciullo d'Alcamo:

» Quando ci passo e veioti,
» Rosa fresca dell'orto.

e Jacopo Pugliesi:

» Ma voi siete la flore dell'orto.

e Fra Guittone:

« La rosa del giardino a cui son dato.

(184) Napolitanismo caratteristico; ancora si dice: *N'amico d'u mio;* invece di: *Un mio amico.*

Ia se soleno suspectare
  Le falsie e gran dispecti
  Per li tristi et vili pecti
  Che se soleno ad operare.

Ia ad me chi non fallese
  De me po dormire securo
  Ma darriali manto scuro
  Se poy altro ne sentesse.

Non pensar che io tacesse
  Seme parlasse la rayone
  Chi non have descreptione
  Nello suo errore accresse.

Questo ad me non displacesse
  Per che no e natura mia
  Sol donar bella paczia
  Ioco et festa a chi non cresse.

Strambocto

Male dispone de morir in gl(or)ia
  Chi ua sequendo louoler destella
  Nonde porra havere victoria
  Chi per incanti so core distilla

Chin tale arte sacquesta vil memoria
Ornato dunque altra v(ir)tu che quella
Che de posseder gl(or)ia nel suo regno
Sappie che se concede achi nedegno.

FINIS

Resposta se la mor ma posto in foco.

Gloriarte de sci ([185]) bel ioco
May potray ma ciaschun porto
De tua sperancza io te scorto
Cha nessun te vol per coco.

Ben poy cantar sexta e nona
O fare longha istoria
E zarlar con gran foria
Cqua non se ode zo che sona.

Lo to dire e tanto fioccho
Si ad amar si mal accorto
Che dellodio chio te porto
May potria lassare un poco.

---

(185) *Sci* = *si*.

Strambocto.

Ad te convene sequitar tal pista [186]
Ca non si homo chel pede te pesa
Repone adonche el stramboctar in testa
Poy che tal opra ad te no e p(er)mesa
Amar non fa homo de tal uista [187]
Or cessa & tace per maior offesa.

Di(m)me quale fo lencarmo
Colo qual may tanto offiso
Che col tuo sereno viso
Me trasfurme in bianco marmo.

Qual fo quella factura
Che siforte me ha legato
Che vedendo tua figura
Dal mio cor so abandonato.

Lintellecto mey leuato
Et ogni buono auiso
Quandol tuo sereno viso
Me trasforma in bianco marmo.

---

(186) *Pista* = *pesta*. Significa *non uscire dalla pesta; fai lo stesso cammino.*

(187) Un uomo così brutto non può inspirare l'amore.

La parola non po scire
Et lo cor me bacte forte
Io me sento tramortire
Per li assalti de la morte
O mia cruda et dura sorte
Che nele toi man ma miso
Poy chel tuo sereno uiso
Me transforma in bianco marmo.

Io me vedo ognor tremare
Et stai dura piu che unsasso
Tu me vide consumare
Ne te moui may da passo
Or me ayta cheo so lasso
Non volerme in tucto ucciso
Poi chel tuo sereno uiso
Me transforma in bianco marmo.

Strambocto.

Qual fo lincalmo o qual fo la factura
Con qual parole tu may tanto offiso
Che me transformi in una petra dura
Ognor che vedo il tuo sereno uiso
Vide negli occhi mey la forte ardura
Et de la morte mia tene fay riso

O cruda stella ocruda mia ucntura
Che ad una si crodel may socto miso.

F.

Triste que serra de mi ([188])
Que mire tu gran beldat
Que teme desquire ui
Non perda la libertat
Ysere yo captiuado
Se yende libre nascido
Que non sere libertado
Unces siemp(re) so mectido
Ati que poder enmi
Tienes por tu gran beldat
Que temo (desquire ui.)

Volombrella pa(r)rino.

Verde pianta et pumo doro
Relucente piu che stella
Faccia dolce et tenerella
De succurrime chio moro.

---

(188) Elegante spagnuolo in vecchia ortografia. Tradurrei: « Infelice! che sarà di me, che miro la tua grande bellezza; che temo, dacchè ti vidi, di perdere la libertà; e sarò io fatto schiavo, sendo nato libero? (Infelice!) che non sarò messo in libertà; anzi sempre sottomesso a te, che potere in me hai per la tua gran bellezza; (sì) che io temo etc.

O formosa per dar pena
Al mio core & uagamento
De chiara luce & serena
Non scacciare el tuo s(er)vento

Qual cherasce ([189]) o uero serpente
Fo gia mai crudo & forte
Non me dare per dio la morte
De succurrime chio moro.

Locchi hai tolti da quelley
Qual produxe el diro fantino
Amor latro quanto sey
Che mafligo el cor tapino
Dulce uago & pellegrino
Lo tuo aspecto che ala morte
Me conduce & mala sorte
De seccurrime chio moro.

O triumpho oparadiso
Per cui lomio core languisce
Dal tuo amore io so conquiso
Non me uale scudo ne ueste

---

(189) Ceraste.

Ne fugire per lochi alpestre
Rea fortuna & mala sorte
Non me dare p(er) dio la morte
De seccurrime chio moro

Magna donna in cui beltate
Citharea et suo fantino
Puse et la sua venustate
Sola in te ad mio mal destino
Qual longinquo peregrino
Prese may si mala sorte
Non me dare per dio la morte
De seccurrime chio moro.

Bionda bianca [190] et tucta bella
Piu che helena phedra et cyrce
Per la tua gentil favella
Morir me vidi ne hay merce

---

(190) Questo canto appartiene al *de Jennaro,* che nel « Canzoniere » rivela il suo amore per una certa *Bianca.* Cfr. tra gli altri, quel sonetto, che incomincia « *Una colomba dilichata e biancha.* »

« Ma chi è codesta donna, che si celebra dal nostro Autore? Non è ben nota; nel sonetto IV. dice il poeta che la sua amante è chiamata Bianca ed è una giovane catalana, capitata in Napoli. In alcune cronache del XV secolo è fatta menzione degli amori del de Jennaro con Bianca, figlia naturale di Filippo Maria Visconti, sposata poi a France-

Prego dio che me adrrige
La bactalia e dura et forte
Non me dare per dio la morte
De seccurrime chio moro.

---

sco Sforza, e taluno sospettò che questa fosse stata la Bianca del Canzoniere; ma non mi pare accettabile questa ipotesi, alla quale fa ostacolo la cronologia ed il carattere diverso, con che sono queste due donne rappresentate » (Cfr. *Barone*, op. cit. a pag. 50.)

Noi, in verità, non possiamo avere altra opinione da quella espressa dal dott. Barone, tanto più che, in questo Codice, dello stesso rimatore abbiamo alcuni versi in lingua spagnuola, co' quali, certamente, non avrebbe parlato d'amore ad una donna italiana.

Il Sonetto IV del « Canzoniere », del quale è parola nell'*op. citata*, è il seguente:

Dal barbaricho sito al dolce nido,
Fatto dal greco et sensa lege ingegno,
Venne Madonna, anzi dal terzo regno,
Là dove impera el gran signor Cupido.

Fu veramente un singulare et fido
Soccorso al mondo el chiar viso et benegno
Del suo bel volto, il qual mirando insegno
Viver sens'alma et pianger quando rido.

Et fuor d'ogni pietà m'aperse il flancho
Nel tempo che frondisa, e 'l dricto chiede
All'iquinocio el dì del gran saturno.

Ad mal mio grato dico et socto fede,
Et poi mi trasse il cor, dal lato mancho,
Con la destra sua man di biancho eburno.

Regina de omne lezadria
  Graue honesta et vergognosa
  Questo dico senza umbria
  Vero che tu non sei piatosa
  Lalma mia in te reposa
  Refellendo omne rea sorte
  Non me dare per dio la morte
  De seccurrime chio moro.

El costumi & blando dire
  Non amphion non orpheo
  Po vantarse de assequire
  Qual iasone o vero theseo
  Vide in monte cythareo
  Si bel pomo & de tal sorte
  Non me dare per dio la morte
  De seccurrime chio moro

Latra adunque may cauato
  Dogne mio sollazo et ioco
  Io me scolo da omne lato
  Como fa la cera al foco
  Vo morendo ad poco ad poco
  Per la mia maluasa sorte
  Piango lacrimando forte
  De seccurrime chio moro.

Lalma par che dal mio core
Se desparta tucta via
Lalma trista ne va fora
Et piu venire non desia
O crudele et pactarina
Dura piu che petra forte
Volenteri me day la morte
Lasso et desperato moro.

Acro pomo et dura pianta
Non me fare perdio languire
Si la tua bellezza e tanta
De per dio non superbire
Che non posso piu fuggire
Dala distinata sorte
Si nol fai bramo la morte
Per grandissimo thesoro.

FINIS

Pasco la vita mia solo de pianto ([191])
Dacceso foco il mio core se pasce
Vedoua lanima mia con̄ nigro manto
Sempre andara per fin ch'el corpo lasse.

---

(191) Questi primi quattro versi sono del Galiolo: cfr. pag. 54. Notevoli le seguenti varianti. *Dacceso* quivi *daccesso; pasce* quivi *passcie; vedoua* quivi *vedua; con* quivi *dun; lasse* quivi *lassciẹ.*

Mengua la chacta la roppera
Si quieres ser mi entendera
Mengua la chacta la roppera
Si quieres sermi en namorada

La dona quando se leuanta
Secqua tiene la garganta
Del buen vino ademanda
Donde sta la tauernara (192)

In un mar mia vita e colta
Che non ioua el mangare
E non ualente supplicare
Cha cui chiamo non mascolta.

---

(192) Versi spagnuoli, ne' quali si sente l'influenza della lingua italiana. Dicono probabilmente: « *La gatta inganna la formaggiaia, se vuoi essere mia corrispondente; la gatta inganna la formaggia, se vuoi essere innamorata mia. La donna, quando si leva, ha la gola secca, domanda del buon vino, dove sta la tavernaia.* »

Vuol dire che la donna, cui è indirizzato questo canto, non isperi d'intendersela con lui, nè di dominarlo per via d'amore, come non è sperabile che la gatta inganni colei, che fa i formaggi, o, in genere, la guardiana. Ciò lega con gli antecedenti, ne' quali il rimatore parla della donna del suo cuore, ben diversa dalla civettuola, o donna volgare, cui dirige questa sentenza e l'altra, con che la somiglia ad un'assetata di vino vendereccio o da bettola (cioè, guasto:) lega co' conseguenti, dove il rimatore torna all'oggetto de' suoi pensieri.

Tavernara (parola del dialetto) = sp. *tabernere* = *tavernaia*.

La fortuna uegio in ira
E lo tempo conturbato
E li uenti ogniur me tira
Per hauerme ja affondato
El mio legno e habandonato
E sta in punto dannegaro
E non valeme supplicare
Cha cui chiamo non m ascolta.

L'ayra e tucta bruna
El camino e sempre torto
La mia stella e la mia luna
Non me porge alcun conforto.
Io so fora dogne porto
Sensa bussula nel mare
E non valeme supplicare
Cha cui chiamo non m ascolta

El nocheri ey disperato
E sta quasi per fynito
Londe el mare tante gonfiato
Chel veder ma impedito.

Tolto ma zascun partito
Da posser ja may campare
Et non ualme supplicare
Cha cuj chiamo non mascolta.

Stranbocto

Con gran fortuna in pelago de mare
Mia nave con tempesta sta ricolta
E la nocto e Jonta con gran folminaro
Tal che ma in tucto ogni sperancza tolta
E sento li uenti tanto conturbare
Che certo moreragio in questa uolta
Et non ualeme per niente suplicare
Casta cruda ch'io chiamo non mascolta.

FINIS

Con sperancza e con disio
Lacirato duna belua
Questa unbrosa et uerde selua
Adoro in terra per mio dio

Questa ladra cruda e fera
Bactagliando uence amore
Questa ua esdegnosa altiera
No curando el mio dolore
Cossa uegio el tristo core
Lacerato duna belua
Questa unbrosa et uerde selua
Adoro in terra per mio dio.

Questa sempre el sol discura
Quando al cielo e più lucente
Questa fa la mia uentura
Exclamare continuamente
El mio corpo crudamente
Lacerato e duna belua
Questa unbrosa e uerde selua
Adoro in terra per mio dio.

Questalfronte la mia morte
Tene scripta e discolpita;
Questa fo mia mala sorte,
Che me dusse a tal partita.
Cossì agumente la ferita
Lacerate duna belua
Questa onbrosa e verde selua
Adore in terra per mio dio

Strambocto

Da poy cha equisto tempo Jo so conducto
E forsa e Ingengno non me fa mesterj
E lu mio stento non fa nullo fructo
E sempre sto con ducento penserj
Meglio me uoleria darme intucto
Alla uentura e tali soy proderj (193)

(193) Leggi: « . . . et ali soy proderj » cioè: « . . . . ed alle sue prodezze. »

Ma certo may fallio lantico mucto
Trista la nave cha troppo nacherj (194)

FINIS

Per mostrarte a me sospesa
Tu te cride bona fare
Io te farzo humiliare
Ancora che te pesa (195)

Li toy sdiugni (196) sogno tanti
Ello pacziar (197) che fay
Che fastidio ali sancti
Neuerria certo hora may
Tu te mustre altera assay
Cosso tuo pompuso stare
Io te farzo humiliare
Ancora che te pesa.

---

(194) Nocchieri. Il proverbio è ancora vivo. In Toscana si dice: *Quando son più galli a cantare, non fa mai giorno.*

(195) Intendi: Tu credi di parere buona (dignitosa) mostrandoti sospesa (altera) verso di me: io ti farò umiliare, anche sapendo che tutto questo ti dispiacerà grandemente.

(196) *Sdegni.* In alcuni dialetti meridionali la parola è ancora viva.

(197) Questa parola nel dialetto napoletano ha un significato differente da quello, che ha nell'italiano: non è *far pazzie, o cose da pazzo;* ma *prendere, o concedere, de' passatempi e divertimenti:* esempio ancora vivo, *pazziare a carte,* cioè *giuocare con le carte.*

'U pazziariello è, poi, quell'individuo che va, per le strade, sonando, e facendo grande chiasso, predicando il vino bono delle nove osterie.

Io te dico per nouella
E per farte più secura
Callo Re non uo castella
Per difesa de traytura
Tu te cride intra le mura
Forte e secura habitare
Io te farzo humiliare
Ancora che te pesa.

Io conoscho tua persone
Che te schacta [198] de uillano
Che non ua sencza bastone
E per prego non se fa humano
Poy che non ual parlar piano
Con dispecto et gran gridare
Io te farzo humiliare
Ancora che te pesa.

Tu te cride chio non saccia [199]
Quale so le toi bontate
Io tauiso e non te spiaccia
Tucte a mme so dechiarate

---

(198) *Schacta* = *schiatta* = *razza*.
Nella Calabria reggina si dice:
'U viddhànu non è prossimo; forse perchè: *'U viddhanu nasciu prima d'u Signuri.*

(199) *Saccia* = *sappia*.

Poy che tu li bon mercate (200)
Me uoi mostrar se caro
Io te farzo humiliare
Ancora che te pesa.

Strambocto

Per certo non se po più comportare
La tua dorecza e la tua gran contesa
E certo nollo poczo più ciclare
Chio saccio tua persona quanto pesa
E tu cride de bona te fare
Mostrandote amme tanto sospesa.
Ma io te iuro facte humiliare
Actuo dispecto ancora che te pesa

FINIS Petrus. Jac[ob.]

Colade monforte (201)

Dessamato et amo multo
Et amero questa mia stella
Et lei ongni ora se fa piu fella
Et piu superba nel so volto

---

(200) *Le cose che si hanno a buon mercato* (che costano poco) tu vuoi *far credere che costino care.* Se questi versi sono indirizzati, come pare, a *madonna Bianca,* la frase, in verità, è poco gentile per la Catalana.

(201) A correggere ed a chiarire le cose dette a pag. 54 nella nota num. 23 è utile qui mostrare la geneologia di questo rimatore, secondo le notizie attinte dai Registri del nostro Archivio di Stato.

GIOVANNI DI MONFORTE E SIBILLA DI GAMBATESA

*** RICCARDO**
m. a *Tommasella* di Molise
Ha il feudo di Campobasso nell'anno 1326 da re Roberto d'Angiò. Aggiunge al cognome *Monforte* anche quello di *Gambatesa*.

MANFREDI
Signore di *Santacroce* e *Casalvatico*

Figli di Riccardo:

GUGLIELMO
Nominato da re Ladislao consigliere di Stato e suo *Vicario* nella campagna di Roma e di Maremma. (m. a una Signora di casa Montagnano).

Figli di Guglielmo:

ANGELO I
m. a *Giovanna di Celano*

*** CARLO I**
Succede nella contea di Campobasso al nonno Riccardo.

RICCARDO II

Figlio di Carlo I:

*** NICOLA I**
(m. ad una Signora di Casa di *Sangro*)
Succede nella contea di Campobasso al padre Carlo I.
Muore, probabilmente, nell'anno 1395, perchè, in quest'anno, il feudo ritorna alla Corona, che lo possiede fino all'anno 1461.

Figli di Nicola I:

*** ANGELO II**
(m. a *Giovannella Caracciolo*)
Nell'anno 1403 ha il feudo da Ferdinando I d'Aragona

GIOVANNI II

CARLO II

Figli di Angelo II:

*** NICOLA II**
Nato in Napoli 1415, muore in Francia 1495, perde il feudo nell'anno 1495: Ferrante II dà il feudo di Campobasso ad Andrea de Capua, principe di Jelsi

CARLO III
Sposa *Orsina Orsini* figlia del Principe di Taranto. Fu Conte di Termoli. Nell'anno 1417 fu mandato in Roma per assistere alla incoronazione di papa Nicolò V; nell'anno 1458 andò in Roma quale ambasciatore a papa Callisto III. Si segnalò nella giostra fatta in Napoli per la nascita di Federigo d'Aragona, tenuto a battesimo dall'Imperatore Federigo III nell'anno 1452. Morì in Calabria, come si è detto a pag. 51, nota num. 125, nell'anno 1461.

Figli di Nicola II:

ANTONELLO

ANGELO III

Di questi due figli di Nicola II non si hanno notizie certe.

Il rimatore è Nicola II, figlio di Angelo II e di Giovannella Caracciolo. Del quale possiamo dare queste altre notizie.

Sottoscrisse i capitoli matrimoniali di Gisotta Ginevra, marchesa del Vasto, insieme a don Alfonso, Duca di Calabria, don Federigo d'Aragona, secondogenito del Re, ed al Duca d'Amalfi, Giovanni Caracciolo. Perchè grande e potente fece nei suoi stati battere monete, i cui *facsimili* si trovano nelle opere del Muratori e del Vergara e si conservano nel Musèo di Firenze. Fu uno de' primi seguaci e fautori di Giovanni d'Angiò, figlio di Renato, ed è ricordato dal Pontano, nella sua *storia* con queste parole, libro I, « Augebant Johannis nomen auctoritatemque Paulus Cantelmus dux soranus, Nicolaus Monfortius comes campibassanus » e da Angelo di Costanzo, libro 19 « I primi che si scoprissero dalla parte sua (di Angiò) furono Giovan Paolo Cantelmo, duca di Sora, Cola di Gambatesa, conte di Campobasso e Giovanni di Sanframondo, conte di Cerrito etc. » Lo storico Simonetta, negli « Annales sfortiani » afferma che Niccolò di Monforte fè passare le truppe angioine dall'Abruzzo nelle Puglie. « Nec multo post Nicolaus Campibassius comes qui multa in ea provincia oppida possidebat, desciscentibus caeteris adiungitur, liberumque per suos fines Gallis in Apuliam transitum praebet. » Per le tante virtù mostrate da Giovanni d'Angiò « si mossero molti cavalieri del Regno a seguire la fortuna sua ed andare con lui in Francia, tra' quali furono il conte Niccola di Campobasso, Giacomo Galeotto e Roffallo del Giudice » (Giannone, Storia civile, lib. 27 capo I.)

Ciò avvenne, com'è noto, nell'anno 1462. Dalla *Dissertazione storico critica della Famiglia Monforte dei Conti di Campobasso* (Napoli, 1778, stamperia fratelli Raimondi) togliamo, per quanto essa può valere, la narrazione seguente:

« In Francia ridotto il conte Nicola se n'andò al servizio del Duca Carlo di Borgogna ed avvenne, che, volendo quel Duca intraprendere l'assedio di Nancy nel 1476, Nicola glielo sconsigliò come pericoloso assai, e che sicuramente avrebbe apportata la sua rovina, come accadde realmente colla morte di esso Duca; giacchè, sdegnato per siffatto saggio e salutar consiglio quel superbissimo, ed ostinato Duca (sopranno-

minato l'Ardito, il Guerriero ed il Temerario) caricò il conte di villanie, giungendo nel suo trasporto sino a dargli una guanciata. Dissimulò il conte un tale affronto; ma poco tempo dopo se ne vendicò, menandosi al partito dei nemici del Duca, la qual cosa cagionò la totale disfatta del medesimo. Egli il Conte spiegò allora nelle sue bandiere una impresa di un gran pezzo di marmo spezzato dalla lenta forza d'un caprifico col motto: *Ingentia marmora findit Caprificus:* impresa (al dir di Giovio e di Paolo Emilio) non solo bella, ma istruttiva per i Principi. Ritornò poi il Conte Nicola nel Regno, richiamato dal Re Ferrante, il quale gli concesse tutte le terre colla grazia del perdono; ma dopo la morte di costui, essendo succeduto Alfonso II d'Aragona alla corona e questi, per l'odio intestino de' Baroni, e per la vicina invasione del Regno, minacciata da Carlo VIII Re di Francia, avendo rinunciata la dignità Reale al suo figliuolo Ferrante II, il Conte con Giovannella Caracciolo sua madre alzò le bandiere di Francia, dichiarandosi apertamente pel Re Carlo; ma infine, essendo andato in rovina il partito Francese, fu costretto in ultimo il Conte ad abbandonare tutte le sue terre e possessi in mano del vincitore, Re Ferrante, nel 1495. Rimase da lui un figliuolo detto Antonello ed un altro detto Angiolo, del quale non sono rimaste notizie, che fossero degne di storia. »

A pag. 85 de' « *Cappuccini in Campobasso,* cronaca del secolo XVI del dott. *Michelangelo Ziccardi* (con note e documenti di *Pasquale Albino,* Campobasso, 1876) si può vedere il ritratto di questo rimatore, che, come s'è detto, è nato in Napoli, nel 1415, ed è morto, in Francia, non si sa dove, nel 1495.

Nella citata nota 125, fu per errore detto che, dopo la battaglia di *Ponza,* Cola di Monforte riparò in Francia: avrebbe dovuto dirsi « *dopo la battaglia di Troja* » la quale, com'è noto, avvenne nell'anno 1462,

Io credea che de natura
Fosse como la diana ([202])
Ma me pare che de fredura
Vencha gia la tramontana

---

(202) Fra le tante altre ragioni potrebbe, credendo contrariamente, ricordare questo verso colui che crede nome proprio questo aggettivo, assai comune nelle antiche poesie italiane. Cfr. Guido Guinicelli:

« Como stella diana splende e pare. »

E altrove:

« Vedut' ho la lucente stella diana,
Ch'appare anzi il giorno renda albore. »

E Tommaso Buzzuola da Faenza:

« Come le stelle sopra, la diana
Rende splendor con grande claritate,
Così la mia donna par sovrana
Di tutte le donne ch'aggio trovate. »

È noto, come dice il benemerito Nannucci, che « gli antichi usavano questa voce a significare una cosa carissima e appellavano col nome di Diana (stella mattutina, Lucifero, nitida e bella) le loro innamorate » La parola, con lo stesso significato, è ancora viva ne' dialetti meridionali:

In un canto reggino:

« Di lu mari vu' siti la sirena,
» E ddi lu celu la stidda diana. »

Do uertu chiara fontana
Contra amor tanto ribella
Et lei ad ongni ore se fa piu fella
Et piu superba nel souolto

Questa e stella de li cieli
Che se chiama fermamento
Per desfare soy fridi gelj
Nou te uale nullo agumento [203]
Et ogni dì per mio tormento
La me par che sia piu bella
Lei ognior se fa piu fella
Et piu superba nel souolto

Io maledico el mio distino
Che a seruirla me condusse
Io maledico quel fantino
Che bianco uelo alocchy posse [204]
Molte uie gia discorse
Non me uale questa ne quella
Lei ognor se fa piu fella
Et piu superba nel so uolto.

(203) Argomento.
(204) Pose.

Satis

Aduenturuso et dignode memoria ([205])
Fo quillo jorno più che altro sia
Quando per gracia del uero missia
Lo dolce amante se jonse con gloria
Con festa con sollaczo e liczadria
Ad uno ballo insieme destinati
Dove tucti tormenti sono lassati
Pigliata hanno de gloria la uia.

Quisto e disio a tucti Innamurati
Che stanno soctoposti ad loro pianete
Aspectare tempo desseri consolati
Pero lo dolce amante ha combactuto
Poco curando ne pace ne guerra
Contento sta che crede hauere venzuto
Io dico breve per non fare Istoria
Chi ben conbacte non li mancha gloria

FINIS

(205) Notevoli queste due ottave per la forma strana delle rime; eccone lo schema: A, B, B, A, B, C, C, B — D, E, D, F, G, F, — A, A, — La costituzione metrica di queste due stanze potrebbe, a nostro credere, confortare l'opinione, espressa da' trattatisti del cinquecento ed accettata dal *Casini*, cioè, che il Sonetto si sarebbe sviluppato dalla canzone. Queste due ottave, infatti, potrebbero benissimo passare per un Sonetto *ritornellato* o *caudato*. Cfr. *Casini*, Notizia sulla metrica, Firenze 1884, pag. 37.

Qual core despictato
Non se movesse accompassione
Veder morir un garczone
In quisto mundo desperato

Qual core dispictato
In quillo punto et in quillora
Lo mio core stava contento
Quando cola mia segnora
Io hauia parlamento
Ora misero me scontento
Nome parla nome ride
Nome sguarda ma maczide
Colo so uiso desgraciato (206)

Qual core despictato
Qual gaynodo magaucza (207)
Qual Iuda traditore
Qual homo de tanta possancza
Ha commiso tale errore
Che creyo che se nerone

(206) Privo di grazia verso di me.
(207) Cayno di Magonza. Ma chi è costui?

In quisto mundo stesse
Ad piangere se mouesse
Veder me tanto amaricato [208]

Qual core despictato
Io non saczo che me fare
Io non so che piu me dire
Io non saczo che piu aspectare
Ale mey pene et gran martire.
Proucrasse ben che crede
Le cirche che dica male
et non uale mectere sale
Alo pesse che scaldato [209]

Qual cor despictato
Ancora che non bisogna
Perdonanza a dimandare
Più fiate con gran doglia
Yo mostrata de cercare
Ma poco uale ad arare
Ma uigna che buscata [210]

---

(208) Amareggiato. La parola è ancora viva in molti dialetti meridionali.

(209) Il pesce scaldato non può essere conservato nel sale, come il pesce fresco. Vuol dire: Tutto è inutile ora che è tardi.

(210) Leggi: *Ma poco vale ad arare 'Na vigna ch'è bruciata.*
Vuol dire la stessa cosa detta in fine della precedente strofa.

Pero me uego sta fiata
In tucto esseri abandonato:

Qual core despietato.
Ma se quillo vero dio
Che tene larco ad frecza
Col cor benigno et pio
Se uol mouere co allegrecza
Ben credo che ogni altecza
Ali soy pedi farra inclinare
E cossi me porria tornare
Al mio felice stato
Qual core despietato.

FINIS. F. MICHAEL RICHA (211) F.

---

(211) Di questo rimatore posso dare una sola notizia, perchè intorno a lui furono inutili le ricerche. Egli apparisce nel *processo*, pubblicato dal d'Aloe, in appendice a la congiura de' Baroni contro il re Ferdinando I, di Camillo Porzio.

A pag. CXIX si legge che la sentenza diffinitiva contro *Antonello de Petruciis*, secretario di re *Ferrante I* « lata et promulgata fuit sub nomine nostre (sic) M. a premencionatis nostris commissariis et consiliariis deputatis pro tribunali una cum infrascriptis comitibus et baronibus adhibitis pro paribus sedentibus in sala magna quadrata castri novi civitatis Neapoli ibique publice lecta, die XIII mensis novembris hora XXII. MCCCCLVI per fidelem nostrum Antonettum Saponum de Neapoli nostri sacri Consilii secretarium ET DICTE CAUSE UNA CUM MICHAELE RICHA DE NEAPOLI actorum magistrum, *etc.*

Ad hunora dio lavora
Tale uolta me agumento
Pero non me descontento
De mia sorte et mia uentura.

Non me uoglio desperare
Non curare de morire
Cui sa czo che ada fare
Per lo tempo de aduenire (212)

Quando lomo ade (213) piacere
Che ne anguscia e more
Tando e dentro e non de fora
De periculo et de pagura (214)

Quanti misiri so state
Commatuti de fortuna
Poi alo fine condannato
Loro bene la persona
Poy vene con corona
Facti re conti e signore

---

(212) Come quello che sa ciò che ha a fare nel tempo avvenire.

(213) *Ade* per *ave; ha.*

(214) Allora (*tando,*) l'uomo è dentro i pericoli, quando gode de' piaceri.

May no manca lo fagore
Quando e dato pradi mora ([215])

Nomme curo delo tempo
Non me pesa se e passato
Mentre campo sogno ad tempo
De potere essere amato
Che se puro e distinato
Che tu me a me et uogli bene
Ben verra se ora no vene
Quillo tempo e quella ora.

Allo fine delo destino
Non cercha ([216]) may chi sede
Chamme conuen fare camino
Trauagliare e stare in pede
Amor che tanto me corege
Amor che tanto me fai torto
Sostentando serro morto
O amato de chesta sengnora

---

(215) Leggi: *per dimora*, la qual parola qui significa: *lentezza*. Questo canto è una bella illustrazione del « *festina lente* » di Svetonio.
(216) È uno de' tanti errori del copista; leggi *verrà*.

Non sia nesciuno deli sbenturate
Chesse lamenta dela soa uentura
Che tucti le cose che so destinate
Unno ([217]) lo tempo la giornata o lora
O uui juuene o uui donne innamorate
Pregoue non ue increxa la dimora ([218])
State costante e non ue desperate
Pensate che ad un ora dio lauora

Beffa piu non te farray
Delo mio fidel seruire
Poi che uideme morire
Non te cure de mey guay

Tanto tempo hagio aspectato
Con sperancza et uera fede
Hor me uedo abandonato
Da chi speraua hauer mercede

Incappar possa chi non crede
La mia pena et gran martire
Poy che uedeme morire

---

(217) *Hanno.*
(218) Non v'incresca l'andare adagio.

Non te cure de mei guay.
AN. CI (219)

(219) In queste due indicazioni dovrebbero stare le iniziali dell'Autore de' versi precedenti, giacchè a pag. 109 (50 del Cod. ms.) il Copista ha dichiarato che quivi era il *fine* del canto di *Michele Richa*.

Riesce, però, assai difficile, dopo quattro secoli, stando a quelle due sole indicazioni, il poter determinare a chi si possano, o si debbano, riferire quelle iniziali. E la difficoltà deriva anche dal gran numero di poeti ed umanisti di quel tempo, a' quali appunto quelle iniziali possono riferirsi. Ricordiamo *Antonio Cascarino, Angelo Colucci, Aulo Cicala, Andrea Contrario, Angelo Catone, Antonio Carlonio* ed *Antonio Calcidio* da Sessa.

Le ipotesi qui sono inutili; se dobbiamo credere interamente al Copista, dobbiamo attribuire questi versi ad *Aulo Pirro Cicala*. Non vogliamo, però, tacere che nella stessa *Bibl. nazionale di Parigi* si conserva un Ms: segnato col *6069 R. fondo latino:* non è compreso nella lista de' Mss. aragonesi, rubati o dispersi al tempo di Carlo VIII, pubbl. dal Principe Filangieri *(Doc. per la storia le arti e le industrie delle pr. nap.* vol. I, Napoli, 1883). Il prof. Gius. De Blasiis, però, dice che « probabili induzioni lasciano credere ch'esso non abbia avuto una diversa provenienza. »

In questo Ms. tra le altre cose importanti, è contenuto un poema latino in lode del *Conte di Sarno « Gesta comitis sarnensis »* cioè, di *Francesco Coppola,* morto poi sul patibolo nell'anno 1487.

Autore di questo poema « Illustria » nel quale il poeta si propone di narrare, in quattro libri, « gestis vero et armis potentissimi Comitis » è, secondo il Copista, un *A. C.*

L'egregio prof. de Blasiis riferisce siffatte iniziali ad Antonio Calcidio da Sessa, che è « poeta e grammatico valente, e che *multa crudi-*

IOHANNI DE TROCCULJ (220)

Viva Viva e may no mora, (221)
Questa mia gentil segnora
Viua uiva uiva uiva
Questa mia liczadra diua
Dogni mal sia sempre priua
La biastema uada fora
Viua viua

Viua viua in bona sorte
Delo cel tenga le porte
A nisciuno non saccia forte
Poi cha dio le piace anchora
Viua viua

---

tionis plena volumina condidit; de' quali non ne avanza e non se ne conosce alcuno ». Aggiunge queste parole:

« E il mio sospetto nasce, perchè tra gli umanisti contemporanei, i quali hanno comuni con lui iniziali del nome, È IL SOLO CHE UNISCA LE DUE QUALITÀ DI POETA E DI GRAMMATICO » Cfr. *Arch. stor. nap.* Anno VIII. fasc. IV pag. 751.

(220) Intorno a questo rimatore non posso dare alcuna notizia. E posso anche dichiarare che furono a questo proposito inutili anche le ricerche fatte, dal compianto mio amico *Minieri Riccio.*

(211) A pagina 8 il rimatore *Coletta* ha desiderato, per non soffrire, la morte della sua donna; in questo canto il *Trochulo* pare che lo voglia confutare: si paragonino i due canti.

Viua viua in signoria
Questa dea patrona mia
Viua uiva in gerarchia
Sencza biasmo, e sencza thora [222]
Viua

Sia contenta riccha et sana
Sta gentil napulitana
Viua sta bona cristiana
Poi che non uo piu chio mora
Viua

Viua sta segnora amata
Do bellecza coronata
Como a sancta sia laudata
Viua uiva alla bona hora
Viua

Non ha parte ndelo regno
Onde sta nostro signiore
Chi non ama con amore
Con pietate e sencza sdegno.

---

(222) Cfr. nota 15, pag. 9.

Cossi uole la natura
E la lege cristiana
Ch ogni persona humana
Degia amar sencza misura

Lo confirma la scriptura
Ch auerra grande dolore
Chi non ama [con amore
Con piatate et sencza sdegno] ([223])

A chi intende breue mucto
Basta dir per dechiarare
Cha dalo pocho parlare
Sende sol pigliare gran fructo
Poi fortuna ma conducto
A seruirte con timure
Chi non ama [con amore
Con piatate et sencza sdegno]

Tu conussie la mia doglia
E conussie el to fallire
Se te piace el mio morire
Cruda morte medissyoglia ([224])

---

(223) Ho chiuso in parentesi quadre quelle parole, che nel Cod. non sono trascritte; ma soltanto accennate con *etc.*

(224) Mi disciolga.

Morero con bona voglia
Senza affanno ne rangore
Chi non ama [con amore
Con pietate et senza sdegno]

Lassaro scripto alo mundo
La toa grande crodelitate
Como per te so dannate
Le mey ossa nel profundo
O misero me chabundo
In travaglio e gran merore
Chi non ama [con amore
Con pietate e sencza sdegno]

Io te prego per dio segnora
Non voler esser dannata
Se da me si tanto amata
Ama me nanzi ch io mora

Non pater che più dimora
Nel to pecto tanto errore (225)
Chi non ama [con amore
Con piatate e senza sdegno]

---

(225) Non permettere (soffrire) che più stia nel tuo petto tanta colpa.

Sio tagio amata et amo sencza sdegno
  Perche me day tempesta e gran dolore
  Tu say che prima e sola avisti in pegno
  Stalma meschina con liale amore
  Io to servuta con tucto lo ingegno
  Como fidel vaxallo al so segnore
  Na verra parte nel beato regno
  Chi 'e stata ingrata aloso servitore.

I. trochulo.

Ite suspiri mey davante a quella
  Lizadra donna chel amio cor possede
  E dirriti ala so faccie bella
  Chelle venuto el tempo de mercede.

Da parte de quest'alma mischinella
  La domandate la promessa fede
  De poner lo mio core in libertate
  Omnj suspirj hauer recomendate

A. C. (226)

Se lamore omia fortuna
  Me conduxe ad vuy servire

---

(226) Cfr. la nota 219 a pag. 113.

Non pero degio morire
Senza colpa mia nesciuna.

Selle lengue con gran torto
Contra me sonno adirate
Et con falso lor reporto
Par che sian obstinate
Far dela busia veritate
May cessando male dire
Non pero degio morire
Senza culpa mia nesciuna.

Se io ue seruo con amore
Sensa beffa et sencza inganno
Et sopra tucto uostro honore
Piu che me uo conseruando
Et se non pena, et grande affanno
Lasso mia vita lamguire
Non pero degio morire
Sencza culpa mia nesciuna

El strambooto

Se me conduxe amor over fortuna
Ud uui servire con accesa [227] mente

(227) Il Cod. ha *acrosa*.

Et sencza inganno et sensa beffalcuna
Io ue ho servuto et servo lialmente
Gran pena nello mio core saduna
Se per busie et mal dire de gente
Ad torto et sensa culpa mia nesciuna
Degio morire si crodele mente.

FINIS

Non poczo piu resistere marendo
So tuo presone ([228]) e morte dare me poy
Per forcza may venciuto conbactendo
Per la bellecza de quissi occhij toi
Ora non poczo piu non me defendo
Io me remecto a quillo che tu voy

Alma infllice omisiro corpo amaro
Doloroso cor e fatigata mente
Humidi occhi che reposate raro
Ferito pecto pien de fiamma ardente
Spiriti aflicti a chi el morir e caro
E voy pedi mey de salute absente
Fugiti amore crudo sensa fede
Povero cieco nudo de mercede.

---

(228) *Presone* = *prigioniero:* la parola è ancora viva in Napoli.

O Rosa bella
O dolce anima mia
Non me lassaro morire in cortesia
O lasso me dolente
Uegio finire per ben servire
E lialmente amare.

O dio damore che cosa e questo amare
Vide che moro per te iudea (229)
Non me lassare languire
Core del corpo mio
Non me lassaro penare.

Poi la uita aspecto morte
Per li mei crudi distinj
Se li mey sancti martinj (230)
So passate in dura sorte

Uerra pasca e capodanno
Che porra mutare inpresa
Se non dura tanta offesa
Con lo mio dannuso affanno.

---

(229) In un canto reggino:

« Si ppiatà non aviti da me' pena,
» Turca vu' siti, non siti cristiana. »

(230) Così nel Cod. ma crediamo che si debba leggere *martiri*, sebbene la parola sia così ripetuta altrove in questo canto.

Io starro ali stenti forte
Che me so tanto vicini
Cha li mey sancti martinj
So passati in dura sorte

A hun que soy apartado
Non du deys
Que cierto presto tornado
Me verreys.

Vos senyora non creays
Que me partida
Fuesse causa que seays
Menos querida
Ante soy apasionada
Que cierto presto tornado.
Me uerreys.

Io jamas tengo reposo
Ni alegria
Mas audacho y muy pensoso
Nocie ydia
Y pues tanto so irizgado
Me teneys
Que cierto presto tornado
Me vereys. [231]

---

(231) Tradurrei: « Quantunque io sia appartato (lontano), non du-

Francisco Spinello

Non vale po lamorte medecina
Nello pentire alle gente dannate
Fora che del corpo lalma meschina
Non torna ad miserere de li fratre
Nullo crudo animale de rapina
Uccide li figlioli cha criate
Tu sola xi la cane patarina
Che me consume sencza caritate.

FINIS

Idem

Se la mia morte te fosse reparo
Con le mey mano me la piglyaria
Serria ad ogne uno manifesto et chiaro
Chel fa la donna dela uita mia.
Lo afflicto corpo tribulato amaro

---

bitate; chè certo presto mi vedrete tornato. Voi, Signora, non crediale, che la mia dipartita fosse causa che siate meno amata. Anzi sono appassionato, chè certo presto mi vedrete tornato. Io giammai ho (tengo) riposo, nè allegria, più audace e molto pensoso (sono) notte e giorno. E poi tanto mi avete soggettato, che presto mi vedrete tornato.

Audacho, in buona lingua spagnuola, è *audaz*. Leggo il 4.° verso dell'ultima strofa così:

« Y pues tanto sojuzgado »

Le pene et li travagly fenerria.
Le lengue che de me tanto parlaro
Serriano fora dogne gelosia. (232)

FINIS

Fine dogne dolore o scura morte
Tu non respunde ad chi tanto te chyama
O crudele destino o amara sorte
Seruivi tanto tempo ad chi non me ama
Aspro core, selvagio, tanto forte,
Como resiste ad chi veder te brama
Piangendo gridarragio alle toy porte
Succurre l'anima, la vita e la fama

FINIS

Francisco Spinello

Ayuto ayuto ayuto ayuto ayuto
Succurrime per dio nante chio mora
Lo flato tra li denti mey uenuto
Tanta e la pena grande che maccora

---

(232) In un canto reggino:

« 'Nu iornu a Pindimeli m' arristaru
« E li nemici me' contenti furu »

Ogne mio sentimento hagio perduto
Despasimo finisco ad hora ad hora
Say como quale et quanto te ho seruutu
Se me ayutasse cortesia te fora

FINIS JOHANNE TROCHULO

La fortuna hora nen puncto
Verso me se mostra licta
Como giande fui profeta
Per lo mal doui fo giuncto.

Fui profecta et uero scripse
Che amarro seneza mesura
Gentil donna de natura
Et lo cor sempre lo dixe

De campar non faczo cuncto
Ca non uol la mia pianeta
Como gia nde fui profeta
Per lo mal doujso giuncto

Da hora in hora crescie lo mio affanno
Da puncto in puncto cresceno li stenti
Io sulo fui profeta alo mio danno
Male o bene vao con passi lenti
Sochyi son quilli che disfacto me hanno

Como tu donna vide et non lo senti
Ma se io non moro per sto sulo Inganno
De lo dolore mio forse te penti.

FINIS

Homne jorno in pena passa
La vita mia sempre piu forte
Et camina cola morte
Congne di lo mundo lassa

Io so quillo marinaro
Che bon tempo puro aspecto
E lo mal sempre me caro
Aspettanno qualche effecto
La fatiga medilecto.
Como uole la mia sorte
Et camina co la morte
Congne di lo mundo lassa.

Io so quillo usuraro
Che la morte se desia
Per quere el suo dinaro
Vol ch el tempo passa via
Ora may la uita mia
Io non so dove la porte
Et camino cola morte
[Congue di lomundo lassa.]

Io so schiavo in barbaria
Et aspecto essere franco
E lo tempo che vorria
Omne Jorno vene manco
Ora may so lasso e stanco
Che io non ho chi me conforte
Et camino cola morte
Congue di lu mundo lassa

Del mio bene so cacziato
Et aspecto da quistare
E lo tempo che e passato
Non se po recuperare
Io aspecto de tornare
Al mio loco per le porte
Et camino cola morte
Congne di lu mundo lassà.

Io so quillo prisione
Che aspecto libertate
Sempre uiuo in passione
May non trouo caritate
Quante pene ho comportate
Et col tempo so piu forte
Et camino cola morte
Congne di lu mundo lassa

Io so quillo peligrino
Chel tempo puro aspecto
Per fornire el mio camino
Chel mio bene sia accecto
Io non ebi mai dilecto
Ne la vita ecerba e forte
Et camino cola morte
[Congne dì lu mundo passa]

Io so quillo galioto
Che la scala franca aguardo
Che me valglia lo mio voto
Sempre preosancto lonardo ([233])
Tempo passa e vene tardo
Sempre voca assay piu forte
Et camino cola morte
Congne dì lumundo passa.

---

(233) Aggiungiamo queste altre notizie a quelle publ. nella nota 9, pag. 7.

« S. Leonardo è una chiesa molto antica sita sopra uno scoglio che esce a mare nel borgo di Chiaia fondata l'anno 1229, come per istromento per mano di Giovanni Curiale, da Leonardo d'Orio mercante castigliano, quale con una nave carrica di mercantie essendosi partito da lidi di Spagna li sopragionse una grandissima tempesta di mare e così fece voto dove fosse gionto a salvamento edificare una chiesa in quel proprio luoco, e così gionse salvo ne' lidi di Napoli nel sito ove sta la presente chiesa, et adempiendo il voto la fece fabbricare dedicandola

Poi chio ucio checte inganna
Quisto mundo el tempo manca
Et mischino chi se affanna
Cola fine puro stanca
Vita mia tu serray franca
Se con dio te tene forte
Et camino co la morte
Congne di lu mundo lassa

Strambocto.

Io veio conne Jorno in pena passa
La vita mia che sempre acerba e forte

a S. Leonardo levita e confessore, passato già di questa vita al suo Creatore a' 6 di novembre 559. Vi è opinione che quivi fusse il monasterio Gazarense dell'Ordine di s. Basilio, di cui raggiona (sic) s. *Gregorio* papa nel lib. 8 del suo Registro, cap. 39: *Ibi Gregorius Adeodato abbati neapoletano. De unione monasterij Gazarensis ad Neapolim quorumdam monachorum monasterij ejusdem ad nos relatione pervenit, monachos monasterij, quod situm in Plagia est, et Monacos s. Sebastiani Monasterij, quod Neapolim constructum est. etc.* Dove dice che il monasterio Gazarense era a Plagia, dal volgo *Chiaia*, e vuole che si unischi col monasterio di s. Sebastiano, dove in quel tempo stavano monaci di s. Basilio et al presente dimorano monache del'Ordine di s. Domenico, quali anco posedeno e l'hanno concessa a' frati dell'istesso Ordine di s. Domenico, quale è stata ampliata con farvi una comoda habitatione per essi. »

Cfr. il « Catalogo, di tutti gli edifizii sacri della Città di Napoli e suoi sobborghi, tratto da un Ms. autografo della Chiesa di san Giorgio ad forum » pubblicato da *S. d'Aloe*, nell'*Archivio stor. nap.* (anno VIII. fasc. 3, pag. 499).

Da tempo in tempo lo mio beno arassa (234)
Aspecto cosa che medole forte
La sangue nelle vene me se atassa (235)
Non posso proterire la mia morte
Misera uita che lo mundo lassa (236)
Che omne di camina co la morte.

Dolce conforto dele mie ardente pene
Doue han ristoro le mie uoglie stanche
O labre mie gentile o perle bianche
De rose e d armonie celeste piene
Alta colonna et ferma che sustene
Mia uita perche a facto anchor manche
O occhi belli o parolecto franche
Per darme sol baldancza etdarme spene.

---

(234) Dal verbo « Arrassári, » del d. calabro-reggino, che vale: « *Allontanare* » ed « *Allontanarsi* »; onde « arrassu sia » cioè « *lontano sia* » In un canto reggino:

« Quanti pedati vaiu a ttia d'arrassu,
« Tanti funtani fazzu pe la via. »

Il *Caix**(cfr. pag. 234 della mia *Raccolta)* disse che « probabilmente questa parola viene dalla terminologia militare spagnuola. Dallo spagn. *atrás* « indietro », donde il vb. *atrasar*, divenuto *arrassare* « allontanare », greco italico *arrasseggue.* »

(235) *'Ntassári*, nel calabro-reggino, vale anche oggi « avvelenare ».

(236) Si tenga presente, per la buona intelligenza di questo verso e del seguente, quanto il rimatore ha detto in principio, a pag. 126

Si i celi non piglian mio concepto asdegno
Et se animo gentile fia d amore preso
El justo priego impetri may mercede
Spero che ala magnianima mia impresa
Non mancara victoria perche è degno
Che aquisti gracia per si ferma fede

Treze conforme al più ricco metallo
Fronte spaciosa & tinta in fresca uene
Gigli disiuncti tenucti et breve
Occhi de carbone spento et di cristallo
Guancie vermiglie et fra loro interuallo
Naso non multo concauccto & lieue
Denti de perne [237] parolecte greue
Labra non tumefacte et de corallo.

Mento di piccol spagio et non disteso
Gola ritonda non grossa non soctile
Pecto da dui belli pomi resuspeso
Humery braza man dita gentile
Corpo l exemplo ad paradiso preso
Bel pie corto & strecto a se solo simile
Uno andare signorile

(237) Cfr. nota 168, pag. 75.

Che a ciaschun passo par che dir singegna
Solo in me alberga amor triumpha et regna.

Luce una stella ferrante nel tuo regno ([238])
Vita de ragi piu che non fa el sole
Che vince omne cometa et quando uole
Retolglie loro potencia a ciaschun segno.

Et tiense el gran pianeta assai men degno
Che questa illustre più che non fa el sole
In celo in terra ognuno lhonora et cole
Alma qual sia aprimis te linsegno.

Humana lingua non po dire si ([239]) bella
Al divin sappertien laudare costei
Accepta al mundo & aspectata in celo
Nouo alexandro cesaro nouello
In te se sperchian li celesti dey
Aspectando in triumpho omne tuo telo ([240])

---

(238) Questo sonetto pare indirizzato ad Eleonora d'Aragona. La quale, nell'anno 1473 fu data in moglie da re Ferdinando, suo padre, ad Ercole da Este, marchese, poi Duca, di Ferrara. Nacque nell'anno 1450 e morì nell'anno 1493.

(239) *Si* = *s'è*.

(240) Nel Cod. la *t.* pare una *c*.

Si como il sole in meczo a chiaro stelle
  Nel cel resplende doro bel luna (241) obscura
  Cusi de questa donna la figura
  Laltre ligiadre fa parer men belle
  Et suoi belli occhi cumche lei ne suelle
  Del mio affannato pecto ognaltra cura
  El suo dolce parlare chel cor me fura
  Et laltre sue bellecze altiere et snelle

Non parono ad uedere cosa mortale
  Ma nate in celo et poi qua gioso in terra
  Mandate per farse del bene eterno
  Onde morte mi scioglie amor mi serra
  Qualor uegio costei ad cui non cale
  De mio tremar di state ardendo el verno.

Lexcelsa benedicto sia
  Lamor che del tuo cor me fe sugecto
  Benedicto laspecto
  Che pasce de tua vista làlma mia

In te consiste amore et lizadria
  Omne acto pelegrino omne costume
  Uno uiuo et sacro lume

---

(241) Il Cod. ha; *lunte.*

Escie de lochi toi che so due stelle
Nel uiso tuo sono due rose nouelle
Et ne le labra un colore cremisino
Auolio o armellino
Pare el tuo collo el pecto signorile.

Non ia sufficiente o per te stile
Ne cithara ne uerso ne canczone;
Dauit et Salamone
Starebbon stupefacti a si bel uiso.
Non so se angelo tale e in paradiso
In terra so bene io che tu sei sola.
O olente uiola
Sia benedicto el giorno chiotamay.

Perche non credo fosse amante mia
Si consolato quanto io per tuo amore
Regina del mio core
Et demia libertate Imperatrice
Tu sey el mio bene tu sey sola fenice
A lochi mey un risplendente sole
Ne canto ne canczone
Expremire pono lamore chio te porto

Sola consolacione solo mio conforto
Che per la tualnohta uirtu et dolcze amore

So sencza alcun dolore
Et per li toi dolci acti et gentilecza
Io uiuo in pace et for digni tristecza

FINIS

Beata e la fenestra ove si face
La bella donna alcuna volta el giorn
Che quanto più lamiro ognior ritorno
Nel primo mio martir che me desface
Felice e el bello sasso ove se iace
Riposando le bracia el pecto adorno
Voglendo l'ochi soi uaghi dintorno
Strugendo lalma mia como li piace

Beato el velo chel crin doro asconde
Per cui ia preso fui ne may disciolto
Mi fia tal nodo qual me tien in doia
Beate le virtu che in lei fano onde
Le qual pensando mano si el cor colto
Cogne altro bel piacere omay me noya

Colecta.

So ricco et sano povero et malato
Iovene et vechio so debile et forte
Stayo allinferno so in celo beato

Non sto da dentro ne fora le porte
Amo & non amo so yeduto [242] et amato
Hagio pagura et non temo la morte
Vegliante dormo alla lerta sto assectato
Canto piangendo conpene de porte [243]

FINIS

Idem colecta.

Sancto Lonardo fo dela matina
Che fece sto miracolo per mia
Roppe li ferri et roppe la catina
Roppe le porte de la presonia
Roppe lo laczo & la corda più fina
Quella che più restricto me tenia
Sancto Leonardo fo la medecina
Che posse in liberta la uita mia
Che tanto tempo se vecte meschina
In le toy mano heretica Iudia
Or va che possy diventar regnia [244]
Et io non habia bisogno de tia

FINIS

---

(242) Cfr. nota 91, pag. 37.

(243) Nel volume « Canti del popolo reggino » si possono vedere molti riscontri a questo stramboeto del Coletta.

(244) Invece di « *regina*.

Per un puncto de piacire
Hagio avuto lo malanno
Tanta doglia e tanto affanno
Me convende sustinire

Quanti piu per la presencia
La mia vita steva in iocu
Tanto piu per la so absencia
Me conczuma ardenti focu.

Si ho facto el mio devere
Sencza fraude et senza inganno
Tanto più quisto mio danno
Sarra forte a mantenere.

Per un puncto de piacere ho tanti guay
Cha la mia vita in tucto se despera
Questalma trista non penso yamay
Che la ventura mia fosse com era
Onde quella mia dea chio tanto amay
Onde la so bellecza tanto altera
Non trouo se non pena e gran tormento
Che me fa stare in dubio argomento.

La guardia si fa innate la porta ([25])
Alle finestre allastriche et li mura

(245) Questi versi sono una ripetizione di quelli stampati a pag. 68.

Per omni canto te facta la scorta
A nulla parti osi stari sula
Rengracia dio che ancora non si morta
No manco io so inpiso per la gula
Confortati confortati conforta
Ca li suoy serui may dio abandona.

Amor che nei beli ochi de custui
Alberghi como luocho ate piu degnio
Damme saper ardir forcza et ingegnio
Che io possa almen in parte lodar lui.

Ninpha formata dai superni dei
Gentil lizadro et de belta sustegnio
Cun grato aspecto angelico ct benignio
Da ronper sassi et convertir Iudei.

Oltra le tue bellecze che sun tante
Quante son stelle in ciel en terra fronde
May homo vidi simil de constanza
Pelegrino magnianimo et alante
Dui lizadri ochi ha ch el sol per lor sasconde
Nel ornato parlar Palade avancza.

Chi vol veder un caro e bello tesoro
De piu riccheeze e de gioye ponpose
Carbun topacy e gemme preciose

Per le zaffiri ballasi argento et oro
Chi vuol veder un angelico choro
La luna el sul le stelle luminuse
Gigli uiole fiur gesmini e rose
E quante may dolcezze al mundo foro
Chi uuol veder ogni suauve odore
Chi uuol veder in terra un paradiso
Chi uuol veder quanto ha il ciel de ualore
Chi uuol ueder polito e narcisso
E uuol veder zoche puo fare amore
De don Diego mire il uago uiso. (246)

FINIS

---

(246) Può essere *don Diego Vela*, del quale l'amico FRANCESCO TORRACA dà queste notizie:

« Diego Vela, come fa subito intendere il nome, era spagnuolo. Raccolgo intorno a lui queste notizie:

Il 5 agosto 1478

« Messer Diego Vela maggiordomo riceve 12 d. d'oro per la spesa del viaggio fatto d'ordine del Duca di Calabria dalla Toscana in Napoli a visitare la duchessa sua moglie per la morte del duca di Bari. » (*Arch. St. nap.* Anno IX, f. 3.° p. 462). Il 21 giugno 1484 il duca di Calabria Alfonso, ch'era in Lombardia, « mandò Messer Diego Vela suo maiordomo ad Cremona per fare condurre la mogliera del Signor Roberto (Sanseverino) et de fracasso et fu recepta honorifice et conuitata dal prefato I. S. » (*Leostello*, ediz. Filangieri, p. 16). Dal Vela fu arrestato a Città di Chieti e accompagnato a Napoli il conte di Montorio, nel giugno del 1485 (Id. p. 56), Narra l'Albino nel *De Bello Intest.* che avvenuta *l'alzata* delle bandiere del papa, a Salerno, per opera de' ba-

Se non fusero questi occhi io uiuirei
Libero impace e da catene sciolto
Se non fusser questi ochj cu larchi in uolto
De le tuo chiome doro io non serey
Si non fuser questi ochy saper dey
Che non me haresti l cuor rubato e tolto
Se non fuser questi ochy e lo tuo bel uolto
Mia vita nanzi miei dì non finirei.

---

roni ribelli, il re « subitarium conscribi jubet exercitum, cui Didacus Vela Hispanus vir bello egregius praefectus, Acerras jampridem a Bamio communitas vigesimo die, quam oppugnari cœptæ sunt, ad deditionem compulit. » Secondo il Notar Giacomo, p. 157, la presa di Acerra avvenne il 2 dicembre 1485. Nel novembre del 1486 il Vela fu mandato « a pigliare possa de tucte le forteze del Principe de Bisignano » (*Leostello*, p. 125: questo cronista fa cenno di altri incarichi di poca o nessuna importanza dati da Alfonso al Vela. Il 27 gennaio 1487 Ferrante I. scrisse a Luigi di Loffredo, che partiva per la Calabria: « Lo Citraro, come sapite, è terra de importantia et de marina et senza alcuna fortezza. Havemo deliberato farcene una. Per tanto sarrite con lo Mag. M. Diego Vela, et in virtù delle lettere credenziali dirrite, che se conferesca personalmente al Citraro, et proveda lo loco più atto, la dispesa et omne altra cosa necessaria per fare una fortezza convenente alla Terra, et ne auuise distintamente, et ne mande lo disegno de lo loco, de la spesa et del tempo ce uorrà per ponerla in fortezza. Et fate uada subito ecc. » (*Instruct. liber*, ediz. Volpicella, p. 138).

Non so che possa aver di comune, col maggiordomo di Alfonso, quel Diego *de Vera* che nel 1503 era capitano di artiglieria all'assedio di Gaeta. »

Per questi ochi e temuta e reuerita
Damor la tua superba tirania
Questi uchi sun che mi dan morte et uita
Quando li uolgi o dispietato o pio
Sol per quisti occhi operlla margarita
Me tienj e tenerai sempre in tua bailia (247)
Lo quarto e gia fa gran tempo arme linbello
e caro
LOVRO SERVITOR PERITEO (248)

---

(247) *Bailia* = *balia.*

(248) Del quale non posso dare alcuna notizia certa. Dev' essere, però, uno de' cavalieri, il quarto, dell'ordine dell'*Armellino*, instituito da re Ferdinando. Intorno alla origine di quest' ordine, ecco quanto scrisse il Giannone:

« L'instituì per le gare che ebbe col Principe di Rossano, il quale, come si è detto, essendosi dato alla parte del Duca Giovanni d'Angiò, non potendo con la forza vincere il nemico, rivoltossi agl' inganni ed a' tradimenti; perchè nell'istesso tempo che per ira di nuove parentele col Re erasi con lui pacificato, e mostrava aver lasciato il partito di Giovanni, ordinò contro al re nuovi trattati col Duca: di che accortosi Ferdinando, lo fece pigliare, e mandato prigione a Capua, lo fece poi condurre a Napoli. Molti consigliavano il re che lo facesse morire; ma non vi consentì Ferdinando, dicendo che non era giusto tingersi le mani nel sangue di un suo cognato, ancorchè traditore. Volendo poscia dichiarar questo suo generoso pensiero di clemenza, figurò un armellino, il quale pregia tanto il candor della sua pulitezza, che più tosto da' cacciatori si fa prendere, che imbrattarsi di fango, che coloro sogliono spargere intorno alla sua tana per pigliarlo. Si portava perciò dal re una collana, ornata di gemme e d'oro, coll'armellino pendente,

Gia fa gran tempo Armellin bello et caro
Che me prendesti come pesce al hamo
Onde salute ua te spero et bramo
Specchiandome nel tuo bel uolto chiaro
Non me essere adonque del tuo amor avaro
Tu vedij ben che più che gli occhi Io tamo
Et nocte et giorno il tuo bel nome chyamo
Per te uiuendo sempre in pianto amaro
Oyme ch el cor tu may robato et tolto
Dimme Armelin mio che uoy che facia

---

col motto: *Malo mori, quam foedari.* Per opporsi al Duca Giovanni, ed alla sua compagnia dei Cavalieri detta de' Crescenti, instituì egli quest'altra detta dell'Armellino, ornando di questa collana molti, facendogli cavalieri; ed il Pigna rapporta che fra gli altri fece di questa compagnia Ercole da Este duca di Ferrara suo genero, al quale per Giovan Antonio Carafa cavalier napoletano mandò una di queste collane. » Cfr. Istoria, Libro XXVII, cap. 2.

Il Summonte (libro VI tomo 4, pag. 524) dice: « In una fede autentica della *Reggia Scrivania* si legge che nel mese di Decembre del 1460 il Principe di Rossano fu dichiarato ribello e nelli 25 di Giugno del 1464 ad ore 20 fu fatto prigione nel campo del re appresso il fiume di Savone, vicino la torre di Francolise ». L'ordine dell'Armellino adunque dovette essere instituito dopo l'anno 1464.

Il Summonte aggiunge « Questa impresa adunque ciascuno dell'età nostra si può raccordare averla veduta scolpita nella moneta d'argento di questo Re, nominata Armellina, di valuta di grana quattro, e questo acciò fosse noto a ciascheduno l'ingratitudine del Principe di Rossano e la generosità dell'animo suo ».

Voy tu ch io mora per superchio amore
Volgli uer me quel tuo benigno uulto
Recogliemo Armellin nelle tue bracia
Consola questo afflicto et stancho cuore.

Taluolta uo da dulci pinsier spento
Per uediri lo immoltal uulto de diana
Io dico dea non credati humana
La cui saecta nel stanco cor sento.

O lachimi o sospiri sparsi al vento
O cor laczo o sperancza vana
Lamor crissy (249) la ferita non sana
Nelley del mio moriri ne io mi pento.

Vedere non e altro che iongen lengna (250)
Allo gran focu oue io ardo e bramo
Anci lultima hora chiamar che uegna
In tal noya me trouo perchè io amo
Non cosa mortali ma la piu digna
Donna del seculo oue gia nuy stamo.

Si ioui ophebu de disdigni facti
Al mio gran mali non soveni un poco
La fiamma mitigando delo foco
Oue io ardo senza ingengnio e arti.

---

(249) *Crissy = cresce.*
(250) *Iongen lengna = aggiungere legna.*

Io farro un mio lauori tal che marti
Ad Pirramu parra [251] festa e ioco
Tal farro conne poeta roco
Verrado mi impiendu librj e carti.

Ben criso [252] ch il sia pentito ioue
E ancho natura can dato tal forma
A uno animo disdegnuso et uilj

Belta e sdengnu dal suo uiso pioue
Altra che adesso may falli la norma
Bellecza abbelga sempre a cor gentili. [253]

E mesa in fuga questa lizadra fera
Da laczi amerusi libera e solta
Tuctauia fugjj e indrieto non uolta
De sua uictoria e del mio male altera.

---

(251) *Parra* per *farra* = *farà*. Allude alla nota leggenda di Piramo e di Tisbe.

(252) Dall'antico « crere » per « credere » usitatissimo dagli antichi poeti: Pier della Vigna:

Assai *cretti* celare
Ciò che mi convien dire.

Cfr. *Nannucci, Manuale*, 1, 28, n. 2.

(253) Bel proverbio; ma dice il Vannucci:

« Come di gentilezza è naturalmente ricco e pieno il cuor delle donne, esse ebbero e hanno parte principalissima in tutti i detti e in tutte le storie d'amore » (Prov. 1, 171.)

De guarda un poco se gli e falsa o uera
Laspra mia uita in tanti peni inuolta
Paci riposu e liberta may tolta
Chi nausi tropo ([254]) me fa nocte e sera.

Miru nel fugirj quanto e ueliche ([255]) e presta
Nel suo amare quauto e dura miro
Miru omni suo actu quanto e crudili

Io sono incappato oy lasso a ben te sta
Che seguendo el bel nomo piango e. suspiro
E contra mia vogla basso lauti uilij. ([256])

Animi gentili socto il ben pianeta
Nati alo destin chi tanti indorno passi
Per sequiri belta son da uuy ia sparsi
Vostra natura el summo bel repeta

Chiasscun chi uoli sua uita ducer leta
Allo bel nome alza locche basse
Per la qual moriri e o un riviuasse
Anci in tal gloria o non fin si queta

(254) *Tropo* = per *tempo*.
(255) *Veliche* per *veloce*.
(256) *Basso lauti vilij* per *basso l'auti vili;* cioè: abbasso le alte vele.

Sempre ciasscuna miru io lasso
  Auij soy bellochi el uiso in mortalj
  Chi tien el mio desir alto el cor basso.

Correr uolerci anci uolar senza aly
  Ad quella alma miru non che depasso
  Tucti seruian che piun che gli altri ualy

Fine dogni dolore hoscura morte
  Tu non respundi a cui tanto te chiama
  O crudile destino amara sorte
  Seruisti tanto tempo a cui non tama
  Aspru core saluayu tanto forte
  Comu resisti a cui uedire te brama
  Piangendo cridiragio (257) a li toy porte
  Succurrj l'alma la vita e la fama.

Amor tu non me gabasti
  Chio già te canoscia
  Ma forczao la uoglia mia
  La segnora che me dasti
  Io hauea voluntate
  Non seruirte più de grato.
  Per le toe false passate

---

(257) *Cridiragio* per *gridirraggio* = *griderò.*

Che con mico [258] tu ay usato
Però fin che su incapato
Non fu per credero actia
Ma sforzao la uoglia mia
La signora che mi dasti.

Tutta si chiena de falsi e degannj
A cui teuede te mustre innocente
Tanto say fare cossy occhy tirandi [259]
Che uai gabanno lo mundo e la gente
Se io te potesse spogliare li pannj
Che scombogliasse [260] li toy tradimente
Tu pagarissi le pene e li affannj
Cagio passato per ti malamente. [261]

R.

Se lo tempo non passasse
Fora bono laspectare
Chy non fa quando poffare,
Li partite po so scarze

---

(258) *Con mico* = *con me*. Questa forma è ancora viva in quasi tutta la regione napoletana.

(259) *Tirandi* per *tiranni*.

(260) *Scumbugliàri* (calabro-reggino: *scumbugghiàri*) vale: *Scoprire*.

(261) Forma esclusiva del dialetto napoletano.

Se tu uide et fare poi
  Per che affare gea demure
  Tempo uene che uon uuoy
  Che lo tempo mecte accure.

Se peziere o la pagura
  Te faffare contra uoglia
  Ben te fora grande doglia
  Se lo tempo te mancasse.

Lo tempo se guarda bene
  Quando se uole nauicare
  Se lo tempo in mano tiene
  Piglia tempo et non aspecfare.

Cuy a tempo a tempo piglia
  Tempo fa bone a tenere
  Cuy per tempo sa resbeglia
  Tempo fa bene ad auere.

M. P. I.

Presto currite uuy scripturi in rima
  Date soccurso al nostro buon maestro
  Che ia receue ad recto et a senestro
  Li greui colpi senza alcuna stima.

Un altra lira un altra prosa et rima
Don nuovo dire un altro buon maestro
Fra nui se mostra con parlar scuestro
Che par de laltri facza poca stima.

Son si limati ed alti li soi uersi
Pien de uocabol noui et barbarische
Ch appena lui chel fa leffecto intende.

Ondio conseglio Uui, che fate hi versi
Vogliate pose he lire barbaresche
Che uestre spregia chi le soi intende.

DNO LEONARDO LAMA (262)

Un che nouellamente tralla schiera
Degli amanti che poetanno in rima
Se meso col folle parlar che prima
Usaua sembiando altro che quel che era

(262) Nel mese di settembre 1482 il magnifico Leonardo Lama era Commissario di re Ferdinando in alcune provincie del Regno ed avvocato fiscale.

(Cfr. Reg. 42, delle *Cedole di Tesoreria*, *Arch. stor. nap.* anno IX, fasc. 3, pag. 422.)

Or si disuoglie dalla mente intera
 Per lo rimar suo sciocco chellui stima
 Darlo in preggio et dogn huom chadesso rima
 Et llor fonte abbagliar la fama spera.

Quest e colui che soperar se crede
 Cunque del gran signor portando insegna
 Per se difender con la penna pogna

Et e si grosso che gli par vergogna
 Chiamarse amante sul mostrar ingegna
 Loffese dell amor che in altri uede

FINIS

Tu me fai star pensoso tucto il di
 Et penso et pur merauigliato sto
 Si un borgamascho allombardia non so
 Come puo raionar de mi et de ti

Ma questo uie cha se uenuto al fi [263]
 De che moltanni profeticzato ho
 E ormai securamente al senno to
 Porai ben dir lamazabactany [264]

---

(263) Per *fine?*

(264) Accenna alle ultime parole di Gesù nella Croce: *Eli, eli, lamma sabactani.* (Cfr. san Matteo, capo XXVII, 46.)

Non dire toi sonecti ad huom che sa
Et ben cognosce quel che regna in te
Cha più discopri tua simplicita

Tu ad ogne cosa mal disposto se
E la fortuna gran guerra ti fa
Che da natiuita macto ti fe.

Io ho calculato et uisto el pianeta
Nel quale apparue lo stupendo mostro
Per qual rasone e nigro come inchiostro
Et ciò che significa il gran cometa

Io trovo chiun Juritico ([265]) poeta
Vulgare et oscuro nel tempo nostro
Entrera nello liconeo chiostro
Et sera lo tercio decimo propheta.

Non bastara philelpho ([266]) che commenta
Li nigri sonecti bisogna misso
Dal cielo acciò che ben soi dicte senta

---

(265) Pare che questo sonetto pieno di fine ironia sia indirizzato ad un giureconsulto napoletano.

(266) Solo *Francesco Filelfo* (1398-1481) *può* spiegare i sonetti *oscuri* (*nigri*): e nemmeno il Filelfo intenderebbe molto bene i sonetti del poeta *giuridico;* ci vuole un *messo del cielo.*

Si tre sense o sei ha la pocalixo
  Omne so sonecto ne ten trenta
  Bisogna dunche commentar se stisso. (267)

(Tutti i versi di questo Cod. sono 2370)

---

(267) A quale giureconsulto sia veramente indirizzato questo sonetto, non saprei dire. Non mi pare che il rimatore voglia qui parlare del cav. *Antonio Capece*, creato consigliere da Ferdinando il cattolico nel 1509 e morto nel 1545; e tanto meno del celebre figlio di costui, *Scipione*, autore di *elegie* e di *epigrammi* molto lodati, molto biasimati e molto commentati in quel tempo. Se Francesco Filelfo, che fu in Napoli a' tempi di Alfonso ed ebbe grandi onori ne la Corte aragonese, a quanto pare era vivo quando venne scritto questo Sonetto, a' *Capece* non pare indirizzata l'ironia del rimatore napoletano.

Dice il Napoli-Signorelli:

« Verso quel tempo fiorì ancora il notturno poeta volgare napoletano, il quale sopravvisse al Generale Giacomo Trivulzio, morto nel 1519, avendone descritto gli onori funebri. Il Quadrio parla di una edizione del di lui *Canzoniere* fatta nel secolo XVI senza addittarvisi il luogo e l'anno (Stor. e rag. d'ogni poesia, t. 11). Il Tiraboschi ci dice che in Bologna s'impressero le di lui poesie tra il 1517 e 1519. Nel mio viaggio del 1778 in Napoli mi fu mostrata dall'erudito avvocato don Giuseppe Greco un'edizione delle di lui poesie fatta in Milano, che porta questo titolo:

Opera nuova amorosa de Nocturno napolitano, ne la quale si contiene Strambocti, Sonetti, Capitoli, Epistole, ed una Desperata. Si divide in XIV libri; nel fine del 11, si dice: *Stampato ne l'inclita Città de Milano per Mastro Gotardo da Ponte ad instantia de Jo: Jacobo et Fratelli de Legnano*

nel MDXVIII, a di X Settembre. Dopo il III libro si nota il medesimo luogo ed anno a XXII de Settember.

Vegganscne per saggio questi quadernarii:

> Vado piangendo miei passati tempi,
> Quai vaneggiando nel fral secolo persi;
> Piango le rime mie, piango i miei versi
> Sparsi fra colli, campi, teatri e tempj.
>
> E se a me non valser gli altrui esempj,
> Forse che i miei ad altri non sian persi;
> Dunque voi per amor che ite dispersi,
> In me specchiando vostro cor si adempj. »

(Cfr. Vicende della cultura nap. vol. 3, pag. 330.)

Ma il notturno poeta, che poteva benissimo essere l'autore de' *nigri* (oscuri) *sonecti*, era poi un giureconsulto? E non può l'ironia del rimatore colpire tutta la classe de' *giureperiti* di quel secolo, i cui scritti furono giudicati così dal Tiraboschi:

« Un ammasso disordinato di citazioni, una inutile ripetizione del detto già mille volte, un frequente abuso di scolastiche speculazioni erano l'ordinario corredo de' loro volumi; e a ciò aggiugnevasi uno *stile barbaro ed intralciato, che le cose per loro medesime oscure rendeva oscurissime.* »

Abbiamo qui anche voluto pubblicare integralmente le lettere seguenti, scritte certamente dallo stesso copista de' versi, come sono stato assicurato dal dott. Mazzatinti. Oltre che sono un buon documento ortografico, e possono, in conseguenza, dare elementi certi a colui che vorrà scrivere, o tentare, una storia della ortografia italiana, dànno anche, spesso, notizia sicura intorno agli usi, a' costumi, alle tendenze prevalenti ne la Corte degli Aragonesi, ed al modo d'intendere ed esprimere l'amore, in quel secolo, nelle provincie napoletane!

I.

[f. 49 ᵃ]

O vivo conforto et dolce reposo alli continui guay Io non porria mai cum penna scrivire quanto fosse lo mio ardente desio Aspectando dalli bianchissime mano resposta la quale Essendo non sulo innante alli lacrimosi occhij arriuata me sentendo dal portatore menata li accise fauille spisso spisso percotendo lo dolente core facea dal propie vene abandonare lo robicundo sangue si che manifesti signali lo liuido vulto demostraua et poi che indelle mei faticate mano peruenne innumerabile multitudine de basi li dedi e mo da uno lato e mo da un altro dicendo o dio quando sera che la disiata mano piu cara ad me che la propia vita facza el simigliante et da poi longa dimora retornato in me incomenczay ad legere cose le quale credeua salutatifere fossero al mio uiuere. Ayme che aduincto amo allo accesso foco esta si che ora may non si como lo misero corpo viue ma se pieta alcense may cor gentile te prego non volere vedere la fine del mio male et voglei con effecto de-

mostrare quello che con parole scriue che sezo mancasse nulla crodelissima morte lassa mai in terra tanta infamia quanto resteria de me misero amante. Adunca o gratiosa donna ad breue tolle via questo fragili scuse et ad securati con amore lo quale non abandona mai nullo suo sequace et humilia omne aspra fiera che io te juro che si vinco me sento del tuo amore che altro non so che me dire se non che me recomando ala vostra gentileczia concedendomi quello che li miseri amanti fa liete.

Quello che odia se medesimo per amare vuj etc.

II.

[f. 49 a-b]

Amore potentissimo essalta i deboli cuori nello inprese magnanime pero valerosa donna forsato espencto del suo furore libero per eterno pregione me rendo nele tue dilicate mano mente guardando essencza volere comprendere lo estremo laborinto oue me mecto Credo che vui discretissima abiate nela mia fronte compreso parte dellardere mio che sono al presente co grandessema paura arisicato

aducc con questa simplice carta le ingnorante le passionate parole sencza essere da alcune dolcecza o hornamento guidate ma cossi ruzamente come sore te e sortano che te debi pietosa degnare per tuo fedelissimo seruo accectarne e chel tuo altero animo desmentiche lara lisdesgnio lodio congni contrario pensiere . ala mia morte e puoi tasda siei benignia iudicatrice delo mio affanno quale con grandissimo purgatorio sostengho non hauere fine ala mia incomportabili passione scriuere e per dirle non se puo comme vuole nel bisongno per non actediare fo fino ultimamente pregandote che licta resposta me rende o con empia crudelta in cruda morte me danna.

Nelle beate mano de collei
Che piacque tanto forte allochei mey.

III.

[f. 49 b - 50 a]

Quale misero fato o gloriosa Iouene me arendoto alla lamintiuieli uita la quale dapoi descripsi. Mai li lacrimusy occhij anno cessato non sulo de lacrimare Ma continuamente conscricti da dippia dogla In modo de fontane diue scorrendo giu per

lo mio vulto Anno bagnato la arada terra Aime che insimilitudine de voce deceuano o lasso corpo como puoy tu viuere sensa la tua guida Et crediximo che quantuncha il continuo pensero zo recoua dela mente: me suprauinca un sodore si frido per lla languide ossa che per un momento era priuato de uita Et poi retornando in me retraendo dal profundo pecto focuso suspiri chyamaua el digno nome lu quale a me purgiua conforto. Ma pensando che da ipso era lontano Et lontano succurso poco joua alla accisa fiamma te prego et con bracza in croce te suplico che almeno me faczate digno de resposta se picta nullia te astringe del mio dolore Et volisse dio vuj pensassiuo quale sia stata la mia crudil sorte da poi ve scripse che pare omne coha in sciemi con la ultima sperancza me sia tolta. Ma sperando indil tuo pellegrino cuore me conforto che usarite quella clemencia como et debita usare in umanissima donna Et non corparite me mala mia dolosa fortuna la quale se ingengne con tucte soe forse allontanarme dal sucure aspecto. Ma contra el formo core invano faticha che in qual uncha loco mi trouo te sola chiamo te sola seruo te sola adoro: non altro per la presente: si non che me riconmando ad quilli benigni ochi insieme col bel vulto Rescriuime o vita del mio co-

re aczo che uedendo l(ette)re scripte dalle bianchissime mano me pocza confortare e ricomandare quillo humili tuo seruitore che per Vuj moro adio te lasso aduncha o hunico conforto del faticato corpo da modo che contico sia che per me non mancara usare tucte mei ingengni et per quilli complenderite et seruirete debita clemencia verso me Vale etc.

Quillo che disiando essere techo more P.

IV.

[f. 50 a]

LETTERA EXCLAMATORIA.

Se nulla altra cagione bastante fosse lo tuo benignio aspecto muouere ad pietate o singulare luce astrengete la grande fede lo infinito amore et la eterna seruitu de quello afflicto jouene che altra tenta dele proprie lacrime alo continuo scriuire non consuma E uita morte pena pate o desdegnio altronde che da te sola venire non le porria. Come sensa misura ardendo tamo cosi sensa ordine parlando sono extincto. Se prima tuo che mio nel mundo nacque et ante non essere che altrui fosse

may nel core penssasse Recordate che sì formosa e nobile nelo cui animo crudelita habitare non sole sello che tuo strugendo mecti ad fine de quelli daltre non te porrai ualere O quanta maiore laude te sera alo presente con grazia? soccurreime che del futuro con pena pentirte. Non piacza a dio che alla tua volunta resista un puncto se non come aristotile ali dei causa causarum miserere mej etc.

V.

[f. 50 b]

Laterra ele repentina partita.

Piu facilmente se sogliono le cose poi facti reprendere donna mia che le ante facte correggere hauendo compreso iniquita grande e poco sauere essere state cagione per mio exterminio et tua separacione de tale partita molto piu voluntaria che bisogniosa: sicome la experiencia demostra volsi alo tuo subito parere satisfare prima che al mio iusto desiderio adimpire come a quello che may del proprio volere na volta exposse dallora che fora fui de ognij liberta et in toa potesta tucto remisso sicome sai sonno dece anni continui passati con

sperancza de maiur beneficij possedere che de priuata carcere consequire. Et benche souerchio amando ombra causasse piu alcun respecto hauere se debbe de chi piu per seruirte che per viuere nel mundo se notrito: Nullo graue supplicio cessando in conseruare per la salute e casta fame toa ha te un friuole timore sola diuisa e della propria casa e sule facta doue fortuna o sdegnie may bastaro un semplice momento abandonarte se alcuna volta tra te mesma considere quale absente da te quieta prenda da me lessere ol no certa si bene nelo tuo francho arbitrio si reposa dunche sela mia vita piu del morire te piace caramente te prego per quella intera fede benignio amore e animo gentile che in la toa lustra persona sempre demorano te piaccia al solo inico seruo lieta tornare.

VI.

[f. 50 b - 51 a]

Lictera di amorosa separacione.

La fine de tanto ameroso fochu o formosissima nobile piu che may altra auropeyana rouene ad me breue conduce perso lo tempo lo corpo con-

sumpto lanima damnare a te irrecouerabile depentire cagione e de ingrata crudelita perpetua fama. Say come quale e quante dalo di luminoso allo presente integrì dodici anni e li piu lieti della mia jouenecze te seruero dognie volere e possa sempre innudo fidele et mutabile ad tua volglia lo essere e lo viuere non hauendo se non quanto ad te piace factay nel propio core tale habitaculo chel separarte da me sensa piu vita e peyo dognie morte lasserame e tu subita donna doue che vade hospita peregrina albergarij contra mesma de te dando indicio vendecta sensa colpa Se de quieta parte may prendesse questa sola seria un semplice momento contra ne sensa te essere stato. Tale castigo porto e tucti quelli che per ultimo fine volubele cosa o finebile elege infinita penitencia de fenito piacere spesso receue. Pensa per te che sono e con quanta iniusticia lo tuo hunico seruo ruinando come ad infinita polue dali venti asianj tempesta desperso lascie. Fa dunche li toi spiriti contenti e deme lo seruire sensa pentire fine ala morte mai non cessera prendendo pace quanto per te de me facto serra.

VII.

[f. 51 a]

Lictera de constante virtute.

La nuoua causa de lasciuo volere tirannici precepti et furiosi turbare non te debera se ad me tuo talene altri may mossero un puncto o singulare jouene Et benche ad multi difficile ad te sempre facile lo pudico uiuere sia stato e stimare poray ad maiure effecti de questo mundano hospicio creati siamo doue temporale forceze corruptibile bone e timorusi ingegni li cuorpi non li cuor offendere sogliano. Che amore in volunta sola consisti como impalpabile et inuisibile siate E manifesto e ogne grande terreno piacere in tucte li anni may discorse integro uno caniculare di quieto che lo proprio honore offusca sempre pentito inrecuperabile se troua: se la tua costumata uita obserue ali cuorpi mortali serray para che per lor virtu son facti eterni quelli benigni spiriti supplico quale uiuo e felice me sostengnieno queste ultime parole per spechio guardeno franco cuore gentile non teme ne ame cro-

dele animo vile ne gesti seruile seguire brama sola la uera fama de vertu contenente fa sempre e quale nobile gente felice immortale.

VIII.

[f. 51 a-b]

Quanta sia la calamita quale in me si annida Illustrissimo segnore penna niuna aria tal dominacione de posserla scriuere bastame adunque per la presente chiariruc chella essenczia in me abbia tolto hogne ameno e sollaczinol viuere et in amara et fatigosa vita solo mabbia riuolto Et hor uegio e scorgo che magior afligita e magior duolo fia alluom perdere lacquistato che fatigare e desiderare lacquistare. Non possendose altro amme conuiene prendere essempio e fare si como el pellicano uciello che straciandose il pecto col suo propio sangue notrisscie i piciuoli figliuoli cussi alla tiranna fortuna amal mio grato del mio propio sangue et passione me coñuien notrirla E no altramente la salamandra nel fuogho se conserua quale io nel tormento me viuo et certo non pensaua che tale el partire me stimolasse che se non solo elcopitare

che continuo o prestancza e gengrosita le remenbra de me per pena i debili spiriti abandonariano laffannate menbra. Inviouo la canczone della mia partencza et per lauenire continuo vende inuiarro insieme con lettere per ricordarue me uostro seruitore parato continuo in qual parte me ritrouo hubedire v(ostr)a Sengnoria alla quale me recomando etc.

**Seruitor petrus Jac[obus] de Jennarijs
manu propia etc.**

IX.

[f. 51 b - 53 b]

Amantissimo amico essendo io stato da una donna demandato dalcuni dubij e in verita secundo el mio basso intellecto multo difficili auante che presuma responderili delibero el vostro judicio sentire aczo che errando in alcuna opinione non vera da vui emendato allei la risposta indirize E aczo in questo possa essere ben consigliato ho deliberato soa preposta e quel che per me ala resposta era ordinato de scriuere e secondo vostro parere cossi la solucione formare. El demando dunque de

questa donna si fo primo se una essendo jouene e nobili de natura poco men che non maritata hauendo da stare al mondo deueua inamorata viuere o non. El secondo se haueua da viuere namorata in che modo se deueua inamorare. Et con chi E quando e como e quale gouernarese acho che lo amore infino ala morte da durare hauesse li quali dubij dulcissimo amico al mio gusto multe acri si dimostrano. Niente de meno el mio traualgliato ingengnio premendo in quisto modo nel respondere me era fundato e uenendo al primo stando el dubio in li termini dicti per piu ragiuni e il migliore inamorata viuere La prima perche el curso dela Iouentu essendo impossibili ad uno homo refrenarlo che e de magiore vertu che una donna a forciori e multo piu impossibile ad una donna e per non interuenire ad infamia publica de ragione deue soa iouenecza con alcuno lecictamente passare Inpero ale ragiuni che sequirando satisfacendo. Laltra ragione si e che hauendo promission de mal marito non porria seno ad cosy in honestissime da disperacion conducta viuere e pero hauendo da necessita incorrere ad quello sapendo lo far con uno destrictamente quando bene se sentesse horrore & non infamia li serria alantecedente hauendo el vero respecto. La tercza conclusione de suo primo

demando tucte queste ragiune verifica zo e hauendo da stare al mondo che quando uo ce seria da dire e non poco magioremente se po dire che abia da essere inamorata perche una donna giouene sencza marito che tal se po estimare & hauendo soa uita tra mondani ad condure non essendo a sua protectione e satisfacione persona che de lei literga non poria ad altro che a mal camin trascorrere e quillo acho piu ne tien de una donna si e el so amante adunque essendo jouene poco men che non maritata e stare al mundo veramente per le ragiun mostrate me pare se possa concludere debia viuere inamorata & socto fe de amore gouernar soa uita. Essendo dunque concluso che de necessita habia da inamorarse tocharemo el s(econd)o zo e in che modo si debia inamorarese. Quanto ad questo se porria dire assay perche sono alcune opinione chel namorare non sia in nostra potesta & e uero quanti ali homini quanto alle donne mo perche una donna accaderra desputare de bellicze de juuene e quando examinando infra se medesima li pare alcuno li altri preceda poi li discussion de terminamente con quel che piu li piace se actaccha che non soccererà ad uno homo perche de continente che aue in vista una donna chel sangue concorra sera da epsa pigliato e pero che in sua discreptione resta in che

modo se debia inamorare deue con diligente cura so amante capare e ben prouista & accorta in quello procedere perche una volta senza infamia se po fare & cossi se deue pilgliando el terzo con chi se deue inamorare questo boctone suauissimo amico mey denti con difficulta lo bengono ad masticare niente de meno confortato damore al satisfar de tal ademando. dico che una donna con la bona discusicione ja dicta deue in so core ragioneuelmente discorrere tucti quilli jouini che de amarla alcuno acto allei si dimostra comensando primo dali disposicione deli corpi & del sangue perche quisti iudicij solo la potencia vesiua de haue da rendere ragione e per poca discrepancia che da la formosita del corpo a sangue fosse sẽ deue lassare el sangue perche el sangue se retifica quando la volunta e inclinata actendendo che quan lo sangue fosse conforme e de po al corpo alcuna deformita trouando el sangne disdingnaria per modo che may piu se restauraria e sopra ogni altro che non sia sangnigno perche e complexion che nel principio se moue foriosamente & fanno degli occhi quel che vogleno che spargerando lacrime che parera un fiume e niuna costancia fermezza ne stabilita se troua tra loro: de poi auante che delibere hauendo hauuta la informacion dalgli occhi deue con

alcun che de questo bona e salda informacion li possa rendere per lontana via dilongarsy reducendo el ragionamento al so proposito che dele cundiciun de quilli jouini venga ad essere bene instructa & in quello che se troua gentilecza danimo et de natura prudentia e bon naturale scientia: sobrieta secortecza con bona gratia che el principale or qui deue una donna boctar lanchora con uolunta diffinita de may in dereto rentrarle et quanto al terczo doue uoleua sapere conchi se deueua innamorare me par che breuemente ce sia dicto quel che baste actendendo sempre a che piu de queste condicione havitato se troua discindendo dunque al quarto zo e quando namorare se deue dirimo qua che questo se po intendere per dui modi el primo quanto al tempo de la soa etate el s(econd)o quanto a la stagione dicendo del tempo se po dir ragioneuelmente e sencza infamia deli XV fino ali XX deue el principio a soi amicij donare la ragion si e che auante li XV non po auere bona prudencia al regimento di se laltra po de li XX el lignamo e troppo duro & essendo duro multo difficilmente ala disposition che inamorare se recercha si po redure e quando ben sente ordinasse in poco tempo se ueneria a speczare perche non porria consentire per la sua durecze e tanti trauagli & tempestate

che per amore sostinir sabisogna. dela stagione aduenga che in ogne tempo possa perfectamente ad quello dare indiriczo puro piu accessamente procede socto el regimento de li tre primi singni perche multo benigni sonno neili loro effecti. Venendal quinto zo e como se deue namorare sopra de zo bisognia che la natura ammaistrata namore preueda e consegni piu couerti e nascosti che da so ingegno possano nascere deue a quel che delibera so amor donare quel chela nel core farcli sentire El che facto dè necessita se uene al sessto & ultimo zo e qual gouerno deue in se hauere azo che fino a la morte amore habia nel suo core da notrirsi A quisto ultimo dulcissimo amico inclusiuamente le quattro vertu principali bisognia che concurrano & anche alcuni deli dependenti besognia che in una donna vera inamorata aczo che el suo nauilio per lo mare vada secura habia bona prudentia nel considerare al principio de suo viagio reguardando el fine & hauendo respecto alle molestie che per lo camino li possano interuenire e pero deue lo so legnio de bon uela sarti e bon temone armare e lei che al gouerno haue da sedere sempre deue tenere locchi al pennello aczo chel vento non pillial filo & facza nellonda soa barcha traboccare. Appresso deue auere la justicia distri-

butiua con dare al suo amante quel che aspecta el merito de tanto amore deue anco hauer la commutatiua con dar el cor al so amante cosi como lo amante a lei lo haue donato deue anco hauere la fortecza del animo in sostinere tucti pericoli che per quillo amore fino ad essa morte potessero interuinire con saldo proposito mai tal inpresa lassare deue anco hauer la temperantia che non foriosamente s(econd)o amore volesse nelli effecti procedere ma temperatamente per modo che ley vegnia dal so amante tuctel piacere che desidera ad optenere et deli acti la briata non se accorgia quanto ale vertu dependente primo deue auer fede conportar fedelita de amico al so amante secondo hauere sperancza nel so amante che in tucte cose expona la vita per essa tercio hauere deli soi passioni picta e dar modo refigirali deue hauer constancia nel resistere alle temtacioni che li fossero date le quali in danno del so amante hauessero da resultare in quisto modo fino ala morte con saldi fundamenti amor se mantene e gouerna concludendo unico amico s(econd)o li mey argumenti me pare che ad tucti sei li dubij quanto il mio poco vedere sia satisfacto niente demeno vui nel cor de quale tanto vigorosamente amor se notrica vogliate el vostro jodicio sopra de zo tramecterme e quel

che vo parera boctarene o ver jongere quanto me scriucte non se ne mancera un puncto. Prego quel dio al seruicio del qual mia e destinata con soa potentia vesor de me quel soccorso porga che in tanta fiamma me farra gia licto. Vale die ultimo octobris 1467.

Quil che gia sapete quanto ve ama etc.

X.

[f. 53 b - 55 a]

(Comincia) Solese um prouerbio antonio mio anticamente dire che sempre al dente che dole la lengua descorre auendo pero yo da quisto crodele amore el cor magnato chelley tornato comun frabico decera non se porria per me de altra cosa con vui raionare.....»

(Finisce) Vale et me ama aliam expectabis epistolama a me.

Impetrantlra ııŋ.o aug.to 1467 »

XI.

[f. 55ᵃ - 56ᵃ]

(Comincia) Alto e uictoriuso signore ala tui uolunta ne dei ne homini aueno possuta non posseno resistencia alcuna fare...» Fin: «...uolliate la nostra iusta e pia petecione exaudire da poy el sacrificio ala tua diuinita conueniente da vuj actentando. »

XII.

[f. 56]

Illu.ᵐᵒ Signore ho recevuto dui lictere de V. S. quale volendo scriuere la infinita leticia da me receputa pur troppo narrare non dubito la lengua falleria et per che so certo V. prestancza per mio breue dire comprende la multa volunta io taccio bastame adunque dolerme della mia ranosia fortuna quale a conducto me essente de- chi continuo vegio e seruo e bastame notrire el mio dolore de varij penseri e la bramosa voglia sadisfarla de alcune letitie et honesti sospiri. E certo tralli altri afflicione che tra me molestano e quella che so

che in amaritudine per la mia allonganzia dimora V. S. alla quale continuo me recomando e supplico abia periscusato del mio breue scriuere imperò che pressa ne he cagione Valete.

Illo vostro cordialissimo seruitore
petro Jacobo de Jennaro mano propia.

Mandone dui canczone una sopra la usella e perche dice belva la bellia fo uno pesce .marino quale era tanto feroce che mangiaua li homini elle donne.

XIII.

[56-57]

Magnifice vir tamquam frater carissime In questa horahora ho receputa una uostra dulcissima et ad me desideratissima lictera con dui canczone czie la una che non me pare faccia multo al proposito de le mie dulce fiamma et laltra Siluiana tanto appropiata ad restinguere o uero moderare laspro et bramoso mio descio et siluestre continuo pensero quanto sia appropiata lacqua al plathano per la quale agio pilgliato tanto piacere et reposo che le ardente fiamme hanno refrigerato alquanto dal suo despiatato pensero. Rengratio tua huma-

nitate che ue degnate concurrere ad hauere compassione et pietate de mey suspiri et bramose uollie Legiaro adunque le decte cansone spesso per mio sollaczo et reposo con firma sperancza de conseguire quiete et felicita del despiatato amore non altramente che vui hauete consiguito et superato sue dure et adamantine armature. Pregoue adunque che atento vui site in loco otio et siluagio non ne scordate de la mia dulce selua texendo de ley per mio amore qualche cosa immortale del che ue restarro perpetuo obligatissimo ultra obligacione hagio con vui. El quale conforto et strectamente drego al tornare presto che me pare essere mezo perduto senсza vui el quale me dauata mille sollaczi aduitandoue che non uenendo vui presto me saria necessario per lo extremo desiderio hagio de uederue caualcare la doue vui site Non altro per questa si non che sempre me offerisco essere prompto et paratissimo ad omne vostro piacere.

Lo vostro cordialissimo Conte de populi manu propria.

Magnifico viro petro Jacobo de Jennaro de neapoli tamquam frati (*sic*) meo cordialissimo.

Segnora bella tanto sito dolce
Che tucte laltre me pareno nente
Quanta de scontro ne faczo la croce
Tucte me pareno scorczoni o serpente
Chiamando lo to nomo ad alta uoce
Nome porrisse sciro dela mente

FINIS

XIV.

[f. 57]

Illustrissimo singnore. Recceputa le lictere de vostra signoria et hudito il suono de quella non meno da importare la dolczeza et a me la noua eloquencia che hodendo ellimato dire del fiorentin voccaccio ho presa alquanta calamita condolendome che uostra impromesa totalmente deliberosse che dal mio infinio eruczo inzegno reusciessono le parole per me tramose e per consequente quelle che la toa homanita amme indericzasse dal tuo generoso spirtu e sullimo intellecto sole se retraesseno: ho adunque il contrario cognossuto che da magiore capacita chelle prescricte quella sia doctamente composta E se per accaso forczando la mia penna ion-

gesse presso al segno de tanta scienczia e non adequalando ho uero holtra il punto baldanzosamente trascorrere non saria per nullia il mio stile gia uso non multo pertente retrouarse de niuna felicita associato per quello pareriame che la noua mano per te retrouata pronta amme scriuere gerasse la penna al camino de piu abondeuol fonte nel cui comperar possesse magior gloria e fama e a niun inerti lassasse spargere linchiostro collo grosso et incomposte verbe Auegna idio romanda molto grato auer hudita et in grandessima leticia me ritroua legerela et infinita affligita respondere. Ma per non essere da te chiamato ingrato intendo essere de prosonczione adimpito e colmo. Respondendo che amme il tuo rengraciare in niun modo non fia de bisogno in percio che de continuo tenuto sono in quidere quello che ala tua S. sia placabili e sella consona del mare e de fortuna non te abia satisfacto non desano in niuna meraueglia in pero che quella fo texuda a mia satisfacione et tanto quelle fo nel vostro proposito quanti le altri in sin che acte sera grado tucte le inviarro col tempo hobidiro V. S. in la rima me scriuite dela uostra selua Inviove una canzona de desdigno suplicoue che selle scriuite a ciascheduna le fate la robrica del mio retornare spero sara presto ma dubito passe-

ra sectembro lunidi primo da venire se fa qua una magna fiera e vene il S. compare frabicio el piscopo de gayta e credo el conte de trayeto e farme un nobili triompho se ue digniate venire lo aro caro in tre di venite e tornate [e tornate] e non bisognia fare multe cerimonij Non me hoccurre altro se no recomandome ala tua S. Frattis die XVIIJ agusti Prime Indicionis.

Seruitor petrus Jacobus mano propia.

XV.

[f. 57 b - 58 a]

Magnifice vir tamquam frater salutem. Aio receputa una littera amme tanto grata quanto dire se possa: rengracio la tua humanita de le promesse per quella me fate e certamente comprendo quelle procedono dactemo et partitissimo hauimo quale haucte come et ala mia dilectissima S. accecto le promese predicte et qualle ue prego cola mente satisfacete altramente se posseno dire procedere da lo famoso boccaczo florentino quale dicite auere lecto et a me sono tante care quanto

me ela propia anima. et quelle tucte faro rescriuere al mio cansonero et a ciascuna de quelle farro ponere la robrica vostra secundo domandate per vostra lectera. Del venire laue aueria contentato ma essendo io accopato in questo litigio non posso per niente intralassarlo pigliarite adunque la parte mia del piacere insiemo con quilli altri signore. Non altro fo sempre al vostro piacere In napoli dio XX de agusto M° CCCC° LXVIIJ.°

Pregoue da mia parte confortate lo Signiore flabiccio.

Lo vostro piu che suo
Conte de populi mano propia

XVI.

[f. 58]

(Comincia) Non ue porgia admiracione o mea singulare dea....»

(Finisce) Se non che lanima et la mia vita ad vuj la recomando. »

XVII.

[f. 58 b - 59 a]

(Comincia) Bellissima donna qual se sia quelsta presente...... »

(Finisce) « donaro risposta la quale piu che li dannati la salute aspecto. »

XVIII.

[f. 59 a-b]

(Comincia) Verria o ualerosa donna che da idio fosse alla mia tremante mano....

(Finisce) Et nelle preciosissime mane de quella te remane.

Quillo che prima da voy si crudelmente fo ferito.

APPENDICE

PER ALFONSO I D'ARAGONA (1)

(Lettera al Prof. Mario Mandalari)

Egregio sig. Professore,

Giacchè Ella, con benevolenza particolare e con gentilezza squisita d'amico, m' invita a pubblicar qualche mio scritto nel Giornale *Napoli letteraria*, da Lei diretto, Le mando ora un canto in lode di Alfonso I, che ho copiato sul cod. 1097 (mss. italiani) della Nazionale di Parigi. Chi sia l'autore di codesto canto, non so: potrebbesi asserire ch' esso sia quell' Aurelio « de Jacobutis de Tussicia » o, come altrove è chiamato, « Aurelius Tussicianiger », al quale appartiene un rifacimento della Batracomiomachia in ottave, contenuto ne' primi tredici fogli di questo ms.? Chi sa? io non sarei lontano dal reputar vera tale congettura. Il Codice è cartaceo, del sec. XV, legato in marocchino rosso, con lo stemma reale di Francia, impresso in

(1) Non ci pare priva d'interesse la seguente lettera dell'amico dottore Mazzatinti, la quale fu da noi altra volta anche pubblicata nel giornale domenicale « *Napoli letteraria* » (n. 12, anno I, 6 maggio 1884) da noi allora diretto. Noi la pubblichiamo, anche perchè il canto « *Per Re Alfonso d'Aragona* » trascritto dal Mazzatinti, in Parigi, nella *Nazionale*, ha molta identità co' versi da noi pubblicati in questo volume.

oro su le coperte, ed è aragonese. Che veramente sia tale, lo provano una nota, scritta nel *verso* dell'ultimo foglio e relativa alla materia contenuta nel cod. (e note di questo genere, vergate sempre da una sola mano del sec. XV, occorrono in quasi tutti i codd. aragonesi), che dice: « rex de le ranoche a le vurgale ranabocte »; e altresì le due indicazioni, che leggonsi nel f. 1: PRIN., e appresso: « fo del principe ».

A prima giunta parrà che queste note non abbiano che far nulla con la storia dell'origine e della derivazione del codice; mi spiego, dunque, meglio. Fra coloro che presero parte alla congiura detta de' *Baroni*, era anche Girolamo Sanseverino, gran camerlengo e principe di Bisignano: debellati codesti baroni, il re aragonese confiscò i loro beni e prese possesso anche de' monumenti che per amore agli studi ed all'arte avevano raccolto: molti codici quindi del duca di Melfi, di Pier di Guevara e di tanti altri furono uniti a quelli, che formavano la biblioteca aragonese, non molto splendida allora per numero e per valore di mss., fondata da Alfonso il magnanimo.

Di que' codici alcuni appartennero al principe Girolamo Sanseverino, e portano, ciascuno nel primo foglio, l'indicazione PRINC. o più esplicitamente, come leggesi in un cod. italiano ed in vari mss. latini, « Prencepe di Vesengnano ».

Premessa questa notizia, Le dirò che il cod. contiene, come ho già avvertito, ne' primi tredici fogli, un raffazzonamento in ottave della Batracomiomachia; eccone il titolo, dal quale deduciamo il nome del verseggiatore, e di colui ad istanza del quale fu compiuta quest'opera: « Batraco-

miomachie homeri poete permaximi nec non sexti libri publij maronis virgili Eneidos vulgari rhithimo traductio per aurelium de Jacobutis de tussicia ad peticionem et instantiam mag(nifi)ci viri et d(omini) Jachetti Maglabeti et rhithimorum compilatio ut infra latius patet... ».

Giovi riportarne quì la prima e l'ultima stanza:

Diva Elicona che sempre piatosa
Esser solivi con quil sacro choro,
De sancte muse lieta et gratiosa
Alli mie preghi senza alcun dimoro
Forza porgendo sempre valerosa,
All'intellecto mio del tuo tesoro
Tanto donasti ben che fosse indegno
Gustare il cibo del tue sacro legno.
. . . .

Curria l'anni mille et quattrocento
De iesú christo nostro salvatore
Ancora cinquanta sei il complemento
Del mese di augusto in partenope ancore
Quando Jacheto Sire de valimento
Fece ciò fare allo suo servitore
Aurelio fidele de Tussicia.
Per quisti pregate la matre Maria.

—

Da f. 14 a f. 20 leggonsi tre sonetti e due componimenti in quarta rima: eccone i capoversi:

Io non foi mai in cielo nè in paradiso...
Oymè lasso chi vego vingere...
Almo confessore tu berardino...
Se de iusticia la spata superna...
Signore in cni è volte ogni desio...

Una sposizione in ottave del lib. VI dell'Eneide è contenuta da f. 22 a f. 52, così comincia,

Se mai de Latona el sacro filgio;

e finisce,

Da punto in punto come Vergilio apersi.

Segue poi un Cap. in terza rima, che comincia:

O muse che dal monte de Parnaso;

ed appresso, di mano del solito amanuense, è scritta la seguente licenza ad una canzone:

Canzone, vanne et non temere pagura
Lo principe trova quale in Lecce sedy,
Inclinate ad soi pedy
Di ca vai per parte del falcecto
Rigazo de Jachecto.
Di al traditor che petro turditano
De latri capitano
Cibiachi (?) con cola paccone
Judicio falso joctone
De ciò che ha decto per la gola mente
Al nostro abbate cani fraudolente.

Nel *verso* del foglio 60 è trascritto un *Epitaphium suprascripti petri turditani* in dieci esametri, e finalmente ne' tre fogli seguenti (f. 61.ª-63.ª) è il canto che ora Le comunico. Pubblicandolo, mi attengo rigorosamente alla lezione del codice (anche quando questa possa essere rac-

conciata, come al v. 3 della st. 14), e di mio non v'introduco che i segni ortografici. I puntini, che pongo dopo l'ultimo verso di ciascuna stanza, indicano il ritornello « Per Alfonso Re possente », che nel cod. è semplicemente indicato con la prima o le due prime parole: io non credo di far male, omettendolo direttamente.

Segua a voler bene al suo

Alba, 26 *aprile dell'* 84.

Aff.mo amico
GIUSEPPE MAZZATINTI

1. Ay Napoli excellente
Si nel mondo più zentile,
Tu si facta signorile
Per Alfonso Re possente.

2 Lassamo i triumphi stari
Le battaglie & li gran pregi,
Li honuri singulari,
Le pompe con collegi,
& le giostre non son pegi
Li torniamenti giosi
Le fabbriche famosi
Or tocca il cielo lucente...

3. Chi contraria l'armate
Che Neptuno fa tremare?
Or tanti legni spalmate
Ben fa maravilgiare,
Li navi che so' nel mare
Pare montagne altere:
Tu Jenua il puo' sapere
Quanto in acqua è valente...

4. Ay misera ciptate
Or posta in sì dura guerra;
Diversa comunitate
Quanto si adira serra,
Come toe volgi erra
Contra Alfonso re divino,
Ora mettéte ad diclino
Già la vostra falsa mente...

5. Questo Re vero ha bassati
Soi nemici et genti strani,
Quisto ha magnificati
Da presso et da lontani
Soy regni et capitani;
La sua celeste fama
Jove pare che la brama
Ad chi remira sovente...

6. Non tocco religione
E 'l magno viver degno,
Lassamo l'imbandisione
A dire or me convegno,
Il quale passa il segno,
Tanto bella joventute
Honesta et cusì sapute
Con le gale sì piacente...

7. Lassare volgio l'amore
Cotanto miravilgioso,
Ove ogni imperatore
Circao pilgiar riposo,
Cusi Ciesare virtuoso,
Enea e 'l gran Theseo
Pioro Marcho et Perseo,
Tu Locretia piacente...

8. Se Venere o ver Junone
E Minerva con Diana,
Mirra, Elena et Menelpone,
Effigenia soprana,
O Cornelia romana
Vedesse tanti galanti
Insemi tucti quanti,
Ad quistor seria servente...

9. Quando cavalcano questi
In lor cavalli portanti
Muli et corser robesti
Con coverte et forge tanti
Al pecto tiene davanti
Pectorali cianciarusi
Con mille francie et pertusi
Senza groppelli niente...

10. O quanti son piacenti
Le loro nove portature
In loro cavalli correnti
Che parono depenture,
Le ponte senza misure
Con le zocculi assectati,
Le loro veste son frappati
Poi corte fortemente...

11. Li cappuzi sì diversi
De villuti et pizi tanti
Con franci larghe et traversi
Che farria ridere i santi,
Li corduni sì galanti
Le manichi fisse ancora,
Ogni donna se innammora
Senza temere niente...

12. Così cavalcano poi
Per Napoli magna et bella
In frocta cantando oy oy
Con mani signa et favella,
Così ogni damisella
Se fanno alla finestra
Ogni una corre destra
Per vidcre il suo galente...

13. Poi trascorre le strate
Con tante galantarie,
Con piacevole admistate
Tra le donne tucta via,
Niun pense fullia
Che non se poria narrare
L'onesto loro parlare
Et la pratica latente...

14. Li balli maravilgiusi
Tratti da catalani,
Li loro mumi giusi (?)
Tan zentile et soprani,
Quisti passa italiani
Le cascardo nove et belle
Poi porta i palomelle (?)
La nocte ad torce avente...

15. Le moresche danze avante
Le basce et l'altre appresso
Non porria dire quante
Son varie esto mio verso,
Ogni populo perverso
E rimaso sì gentile
Viva Alfonso signorile
De levante Re et ponente...

16. Or vanne mia canzonecta
Et humili te fa tanto;
Se alcuno di te dillecta,
Piacenno il ruzo canto,
Or non darai a vanto;
Di che chi t'ebbe ad fare
Se dillecta de imparare
Et in ciò poat'ha la mente...

17. Ma volgio dì te che per amore
Se chi t'ebbe ad compilare
Lo spacciasse il suo signore,
Più alto saprei cantare:
Quanti faria maravilgiare!
Jura per Apollo dio
Che lo plettro glie porgo io
Et la lira sua decente...

—

NOTE AGGIUNTE

A pag. 5, nota 3:

Sappiamo da *Leostello* (ed. Filangieri) che a' 20 febbraio 1489, era barone de la Terra de Amendolla certo Antello de Malda. (Cfr. Vol. I. pag. 212.)

A pag. 73, nota 168:

In un canto napoletano, pubblicato dal *Capasso*, nell' *Arch. stor. nap.* (anno VIII, fasc. 2, pag. 320):

« Se tu vidisse quando fila PERNA
» Quando ei ndobretto colla rocca allato
» Pare na nimpha de la vita eterna
» Quando a lo fuso torce lo filato »

ERRATA

Il lettore benevolo vedrà certamente gli errori, li attribuirà a chi vanno attribuiti e li saprà correggere. Abbiamo il dovere, però, di notare i seguenti che ci pesano sulla coscienza:

A pag. 29, nota 27, abbiamo detto che *Rocca delle Fratte*, in diocesi di Gaeta, si chiama oggi *Esperia*. E non è vero; si chiama, invece, oggi, *Ausonia*, giacchè Esperia si chiamava *Roccaguglielma*.

A pag. 54 nota 123 abbiamo detto che Cola di Monforte, *dopo la battaglia di Ponza*, seguì il Duca Giovanni in Provenza e nella Lorena: dovevamo dire: *dopo la battaglia di Troia. 1462.*

A pag. 59, nota 135 in principio dovevamo dire: *Cfr. pag. 46 nota 103;* e non: *Cfr. pag. 40 nota 103.*

Elenco de' Sottoscrittori.

N.° d'ordine	COGNOMI E NOMI	RESIDENZA	ESEMPLARI
1	Filippo Mandalari.	Mèlito Porto Salvo	1
2	Dott. Giuseppe Mazzatinti.	Alba (Piemonte)	5
3	Dott. Antonio Ive	Rovigno (Tirolo)	5
4	Ministero della P. Istruzione. . .	Roma	5
5	Ministero della Guerra.	Roma	1
6	Ministero degli affari esteri. . . .	Roma	10
7	Ministero di Grazia e Giustizia. .	Roma	1
8	Ministero dell'Interno	Roma	18
9	Dott. Adolfo Gaspary.	Breslavia	1
10	Bonaventura Zumbini	Napoli	1
11	Giosuè Carducci.	Bologna	1
12	Alessandro D'Ancona.	Pisa	1
13	Francesco Torraca	Roma	1
14	Domenico Spanò Bolani.	Reggio di Calabria	1
15	Musèo reggino.	Reggio di Calabria	1
16	Biblioteca Comunale	Reggio di Calabria	1
17	Gaetano Ferraioli	Roma	1
18	Decio Cortesi	Roma	1
19	Luigi Petracci	Roma	1
20	Luigi Correra	Napoli	1

N.º d'ordine	COGNOMI E NOMI	RESIDENZA	ESEMPLARI
21	Monsignore don Tommaso Rossi	Roma	1
22	Deputato Giustino Fortunato. . .	Roma	1
23	Vittorio Rossi	Venezia	1
24	Rodolfo Renier	Torino	1
25	Gaspare Gorresio . . . . ,	Torino	1
26	Deputato Angelo Broccoli.	Napoli	3
27	Benedetto Croce.	Roma	1
28	Adolfo Bartoli	Firenze	1
29	Soprintendente S. C. degl'Incurabili	Napoli	1
30	Carlo Mari	Napoli	1
31	Francesco Novati	Milano	1
32	Gerolamo Nisio	Roma	1
33	Ulrico Hoepli	Milano	1
34	Michele de Ferrante	Roma	1
35	Fratelli Bocca	Torino	4
36	Gaetano Amalfi	Napoli	1
37	Simone Cioffi.	Napoli	10
38	Deputazione provinciale	Caserta	25
39	Gerolamo Mignini.	Gubbio	1
40	Antonio Morano, editore.	Napoli	1
41	Biblioteca Nazionale	Napoli	1
42	Biblioteca estense.	Modena	1

N.° d'ordine	COGNOMI E NOMI	RESIDENZA	ESEMPLARI
43	Ernesto Sosso............	Caserta	1
44	Biblioteca Sperelliana	Gubbio	1
45	Gustavo Meyer...........	Graz	1
46	Hugo Schuchardt..........	Graz	1
47	Giovanni Mestica	Palermo	1
48	Amministrazione Provinciale...	Napoli	1
49	Vedova Pateras...........	Roma	1
50	Ermanno Loescher.........	Roma	10
51	Filippo Barbati	Caserta	1
52	Antonio Pasquale..........	Caserta	1
53	Carlo Padiglione...........	Napoli	1
54	Biblioteca del Senato........	Roma	2
55	Biblioteca Angelica	Roma	1
56	Biblioteca casanatense	Roma	1
57	Deputazione Provinciale......	Reggio di Calabria	4
58	Fratelli Dumolard..........	Milano	4
59	Biblioteca privata..........	Montecassino	1
60	Principe Filangieri	Napoli	1
61	Eugenio Arone............	Napoli	1
62	Michele Kerbaker..........	Napoli	1
63	Bibl. della Camera de'Deputati..	Roma	1

N.B. I rimanenti esemplari, dal numero 165, saranno posti in commercio pel prezzo netto di Lire dieci. E si fa questa dichiarazione per evitare, per quanto è possibile, le contraffazioni e le vendite clandestine.

INDICE

Finito di stampare
Oggi, XV febbraio MDCCCLXXXVI,
Nello Stabilimento Tipografico Antonio Iaselli
Piazza Vanvitelli N. 14 e 15
In Caserta,
Regnante UMBERTO PRIMO,
figlio di VITTORIO EMMANUELE.